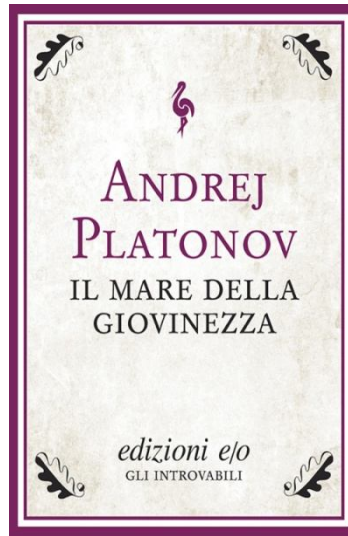


Andrej Platonov
IL MARE DELLA GIOVINEZZA



Il protagonista di questo romanzo è un ingegnere russo inviato in un sovchoz nel cuore della steppa, un bolscevico che crede nel progresso sociale e nella santità della lotta di classe nelle campagne. L'appassionata di Beethoven gli fa da colonna sonora interiore mentre combatte contro i kulaki, e intanto la donna che lui vorrebbe amare – la compagna direttrice del sovchoz – si nutre con passione dei libri di Stalin. Questa grande tensione utopica si scontra con i limiti personali e sociali della realtà.



Andrej Platonov

Il mare della giovinezza

Edizioni e/o

Titolo originale dei racconti:
Juvenil'noe more. More junosti

Copyright © 1989 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco

www.mekkanografici.com

ISBN 9788866321071

Traduzione dal russo e postfazione di Gabriele Mazzitelli

In appendice il racconto «Mavra Kuz'minišna»

Andrej Platonov (pseudonimo di Andrej Platonovic Klimentov, 1899-1951) fu forse il più grande prosatore russo del periodo sovietico e certamente il più originale. La vicenda editoriale delle sue opere è travagliata e piena di sorprese: ultima fra queste e di straordinaria importanza la pubblicazione di Mosca felice, che solo nel 1991 ha potuto vedere la luce in Russia. Fra le opere di Platonov ricordiamo:: Le chiuse di Epifanio (1927), Š"cevengur (1928), Lo sterro (1930) e D"zan (1935).

IL MARE DELLA GIOVINEZZA

Giorno dopo giorno un uomo avanzava nella profondità della steppa sud-orientale dell'Unione Sovietica. Immaginava di essere il macchinista di una locomotiva, un aviatore, un geologo che per la prima volta esplora una terra sconosciuta o un qualsiasi altro lavoratore specializzato — pur di occupare la mente con un pensiero costante e allontanare l'angoscia dal cuore.

Strada facendo l'uomo era riuscito a scoprire la causa prima dei terremoti, della formazione dei vulcani e del secolare ristrutturarsi del globo terrestre. Le sue capacità logiche gli avevano consentito di stabilire che questa andava ricercata nel mutevole movimento astrale del corpo terrestre vagante nell'insidiosa vastità del cosmo: pertanto non appena la terra, anche se per un solo istante, avesse trovato un equilibrio fra le diverse influenze siderali rendendo armonico tutto il suo complesso moto oscillatorio-traslatorio, subito si sarebbe imbattuta in una situazione sconosciuta nell'universo sempre in subbuglio, e di conseguenza il suo moto avrebbe subito un mutamento, e l'inerzia del pianeta allo sbando, esaurendosi, avrebbe provocato un fremito e una lenta modificazione di tutta la sua massa, cominciando dal centro per finire, probabilmente, con le soffici nuvole. Il viandante aveva ritenuto questa considerazione nient'altro che il punto di partenza di una propria cosmogonia e ne era rimasto soddisfatto.

Al termine del quinto giorno l'uomo vide in lontananza, sulla piatta distesa di un'estenuante vastità, alcune nere abitazioni interrate, disposte senza difesa alcuna in quel luogo deserto.

Mentre l'uomo si affrettava verso il villaggio, calarono le tenebre e in una casa si accese la luce.

Il villaggio si rivelò un podere: attorno a un vasto cortile si ergevano quattro case in terra battuta e una grande baracca di travi

interrata nella parte inferiore; al loro interno diversi animali facevano sentire le loro voci. Vicino alla baracca un cane correva avanti e indietro smaniando di rabbia.

Tutto il cortile era pervaso dal calore della vita animale, intorno si stendeva la pacifica steppa sconfinata riscaldata dal sole, e l'uomo appena sopraggiunto assaporò la piacevolezza di quella vita e gli venne voglia di dormire.

Alla finestra di un'abitazione in terra battuta ardeva una luce. Il nuovo arrivato si avvicinò alla finestra e vide un uomo anziano, che sedeva accanto a una lampada e con l'aiuto degli occhiali leggeva un libro antico dalla copertina di ferro arrugginita. Il vecchio bisbigliava lentamente qualcosa con le sottili labbra rinsecchite e respirava affannosamente ogni volta che girava pagina, tradendo così la sua sofferenza per l'impressione provocata dalla lettura.

L'uomo entrò nella stanza bassa e salutò l'anziano lettore.

«Salve» rispose il vecchio senza alcuna fretta. «Sei venuto a impicciarti?».

«No» disse il nuovo arrivato e domandò dove si trovasse.

«Ti trovi nel sovchoz numero centouno per la produzione di carne» disse il vecchio che stava leggendo il libro e, data un'occhiata alla pagina, vi lesse un altro termine antico. «Che cosa vuoi? Fratello, non venire a impicciarti con le tue domande!»

«È possibile vedere il direttore?» chiese il nuovo venuto.

«È possibile» rispose svogliatamente il vecchio. «Eccomi: sono io il direttore. Credevi che qui a dirigere ci fosse chissà chi: e invece ci sono proprio io!».

L'uomo tirò fuori un foglio di carta e lo diede al direttore. Vi si comunicava che veniva destinato alla rete dei sovchoz per la produzione di carne l'ingegnere elettrotecnico compagno Nikolaj Vermo, esperto di correnti ad alta tensione, che, inoltre, si era diplomato all'Istituto musicale frequentando il corso di strumenti popolari, e che prima di allora aveva fatto per alcuni anni il meccanico, l'orologiaio, l'autista e qualche altro mestiere ancora, a riprova dell'energia inesauribile del fisico di quell'uomo, che ora si sarebbe immerso nella nuova realtà, dotato di talento naturale e di

un'istruzione tecnica superiore. Così più o meno recitava il rapporto che accompagnava l'ingegner Vermo nel sovchoz.

Letto il documento, il direttore divenne improvvisamente allegro e cominciò a intrattenere l'ospite con discorsi di carattere storico, filosofico e letterario. Lo appassionavano tutti gli argomenti tranne l'allevamento del bestiame, e dedicava volentieri le sue riflessioni a ogni prospettiva lontana purché si collocasse un centinaio d'anni nel futuro o nel passato.

Il direttore provò adesso persino un po' di rispetto per quel dipendente istruito, visto che non si intrometteva con pareri, ma sedeva in silenzio e lo stava a sentire.

Gli animali avevano smesso ormai da tempo di vociare e avrebbero dormito fino all'alba negli spazi loro riservati. Nella casetta in terra battuta dov'erano i due uomini, per colpa della lampada e delle parole profferite, si respirava a fatica, aleggiava la noia e Nikolaj Vermo si addormentò sulla sedia di fronte al direttore. Anche il cane nel frattempo si era zittito: non ricevendo dalla steppa alcuna eco alla sua rabbia, evidentemente si era rassegnato alla mancanza di un avversario e si era addormentato nella zucca vuota che fungeva da cuccia. Il sovchoz aveva coltivato quella zucca un anno prima, per presentarla alla mostra provinciale come testimonianza di solerte attività nel settore agronomico. E in effetti la zucca aveva vinto un premio; in seguito, però, si era deciso di vuotarla ed era diventata la cuccia del cane, dato che le cuoche del sovchoz si erano rifiutate di cucinare verdure così gigantesche.

«Non hai visto la nostra zucca?» chiese il direttore a Vermo; ma Vermo dormiva. «Dovresti darle un'occhiata: una pianta enorme! La sua superficie utile è pari a un metro quadrato. In uno dei nostri allevamenti più lontani ce ne sono ben cento esemplari spolpati: dentro ci dormono le mungitrici e i mandriani. Grazie a queste zucche ho risolto del tutto la crisi abitativa... Ah, dormi di già? Bene, dormi, poveretto: io continuo a leggere...».

E il direttore, dopo aver appoggiato al capo pensoso e triste alcune dita della mano destra, si sprofondò con attenzione nella lettura dell'antico libro di ferro, che narrava la storia di Ivan il Terribile.

Dopo mezz'ora il giovane appena arrivato si svegliò per la posizione scomoda e fissò lo sguardo sul viso del direttore.

«Che tipo è lei?» domandò Vermo. «Forse mi riesce di raffigurarla in musica: so suonare».

«Fai pure,» acconsentì lusingato il direttore. «Sono Adrian Umriščev: devi far sì che questo nome risuoni in maniera possente. Sono quasi sicuro di entrare a far parte dell'organico perenne della storia, quale personalità di alta moralità e cultura di un'epoca di transizione. Perciò raffigurami con un suono il più grave possibile e con un tema melodico in chiave di basso. Mi piacciono tanto le orchestre!... Cosa credi,» mutò tono di voce Umriščev, «che io sia contento di vivere qui in mezzo alle bestie?»

«Non è così?» si meravigliò Vermo.

«No» sospirò Umriščev. «Sono capitato in questo posto perché la mia posizione era ritenuta "oscura"! Appena sarà chiarita, sparirò da qui per sempre. Sei in grado di rendere magari con un rumore l'angoscia dell'essere oscuri?»

«Forse sì» promise Vermo, che per la stanchezza e la presenza di quell'uomo provava la sensazione di quanto la vita fosse assurda.

Umriščev iniziò a raccontare di come avesse lungamente prestato servizio con incarichi diversi in regioni periferiche dell'Unione dei Soviet e dell'Unione delle società di consumo, per poi tornare alla sede centrale. Ma qui avevano già dimenticato la sua funzione e le sue specifiche competenze, per cui Umriščev era diventato oscuro, anonimo, senza arte né parte e persino un po' pericoloso. Per di più le nuove condizioni che si erano venute a creare durante la sua assenza facevano sì che nel sistema vi fosse un tale equilibrio di uomini e forze, che egli si ritrovò, in una situazione del genere, completamente abbandonato a se stesso. Al ritorno Umriščev si vide circondato da un mondo a lui prima sconosciuto di settori, di segretariati, di gruppi di funzionari esecutivi, guidati da una direzione unica e che aveva adottato il lavoro a cottimo, – mentre, quando era partito, aveva lasciato un mondo di sezioni, di sottosezioni, di ampia collegialità, un mondo di riunioni, di pianificazione dell'ignoto per i trenta anni a seguire, un mondo di riscaldati corridoi di cancellerie e di uffici in cui si rifletteva in

maniera talmente profonda – e complessiva sulle varie questioni, che per la loro risoluzione sarebbe stata necessaria l'eternità, – un passato ora dimenticato per sempre, in cui un tempo aveva allignato l'opportunismo. Dopo aver invano sospirato, Umriščev si era recato alla direzione centrale del suo ente e aveva cominciato a spiegarsi: lo avevano ascoltato e scrutato in viso, avevano scorso con un bisbiglio la documentazione e le graduatorie d'anzianità, poi gli avevano lanciato sguardi perplessi e intensi e gli avevano detto: «Eppure secondo noi c'è qualcosa che non torna, è necessario chiarire ancora qualche aspetto, dopodiché cercheremo di prendere una decisione più o meno definitiva». Umriščev aveva fatto presente di essere un lavoratore coscienzioso, senza macchie da ogni punto di vista e che tutte le sue credenziali parlavano chiaro. «Eppure noi non abbiamo ancora un quadro sufficientemente chiaro della sua posizione, verificheremo, cercheremo di chiarire la sua situazione», era stata la risposta che a Umriščev aveva dato la direzione. In tal modo egli fu in pratica smobilitato dall'apparato sovietico in servizio attivo e si ritrovò a far parte dell'effettivo speciale degli “oscuri”. Nell'ente da cui Umriščev dipendeva si contavano già ben quattrocento “oscuri”, che, inquadrati nella riserva e sempre in stato di all'erta, percepivano ottimi stipendi. Due o tre volte al mese gli “oscuri” si recavano in direzione, ricevevano il salario e domandavano: «Allora, non è stata ancora chiarita la mia posizione?». «No», rispondevano loro i “senza macchia”, «a vostro carico ancora non ci sono elementi sufficienti per darvi una qualunque nomina, verificheremo, chiariremo!». A queste parole, gli “oscuri” se ne uscivano a prendere una boccata d'aria, andavano in birreria, cantavano e si sfogavano impegnando le loro fresche forze di disoccupati; quindi, radunandosi da diverse città della repubblica e persino dall'estero, si scambiavano visite, leggevano versi, declamavano slogan, cantavano le loro romanze preferite, – e Umriščev, nel ricordare ora il tempo andato della sua “oscurità”, nel silenzio del sovchoz per la produzione di carne, si mise a cantare a voce spiegata:

Tutto è falso e capriccioso nella vita,
I giorni corrono, tornare nessuno li farà.

Oggi si festeggia – domani tocca il funebre convito,
Impercettibile la vecchiaia si approssimerà.

Un tempo gli “oscuri” cantavano numerosissimi in coro questa romanza nei giorni lavorativi, asciugandosi gli occhi per le lacrime e l'angoscia dell'inattività. Amavano questa romanza con tutto il cuore e la facevano risuonare a gola spiegata durante la giornata di lavoro. Dopo l'adunata gli “oscuri” si disperdevano dove potevano: chi aveva già una stanza, chi viveva da qualche parte grazie a un gesto di benevolenza, mentre la maggior parte si disperdeva per le diverse ripartizioni del proprio ente; in questi uffici gli “oscuri” dormivano e ricevevano le loro amanti: un “oscuro” si innamorò a tal punto di un'impiegata che, per gelosia, dopo il lavoro la ferì con un calamaio del comitato locale. Inoltre gli “oscuri” si chiamavano dai telefoni dell'ufficio, giocavano a dama con i guardiani notturni, per l'afflizione si mettevano a curiosare negli archivi e scrivevano lettere ai parenti sui moduli destinati ai rapporti. Di notte gli “oscuri” cadevano dai tavoli, perché facevano sogni terribili, e di mattina si vestivano in fretta prima dell'arrivo dei dipendenti, spazzavano i rifiuti e andavano al buffet a mangiare i primi panini. Quando capitava che fossero ridotti completamente in miseria, gli “oscuri” si recavano negli uffici del personale dei settori da cui dipendevano, e con voce strascicata domandavano, temendo già segretamente che avessero chiarito la loro posizione e che quindi avrebbero loro assegnato un incarico: «Allora, novità?». «Finora nessuna!» rispondeva di solito l'ufficio. «Il fatto è che c'è in ballo un certificatuccio, attestante un malanno durato un mese – va chiarito se non sia, per caso, qualcosa di più grave di una banale malattia». L'“oscuro” se ne andava e, per far trascorrere più in fretta la giornata lavorativa, quando il suo ufficio dormitorio pullulava di personale faceva una visitina in tutti i gabinetti e non si premurava di abbandonarli; una volta uscitone, leggeva dalla prima parola all'ultima tutti i giornali murali che incontrava sulla sua strada, elaborando pareri personali in merito alle questioni trattate, e aggiungendo a volte una sua nota riguardo a qualche difetto, da lui rimarcato come un evento assolutamente singolare. Alcuni “oscuri”

rimanevano in questa condizione per un anno; assicuravano loro che sarebbero andati a lavorare al più presto: rimaneva solo da chiarire perché mai non avessero segnalato subito dei ritardi, quando erano ancora in servizio, oppure come mai non risultasse a loro carico alcuna sanzione locale secondo le opportune direttive; forse si potevano riscontrare proprio in questo nascosti indizi di favoritismo, essendo lo stato di servizio troppo immacolato. L'«oscuro» iniziava allora seriamente e soprattutto in modo angosciato a convincersi di essere per davvero un uomo torbido, «oscuro» e decisamente dannoso: c'era in lui qualcosa di nascosto e nocivo, oggettivamente evidente, ma a lui ignoto. Disperato si recava allora in amministrazione a dimostrare che per due mesi aveva rinunciato ai giorni di riposo e, ottenuta la gratifica, se ne andava dagli amici e compagni – per bere birra e cantare romanze in pieno giorno. Uno degli «oscuri» amava ormai a tal punto la sua libertà e la mancanza di responsabilità, che quando gli assegnarono davvero una destinazione – rifiutò recisamente. Con calma fece presente di soffrire di una malattia così nascosta che neppure lui ne avvertiva la presenza, sebbene questa fosse inequivocabile. Gli risposero che il tener nascosto un malanno equivaleva a simulazione, e per simulazione si finiva in tribunale; questo «oscuro» in seguito non mantenne intatte le sue facoltà mentali.

Lo stesso Umriščev si era congedato dalla «non chiarezza» solo per caso: in un giorno di noia gli capitò di uscire dall'ufficio e notò che un tale agitando la mano chiamava una macchina. La macchina si avvicinò all'uomo e questi vi salì a bordo. «Senti» disse allora Umriščev, «porta anche me da qualche parte». «Perché?» chiese perplesso l'uomo seduto in macchina. «Perché sono membro dell'Unione, come te: siamo compagni». L'uomo ci pensò su e quindi disse: «Accomodati!». Lungo la strada si soffermò ancora a rifletterci, quasi gli tornasse in mente qualcosa di semplice e attraente, come il fumo di una stufa che aleggia sopra un caldo kolchoz d'inverno.

Lo sconosciuto portò Umriščev a casa sua: la moglie komsomolka¹ offrì ai due il pranzo e del tè, dopodiché il marito caposezione ascoltò con lo stomaco pieno e la testa assonnata il racconto delle

sventure di Umriščev. Come se non bastasse la moglie iniziò a rimproverare aspramente il marito, asserendo che questi impersonava il peggior tipo di opportunista, complice della rapacità e infettato di marcio liberalismo; se fosse continuata così, lei non avrebbe più potuto vivere con lui. Il marito si avvì per la vergogna suscitata dalla sostanziale verità delle parole della moglie, e il mattino dopo destinò Umriščev al sovchoz per la produzione di carne, perché l'uomo chiarisse appieno la sua posizione grazie all'attività lavorativa. Allo stesso tempo il marito della komsomolka trovò un posto all'intera riserva degli «oscuri» e deferì al tribunale dieci dipendenti del suo ente, perché avessero occasione di prendere coscienza dei loro doveri. La sera, dopo aver raccontato tutto alla moglie, ne ricevette un bacio appassionato, di quelli che avrebbe sempre desiderato ricevere.

Quanto più Umriščev spiegava lo svolgersi della sua esistenza, tanto più triste diventava Vermo; persino dalla bocca del vecchio, per colpa del respiro affannoso, emanava il tedio della vecchiaia e del dubbio. Gli occhi luminosi di Vermo, che si scurivano per la gioia e sbiadivano per il dolore, erano ora diventati trasparenti e vuoti, quasi non ci fossero. Il nuovo arrivato partecipava del fervore proletario della vita e assieme agli amici migliori metteva da parte, utilizzando la fantasia e il suo lavoro, materiale per giungere a quella felicità che giace sulla sommità della nostra storia. Ormai aveva, come milioni di altri, il presentimento di un futuro comune a tutti, un presentimento che riempiva il suo cuore di una forza strabocchevole: era persino in grado di percepire ciò che era privo di vita, la causa prima dei terremoti e delle forze vulcaniche, ma ecco gli stava davanti un vecchio che non provocava in lui nessuna sensazione, quasi visse nella preistoria. Forse per questo Umriščev leggeva con tanto piacere di Ivan il Terribile, perché si rendeva conto con chiarezza di quanto fosse sventurata la propria vita – anche tutti i nemici ora ne erano coscienti – e giustificava pienamente, anche se da un punto di vista puramente storico, l'utilità del giogo tataro e a ragione non voleva intromettersi nel ferreo corso naturale della storia, dove a lui immancabilmente sarebbe stata tagliata la testa.

La notte, ormai priva di senso, volgeva al termine; oltre la finestra dell'abitazione in terra battuta già cominciava a trascinarsi il giorno, e il cielo si era coperto del pallore dell'alba: umida e smunta, ovunque giaceva la terra ancora priva di attrattive, e solo qua e là avevano iniziato ad agitarsi e a gridare gli animali da cortile.

Vermo sedeva immobile: scorgeva attraverso la finestra il pallore mattutino dell'universo e ascoltava la confusione della vita che riprende. Questa, però, non era la melodia del futuro, a cui incessantemente e invano prestava orecchio, – si trattava del solito rumore dei secoli, che risuona felice all'alba, ma che diviene poi sordo e angosciante.

Umriščev, non facendo più caso all'ospite, si accinse di nuovo alla sua lenta lettura del passato, ora sorridendo a qualche antico scherzo, ora asciugandosi le labbra per la commozione, tanto più che si era imbattuto nella descrizione del triste episodio relativo all'avvento al trono di Ivan il Terribile, quando dal cielo era piovuta una grandine pietrosa che aveva causato non poche sventure alla popolazione dell'epoca.

«Quelli sì che erano uomini ed eventi storici» disse Umriščev, trovando conforto nel libro, e iniziò a leggere ad alta voce: «Una volta in occasione delle feste di Natale lo zar Ivan, essendo in una buona disposizione d'animo, volle organizzare nel Kitaj-gorod² una festa a base di cibo. Ordinò allora al boiario Ščekotov di fare arrivare da ogni dove nel Kitaj-gorod una settantina di venditori di sbiten'³, quarantacinque osti, trenta pasticceri, quattordici arrostitori e un paio di persone la cui specialità fosse un particolare cibo. I mercanti e gli artigiani, però, pagarono per sottrarsi a questo genere di bontà, per non trovarsi impelagati in cose che non conoscevano, e si misero d'accordo di mangiare fino alla morte le buone zuppe casalinghe o la zuppa di pane e cipolle». A questo punto Umriščev abbandonò la lettura e sorrise soddisfatto: «Certo da noi in un solo capoluogo c'è bisogno di un maggior numero di addetti che non in tutto il Kitaj-gorod: erano minimalisti, poveri diavoli, amavano solo la zuppa di pane e cipolle!».

Nikolaj Vermo già da un pezzo si era stufato di quest'uomo "oscuro" e si alzò per andarsene, tanto più che nel cortile già si

infiammava il nuovo giorno, mentre qui era ancora accesa la lampada.

«Bene, me ne vado» disse infastidito Vermo. «Arrivederci».

«Va pure e non impicciarti» rispose il direttore. I nostri progenitori così sono riusciti a sopravvivere: non si sono impicciati!... Va' pure, anch'io presto dovrò andarmene un po' in giro: a far rigar dritto i ficcanasi...».

Uscito l'ingegnere, Umriščev prese da sotto il tavolo un altro libro e si mise a sfogliarlo. Si trattava de Il commercio della canapa nella provincia di Šack nel XVII secolo. Egli amava la canapa, la lana, il miglio, la vita delle tribù dei misceri e dei mordvini nella regione di Moršansk, l'ebano sul profondo alveo dei ruscelli e il languore delle fanciulle di un tempo prima del matrimonio: tutto questo riusciva a turbare e a scuotere l'animo di Umriščev; nel tentativo di comprendere il segreto e l'uggia della storia, sempre più andava convincendosi che le nostre eterne passioni-sofferenze derivano dal fatto che gli uomini si comportano come dei ragazzini e ficcano continuamente il naso dappertutto, violando così il quieto vivere.

Vermo uscì alla luce del sole e si diresse senza fretta, attraversando il podere principale, verso gli allevamenti più lontani. Scalze mungitrici già trasportavano secchi di latte, calpestando la terra con le gambe tozze; sulla soglia del dormitorio sedeva un anziano pastore: mangiava da una ciotola poggiata sulle ginocchia e lanciava occhiate alle mungitrici, all'uomo sconosciuto e al lontano pascolo, dove gli toccava trascorrere il giorno intero e lavorare molto di fantasia, dato che il pastore sulla terra vergine ha poco da fare e lo attraversano sempre i pensieri più diversi.

Assieme a Vermo si allontanò dal sovchoz una giovane donna e casualmente si incamminò accanto a lui. Non era molto attraente, ma si vedeva che era una ragazza semplice e aperta, dal momento che, procedendo, esaminava l'uomo con obiettività, quasi fosse un oggetto, senza ancora sentirsi né ostile né affabile nei suoi confronti. Vermo invece provava già imbarazzo, come un uomo il cui cuore viva sempre sotto la pressione di un amore accumulatosi giorno dopo giorno e che, non avendo ancora avuto forse esperienza di

donne, teme già di sparire nella direzione sconosciuta della propria passione, cercando di preservare sbadatamente se stesso per un destino superiore. Segretamente, però, turbato nell'intimo, Nikolaj Vermo era in grado di amare le persone all'istante, perché il suo corpo era già da prima ricolmo di una forza vitale che non trovava sbocco. L'uomo squadrò un'ultima volta la donna, che ora appariva davvero bella e affabile: i capelli neri, maturati nella steppa afosa, le ricoprivano il capo e le lambivano gli occhi, lucenti della ferma luce del suo sentirsi viva; la sua umile bocca, socchiusa (per l'attenzione verso lo sconosciuto), mostrava denti robusti, anneritisi a furia di non usare il dentifricio, mentre il seno respirava ampio e paziente, pronto a nutrire bambini, a stringerli a sé e amarli, per farli crescere. Vermo si sentì rinvigorito da questa agitazione, la sua timidezza era passata, e disse alla donna con voce roca non sua:

«Com'è noioso vivere a questo mondo!».

«Perché noioso» esclamò la donna. «Non abbiamo ancora raggiunto la felicità, ma è passato il tempo in cui ci si annoiava...».

L'ingegnere si fermò; anche la sua compagna non procedette oltre, ed egli immobile la squadrò nuovamente – ormai per intero, perché anche il corpo di una persona ne esprime la sostanza. Gli occhi della donna erano ora chiari e attenti; il deserto si stendeva alle sue spalle – lucente e vuoto mondo, la cui intera essenza era racchiusa adesso in questa persona minuta dai capelli neri. La donna stava in silenzio di fronte al suo compagno di strada, con intenzione o perché non capiva.

«Ci si annoia, perché i nostri sentimenti non si realizzano» disse sordamente Vermo nell'immensa vastità soleggiata, coperta dal fumo dei falò dei pastori. «Guardi un viso qualunque, magari sconosciuto, e pensi: compagna, lascia che ti baci. Ma lei si rifiuta: non si è ancora conclusa, dice, la lotta di classe... il kulak impedisce alle nostre labbra di sfiorarsi...».

«Ma non è detto che si rifiuti» rispose la donna.

«Lei, per esempio?» domandò Vermo.

«Io, per esempio» disse la donna del sovchoz.

Vermo l'abbracciò e la tenne a lungo stretta a sé, sentendone il calore, ascoltandone il rumore del corpo vivo e ribadendo a se stesso

che il mondo della sua immaginazione somigliava alla realtà e il dolore del vivere era insignificante. Pienamente cosciente, Vermo guardò da vicino il viso della donna, lei chiuse gli occhi, e lui la baciò sulla bocca. Poi Vermo si convinse ancora una volta della veridicità di quanto era accaduto e, dopo aver attratto a sé dolcemente la donna, stava già per scostarsi, facendo tesoro della felicità provata, ma a questo punto fu la donna stessa a trattenerlo, baciandolo una seconda volta.

«Già ti impicci?» di lato si udì una voce afflitta e dimenticata. Mentre i due erano intenti a guardarsi l'un l'altra si era avvicinata a cavallo una terza persona, Umriščev, e aveva sorriso per un pezzo davanti a un evento simile, un bacio nella steppa.

«Mi è subito piaciuta!» ribatté Vermo; e ancora una volta gli risultò noioso il viso di Umriščev.

«Per questa volta passi, ma non impicciarti!» consigliò Umriščev. «Anche se ti piace evitala, in questa maniera potrai preservarti: pensaci...».

«Vattene, Umriščev» disse la donna. «All'allevamento si è impiccata una mungitrice: verrò a fare i conti con te!».

«Sì, sì, vieni pure» volentieri acconsentì Umriščev. «Ma non starò a impelagarmi nella psichiatria femminile».

«Sarò io a fartici impelagare, e non riuscirai a venirne fuori» disse la donna con voce minacciosa.

«Non ti impicciare, donna!» rispose Umriščev. «Sono rimasto per cinque anni nel partito senza macchia, perché non mi sono immischiato in affari e considerazioni altrui, ce ne resterò altri venti... vivrò fino alla realizzazione del vero comunismo senza il minimo neo: stai pure tranquilla, Bostaloeva Nadežda!».

A questo punto Umriščev se ne andò, mentre la donna, Nadežda Bostaloeva, si soffermò ancora, senza più pensare all'uomo che le stava accanto, ma alla mungitrice morta, anche se nei suoi occhi era rimasta la stessa espressione che avevano nel momento di intimità con Vermo.

Lungo la strada verso l'allevamento l'ingegnere venne a sapere che la sua compagna lavorava in qualità di segretaria della cellula di partito responsabile per gli allevamenti e che si trattava per lei di un

compito duro, a volte penoso, spesso terribile, ma in quel momento non se la sarebbe sentita di vivere una vita facile nel nostro paese dalla difficile felicità.

La Bostaloeva si recava per la prima volta in questo allevamento; prima aveva lavorato in un altro, ma ora la situazione qui si era fatta troppo pesante e complicata, – il precedente segretario si era perso d'animo e il comitato di partito aveva inviato ai “Focolari domestici” Nadežda Bostaloeva, per sconfiggere in maniera definitiva il nemico di classe sempre all'erta.

L'allevamento i “Focolari domestici” si trovava nell'alveo di un antico fiume, seccatosi un migliaio di anni prima. Due abitazioni in terra battuta servivano da rifugio ai mandriani durante l'inverno, e come riparo dalle intemperie estive giacevano sul limitare della steppa enormi zucche spolpate.

A giudicare dal paesaggio, fin dove arrivava lo sguardo, l'insediamento era disposto in modo razionale e felice: la terra si stendeva pianeggiante e tranquilla per le decine di verste visibili, come addormentatasi per sempre, indifesa ed esposta al freddo invernale e a tutti i venti del deserto; solamente in un punto essa presentava un'incavatura, e là c'era un luogo debolmente riparato dai vortici del cattivo tempo: si trattava del solco scavato dall'antico e misero fiume, ora estinto dal vento secco, la cui ultima debole fonte era stata anch'essa seppellita dai sedimenti e messa a tacere per sempre. Residui fluviali, però, nell'aspetto di riporti di sabbia, giacevano ancora sul podere dell'allevamento, e per farli ricoprire di verde, nella sabbia erano stati piantati degli arbusti di salice rosso e di vetrice, e fra questi arbusti e le lappole spontanee giacevano le enormi zucche vuote che fungevano da giacigli.

Al centro dell'insediamento si trovava un pozzo di travi, e due giornaliere issavano senza sosta a forza di braccia l'acqua dalla profondità della terra e la mettevano nel serbatoio che serviva al rifornimento idrico degli uomini e degli animali.

I “Focolari domestici” possedevano un numero registrato di mucche – quattromila, senza contare i tori, i cavalli, i buoi e vario bestiame minuto di sostegno quale conigli, pecore, polli e altri

animali. Pertanto l'allevamento era riuscito a diventare un potente sovchoz alimentare ed era fonte sicura di carne per il proletariato.

Quando Vermo e la Bostaloeva vi giunsero, Umriščev era già là a dare ordini e a controllare tutti gli aspetti della gestione quotidiana che gli capitavano sotto gli occhi. Al suo fianco camminavano due uomini – il direttore dell'allevamento, lo zootecnico Visokovskij, e il capo mandriano Afanasij Božev.

«Vi dovete comportare come due miei atomi» diceva loro Umriščev strada facendo, «e non impicciarvi senza ordini precisi».

«Questo, Adrian Filippovič, lo abbiamo capito: ci sono sempre un sacco di cose da fare» rispose Božev con piacere e addirittura felice, illuminando con un sorriso il suo volto pulito e onesto, sul quale armoniosamente trovavano posto due occhi benevoli, del luminoso colore della steppa.

Visokovskij taceva. Nutriva un amore sincero per il bestiame e da tempo aveva intenzione di andare a lavorare nel settore dell'allevamento di razza per far crescere bestiame destinato alla riproduzione e non al macello; era un tipo magro, forse perché mangiava soprattutto latte, pesce di stagno, kaša⁴ e di rado si nutriva di carne bovina, e conosceva la sua disciplina con cupa precisione: per ogni animale teneva conto non solo del peso e della produttività, ma anche del carattere. Per questo nell'organizzazione di settore lo prediligevano e gli davano una paga maggiore, che egli, non avendo famiglia, spendeva per «viziare» il bestiame prediletto; per esempio, comprava della lana e ne cuciva calzerotti invernali per i conigli, dava da mangiare ai tori panini salati, aveva costruito una serra di vetro riscaldata da una stufa, per far crescere d'inverno erba fresca da foraggio per i vitelli che dovevano rinvigorirsi e non avevano più voglia di bere latte, – e molto altro ancora aveva fatto Visokovskij per amore del suo lavoro.

Umriščev intanto stava concludendo il suo giro d'ispezione nell'allevamento. Passando per il forno, assaggiò il pane e disse all'addetto che gli stava accanto: «Cuocere del pane più buono!». Tutti concordarono. Uscendo fuori, all'improvviso si mise a riflettere e ordinò a Visokovskij e a Božev: «Considerare seriamente tutti i diversi aspetti e le insufficienze». Božev annotò subito queste parole

nel suo taccuino. Vedendo un uomo che si allontanava silenziosamente, Umriščev disse: «Rafforzare la disciplina sul lavoro». A questo punto qualcosa gli impedì di proseguire oltre; si soffermò e indicò a terra: «Strappare l'erba dal sentiero: ci si inciampa e impedisce di concentrarsi». Božev voleva chinarsi per strappare immediatamente l'erba, ma Umriščev lo fermò: «Non mettere subito il naso in questa faccenda – prima prendine nota e poi esaminala: io parlo in linea di principio – non solo di quest'erba, ma, in generale, di tutte le erbe del mondo». Božev prese nota in fretta, mentre Visokovskij camminava accanto senza dire né fare nulla. Dopo poco un coniglio sbucò correndo sul sentiero e per l'improvviso terrore non poté proseguire e si fermò ritto sulle zampe posteriori, volgendo il muso proprio in faccia agli uomini.

«Che bell'animale!» così Umriščev giudicò il coniglio.

«Sì, è bello e buono, Adrian Filippovič!» concordò Božev.

Poco oltre apparve un maiale: si avvicinò a Umriščev e una volta accanto a lui arricciò la coda; anche questo piacque a Umriščev, che esprime la sua approvazione per quella bestia.

In seguito, però, appena giunto nell'ufficio di Visokovskij, Umriščev ebbe subito modo di adirarsi. Infatti l'ufficio era sommerso dalla sporcizia, c'erano tracce ed escrementi di grossi animali, quasi che là, curvandosi sulla soglia, si recassero i tori per discutere dei loro affari; le carte giacevano sotto bottiglie contenenti urina di vacche malate, le pareti non avevano addobbi ed erano ricoperte da una serie di dati consuntivi, e sulla sedia vicino al tavolo stava seduto, quasi fosse un visitatore, un porcellino.

«Questo è alto tradimento!» esclamò Umriščev nell'ufficio. «Lei fa cadere in basso tutta l'autorità della nostra direzione!» gridò rivolto a Visokovskij. «Qui non la rispetta il bestiame e lei vorrebbe dirigere l'intero personale! Per uffici in tali condizioni bisognerebbe licenziare in tronco con una nota di biasimo!».

«Più piano, capo» pregò Visokovskij, «non parli ad alta voce: la sento ugualmente».

«Per sentire qualcosa» disse più piano Umriščev «a quelli come te dovrebbe cadere in testa un'idrometeora».

«L'idrometeora non è altro che pioggia, compagno Umriščev» fece presente con indifferenza Visokovskij.

«Intendo quella pioggia» spiegò Umriščev, «che cadeva al tempo di Ivan il Terribile, una pioggia di pietra, che è passata alla storia!».

Subito dopo Umriščev ordinò a Božev di chiamare il fabbro dell'allevamento, Kemal', il contabile Tiškin, storpio e sordomuto, la vecchia Federatovna, delegato sindacale, e anche la Bostaloeva e l'ingegnere-musicista apparso non si sa perché. Umriščev amava a volte radunare, come una famiglia, tutti quanti i subalterni e conversare con loro in confidenza, senza fissare un ordine del giorno. La Bostaloeva entrò nella sua nuova abitazione, mentre Vermo si fermò sulla soglia. Era un dormitorio temporaneo, costruito in terra e ricoperto per rinforzo da zolle erbose.

Sulla destra dormivano per terra stanche mungitrici e addette all'allevamento dei vitelli, a sinistra russavano pastori, acquaioli, addetti ai pozzi e all'accoppiamento del bestiame, studenti di veterinaria e altri lavoranti; alcuni sedevano sul pavimento di terra e scrivevano lettere ai compagni lontani o leggevano libri, disegnavano e meditavano, tenendosi appoggiati a una mano.

Nell'androne del dormitorio, su un grande tavolo per le riunioni giaceva un cadavere. Era ricoperto da un panno rosso, ma una vecchietta aveva sollevato il panno all'altezza del capezzale e ne carezzava con la mano libera il volto ormai freddo.

«È Ajna?» chiese la Bostaloeva alla vecchietta.

«Certo, chi vuoi che sia!» rispose adirata la vecchia, che pareva un barile, e si girò mostrando un volto simile a un lago piatto.

Vermo si avvicinò di lato e guardò la defunta. Una ragazza dalla pelle olivastra, forse kirghisa, giaceva supina con il volto triste precocemente invecchiato e socchiudeva la bocca come in un gesto di estrema debolezza. La Bostaloeva sollevò la coperta e cominciò a palpare con la mano il corpo di Ajna, cercando quasi di rinvenire le tracce della morte e il luogo segreto che ne testimoniava la definitiva rovina. Anche l'ingegnere si chinò sulla defunta; ne vide il corpo traboccante di femminilità, le provviste già accumulate per una futura maternità e le pazienti mani di lavoratrice, incrociate prive di forza sul ventre; Vermo riuscì a scorgere la tela della camicia, della

qualità che veniva distribuita ovunque alle lavoratrici migliori, e sentì l'odore stantio del sudore e di altri rimasugli di una vita difficile, ormai messa a tacere: niente, però, evidenziava la causa della morte.

Allora la Bostaloeva rivoltò il bavero che copriva la gola di Ajna e tutti scorsero lo scuro livido rappreso attorno al collo – traccia della corda che aveva reciso la laringe e spento il respiro della ragazza.

A questo punto giunse Afanasij Božev e convocò la Bostaloeva e l'ingegnere alla riunione.

«Miliardi di persone sono morte inutilmente» disse Božev. «Perché perdete tempo a compatire questa sola! Forse che sono rimasti pochi abitanti al mondo?... Compatite me allora, se in voi si agita come putridume il liberalismo!».

«Non bisogna compatire tutti», dichiarò la vecchia lì presente, «molti bisogna ucciderli...».

Detto ciò, l'anziana lavoratrice nascose il volto per il dolore, e tutti tacquero, senza capire il senso delle sue parole, e quindi uscirono per recarsi alla riunione.

Quando Božev giunse assieme alla Bostaloeva e a Vermo, Umriščev parlava già da un pezzo, senza capire nemmeno lui di cosa, provando comunque un senso di benessere. Spiegava nel dettaglio ai presenti i diversi quadri di possibili iniziative: per esempio proponeva di organizzare tutti i lavori dell'allevamento in modo che ciascuno stesse sempre zitto e svolgesse, secondo l'ordine stabilito una volta per tutte, il suo limitato, pacifico lavoro senza impicciarsi d'altro.

«Bisogna concedere a ogni lavoratore un piccolo dominio esclusivo sul lavoro: vi si gingillerà sempre e sarà contento per l'eternità», – Umriščev esponeva ad alta voce il suo piano. «Uno, mettiamo, pulisce gli spazi destinati al bestiame, un altro ripara i pozzi nella steppa, un altro ancora assaggia soltanto il latte, se si sia inacidito o meno, ognuno svolge la sua mansione in modo pianificato e non ha più da impicciarsi di niente. Credo che una tale disposizione darà la possibilità a me e a tutto il personale dirigente di liberarsi dagli affari correnti, che finiranno così di essere correnti.

È tempo, compagni, di costruire il socialismo non con la vanità, ma con il diligente impegno di milioni di uomini».

L'assemblea taceva; la vecchia Federatovna aveva già cominciato a lamentarsi, stando appoggiata alla mano scura; sapeva cosa pensare, e guardava Umriščev come una canaglia.

«Che stiamo facendo qui?» domandò la Bostaloeva. «Che cosa prendiamo in esame e qual è l'ordine del giorno?».

«Io non ci capisco nulla» – spiegò con soffocata ostilità Visokovskij. «Si rivolga al compagno direttore: lui lo saprà».

Visokovskij, disprezzando Umriščev, tendeva forse a estendere la sua freddezza a tutto il personale direttivo della rete di allevamento sovietico. La Bostaloeva se ne rese conto.

«Adesso statemi a sentire» diceva Umriščev. «Ci sono ancora delle questioni da risolvere, che ho studiato esaminando la stampa sovietica e quella precedente. Agli sterratori nascono figli in primavera, ai boscaioli nel cuore dell'estate, ai mandriani più o meno in autunno, agli autisti in inverno, le aggiustatrici sgravano verso il mese di marzo, al contrario le mungitrici restano incinte solo a marzo; cominciate davvero tardi, tesori, fa troppo caldo d'estate per sopportare una gravidanza!...».

«Ma che ci secchi a fare, batjuška; fa caldo, è dura» si stizzì la vecchia, «noi sopportiamo comunque!».

Soltanto ora Umriščev rivolse lo sguardo alla vecchia, e d'improvviso il suo volto assorto si fece cordiale e accondiscendente.

«Vecchi-e-etta!» disse con profonda compassione.

«Vecchi-e-etto!» altrettanto dolcemente rispose lei.

«Dunque sei ancora viva?».

«E cos'altro ho da fare, batjuška» ribatté la vecchia parola per parola. «Ci sono abituata, e cerco di cavarmela».

«E te la passi bene, ora che la vita è tutta diversa?».

«Sì, sto bene... Ho solo paura di un possibile intervento straniero, e basta... L'insonnia, pure, mi tormenta... Tutta la repubblica è percorsa da un frastuono, da un rumore continuo, com'è possibile prendere sonno?»

Nell'udire queste parole Umriščev rimase addirittura stupito:

«Un intervento straniero?! Ma sai quello che dici? Perché ti impicci con parole che non conosci?...».

«So cosa significa, batjuška. So tutto, sono una vecchietta istruita».

«Ma sei o non sei la Kuz'minišna6?!» cercò di indovinare Umriščev.

«No, batjuška» rispose la vecchietta. «Ero la Kuz'minišna. Adesso mi chiamo Federatovna».

«Ti hanno forse regalato un titolo di studio?» Umriščev rimaneva dubbioso.

«No, batjuška, me lo sono meritato» rispose la Federatovna.

Umriščev si alzò in piedi sinceramente commosso.

«Lascia che ti baci! Mia cara vecchietta istruita!» disse Umriščev baciando ripetutamente la Federatovna. «Non ti sei impiccata, sei sopravvissuta fino alla vecchiaia e sei divenuta un vero combattente, contro tutte le forze della natura!».

«E contro il nemico di classe, batjuška!» corresse la Federatovna. «Contro di te, contro Božev Afanasij e contro qualcun altro che verrà... Io mi guardo attorno, mi impiccio dove posso, qui do fastidio a tutti!...».

«Parla, nonna» la pregò allegramente la Bostaloeva. «Non abbiamo un ordine del giorno, ma tu hai delle prove».

«No, purtroppo non ho le prove!» indugiò la Federatovna.

«Amo l'intera repubblica, vado su e giù giorno e notte e tocco con mano dove qualcosa c'è e dove, invece, non c'è nulla... Sì, se non ci fossi io, qui già da un pezzo i contadini individualisti avrebbero scambiato le loro mucche schifose con le nostre, e nessuno lo avrebbe saputo, e se anche qualcuno lo avesse saputo, sarebbe stato zitto: ah, c'è forse qualcuno che si preoccupa per la nostra repubblica federata?! Pensano solo a se stessi!».

La Bostaloeva in quel momento guardò Nikolaj Vermo; l'ingegnere diventava sempre più pallido e accigliato – lottava con la sua disperazione, poiché la vita è noiosa e gli uomini non sono in grado di vincere la loro follia senza senso per costruire il futuro. Quando iniziò a parlare Božev – a cuore aperto, con un viso schietto e sincero e occhi miti, illuminati dalla trasparenza proletaria, –

Vermo pose estrema attenzione nell'ascoltare i singoli suoni della sua voce e ne rimase soddisfatto, ma non appena si rese conto di tutta la sua furbizia si volse di lato e cominciò a piangere. La Federatovna, che gli stava accanto, si avvicinò all'ingegnere e gli asciugò le lacrime col secco palmo della mano.

«Basta» disse la vecchia, «ti comporti come se già fosse tornato il capitalismo e l'anima avesse deciso di abbandonare il potere sovietico! Li faremo fuori: asciugati le lacrime».

L'assemblea sedeva perplessa. La sola Bostaloeva sorrideva e attendeva di sapere cosa avrebbero ammesso Umriščev e Božev: forse l'accusa formulata contro di loro dalla vecchia Federatovna era infondata, forse causa della sua insoddisfazione non erano motivi di classe, ma soltanto la vecchiaia.

Božev, percorso da una rabbia silenziosa, serrava le labbra: aveva subito capito quale doloroso errore aveva commesso, spaventato dall'accusa pronunciata dalla bocca sdentata della vecchia – eppure nessuno qui sapeva come stavano davvero le cose. Umriščev, in silenzio, pensava tra sé e sé: “Per tutta la vita mi sono applicato a non impicciarmi, e ora ecco che vado a incappare in una confessione – e sono perduto! Chi ti ha dato l'ordine di impicciarti – di', per favore: chi? Potevi vivere per conto tuo zitto e misero, come vivono gli altri due miliardi di persone!”.

Božev, abbandonatosi a una risata, propose a tutti di passare alla discussione degli affari correnti, dato che la vecchia Federatovna capiva benissimo che unico desiderio suo e di Umriščev era di fare contenta una vecchia lavoratrice benemerita del sovchoz e, quindi, non contraddirla. Era chiaro che la cosa era stata presa in considerazione per rispetto all'anzianità di lavoro della Federatovna, e non perché ci fosse assolutamente qualcosa di ideologicamente rilevante. Umriščev mogio mogio disse che egli già da un pezzo non avrebbe potuto sbagliare, perché per operare uno sbaglio avrebbe comunque dovuto ficcare il naso da qualche parte o in qualcosa, mentre lui già da tempo non si interessava più di simili schiocchezze, per non parlare poi delle questioni altamente filosofiche.

«Compagni, fuori, mentre stiamo qui seduti, si è fatta sera» disse in conclusione Umriščev. «Guardate com'è bello. Posate quindi il vostro sguardo su questa vecchietta sovietica (indicò la Federatovna), non è forse questa la sera del capitalismo, che confluisce a nord con l'alba del socialismo? Non fa forse piacere esprimere alla nostra Federatovna, a questa brava zietta del futuro e suocera del passato, la nostra gratitudine? Che possa trovare un inutile conforto alla sua vecchiaia!».

A questo punto la Federatovna di punto in bianco afferrò Umriščev per la barba incolta, al che Umriščev non urlò nemmeno, già deciso a sopportare ciò come il male minore, mentre Božev cinse istantaneamente la vecchia – da un lato per calmarla con le buone, dall'altro per difendere Umriščev. Ma la Federatovna, voltatasi di scatto, gli stampò uno schiaffo sul viso, e Božev non osò prendersela. Quella notte, visti i tempi che correvano, Božev distrusse tutte le zucche che fungevano da giaciglio, al fine di migliorare la sua posizione politica e rendere meno pesanti le inevitabili avversità della vita.

Il giorno seguente due pastori liberi dal lavoro trasportarono la bara della mungitrice Ajna. Dietro il feretro camminava l'amica delegata sindacale, che accompagnava la morta, malgrado Ajna non avesse pagato le quote sociali; c'era anche il fabbro Kemal', che sospirava di continuo per colpa di un impulso incontrollato, quindi venivano Umriščev e Božev e separata da tutti avanzava Nadežda Bostaloeva, tenendo per mano Memed, il fratello piccolo di Ajna. Davanti alla bara camminava Vermo. Un bovaro possedeva una fisarmonica cromatica e l'aveva data a Vermo, affinché la musica accompagnasse la defunta.

La tomba era lontana circa due verste; il fabbro Kemal', amico di Ajna, aveva scelto per la sepoltura un luogo sabbioso e secco e là aveva scavato la fossa, in modo che la ragazza potesse riposare più a lungo senza decomporsi.

Percorso un buon tratto di strada, Nikolaj Vermo prese a suonare a orecchio l'Appassionata di Beethoven; durante l'esecuzione provava sensazioni di felicità e di vittoria e un desiderio di vendetta

contro il mondo intero, perché nessuno aveva difeso la donna che veniva trasportata, ormai morta, dietro di lui. L'essenza della vita, crudele e delicata, si agitava nella musica, giacché non aveva ancora trovato un suo scopo nella realtà, e Vermo, convinto che questa profonda essenza segreta coincidesse con il bolscevismo, procedeva ora felice. Adesso si eseguiva musica non solo nei luoghi deputati, ma anche in questo allevamento – con il sudore dei poveri, radunati da tutti i luoghi disperati della terra.

Dal cielo deserto il sole illuminava la terra e il corteo di uomini; bianca polvere di sabbie eoliche veniva sollevata verso le sommità dell'atmosfera – con un vortice che dal basso non era percettibile, – e la luce del sole arrivava alla superficie terrestre indistinta e sfinita, come attraverso del latte. La calura e la noia aleggiavano sulla steppa aralo-caspica; anche le mucche, uscite a pascolare, erano desolate davanti a un fenomeno naturale così angoscioso, e nella loro testa si compiva un delirio sconosciuto. Vermo, che rielaborava immediatamente gli eventi esterni in un suo sentire interiore, pensò che il mondo si dovesse mutare al più presto, altrimenti anche le bestie sarebbero impazzite. In tale stato di depressione Vermo chiese alla Bostaloeva quali immagini le fossero venute in mente mentre lui suonava.

«Ho avuto l'impressione di una battaglia, simile alla nostra contro la classe dei kulaki, e la musica stava dalla nostra parte!» rispose la Bostaloeva.

Poi Vermo si mise a suonare una sua composizione, che voleva esprimere la speranza in un domani molto prossimo, quando anche l'ultima canaglia sarebbe stata uccisa sulla terra. Vermo aspirava sempre non tanto a una sorte felice per l'umanità, – egli non si provava nemmeno a immaginarla, – quanto alla soppressione di tutti i nemici degli uomini pieni di fantasia e di voglia di lavorare.

Per questo la sua musica risuonava semplice e straziante, vicina per espressività alle parole pronunciate con impeto. Vermo suonò un suo brano del genere quando avvicinarono la bara alla tomba di sabbia della steppa. Umriščev e Božev non comprendevano la musica di Vermo: essi ritenevano che quei suoni esprimessero un senso di tristezza, e per un po' piansero per educazione.

Accanto alla fossa aperta sedeva già la Federatovna e vi guardava dentro. Non temeva la morte, se ne stupiva soltanto – dove sarebbe andata a finire tutta la sua energia, se le fosse toccato morire, e a quel punto chi si sarebbe preoccupato anima e corpo delle vicende del sovchoz?

«Come mai piangi così poco?» chiese a Božev. «Ma guarda un po' com'è tutto asciutto!».

«Il vento asciuga le lacrime, Mavra Federatovna» spiegò Božev.

«Il vento?» si meravigliò la Federatovna. «E tu voltati dove non spira e piangi!...».

Božev si volse e si sforzò di piangere di più, passandosi la mano dalla fronte sul viso, ma la Federatovna, rimasta in attesa, gli si avvicinò, gli passò una mano sul volto, assaggiò le sue lacrime e dichiarò:

«Sono forse lacrime? Non sono salate! Fai scivolare il sudore dalla fronte sugli occhi, guarda un po' cosa hai escogitato, rifiuto di kulak!».

«Te lo giuro, sono lacrime, Mavra Federatovna» cercò di persuaderla Božev, «la tua lingua non sente nulla».

«Che cosa non sente la mia lingua?» ribatté la Federatovna. «Anche se sentissi, comunque non crederei alla mia lingua, io credo solo al mio cervello e al partito dei bolscevichi!...».

In quel momento Ajna venne posta sull'orlo della tomba. Tutti i presenti si misero attorno alla defunta e le guardarono il viso che, ormai roso dalle secolari forze della morte, appariva vecchio come quello della Federatovna.

«Addio, bambina!» disse la Federatovna e, piegatasi, baciò Ajna, e fu evidente che il corpo della vecchia era spossato dai malanni, dalle preoccupazioni e dall'ira nei confronti del nemico sempre all'erta.

Nadežda Bostaloeva baciò ripetutamente la ragazza kirghisa con impeto, mentre Umriščev le sfiorò appena la fronte con la mano ed esclamò: «A che serve soffrire o stupirsi: la morte ha sempre un suo posto nello svolgersi della storia!».

Vermo si congedò da Ajna per penultimo; baciando la morta, egli pensò che se fosse rimasta in vita avrebbe potuto sposarla. Afanasij

Božev si avvicinò ad Ajna per ultimo e con toni sinceri prese a singhiozzare.

«Si sforza perché ha paura: non prova affatto dolore!» così la Federatovna commentò la sofferenza di Božev.

Ma Božev sollevò il viso, e tutti vi poterono leggere un dolore sincero. Il fabbro Kemal' scese nella fossa, e gli porsero il feretro; Kemal' sistemò la bara alla meglio nella terra e vi fissò il coperchio, separando per sempre la morta dai suoi nemici e dai suoi compagni, da quel futuro a cui Ajna aspirava come donna e come komsomolka.

Memed, il fratello di Ajna, che non era affatto addolorato per la morte della sorella, visto che era per lui una persona estranea e cattiva, si avvicinò a Božev e gli disse:

«Zietto, la tua corda le è rimasta addosso. È legata attorno alla vita. È meglio se la prendi».

Kemal' riaprì in un attimo la bara e sciolse la cintura della defunta. Era una corda ritorta, di quelle che si usano per le fruste. Kemal' la diede subito a Božev e per la seconda volta chiuse la bara.

«Lei soffriva e tu la picchiavi!» con indifferenza Memed si rivolse a Božev, guardando la corda. «Lei se le è presa ed è morta, e a te è rimasta la corda!».

All'allevamento i "Focolari domestici" giunsero molte persone. Un moscovita, membro della direzione del Settore per l'allevamento, e il magro segretario di un vicino comitato provinciale di partito condussero un'«approfondita» ispezione dell'intero sovchoz; Umriščev si venne a trovare allo scoperto e iniziò a fornire ai superiori delle spiegazioni con cui tentava di non chiarire assolutamente nulla.

«Era diffusa nel sovchoz la sua parola d'ordine "non ti impicciare!"?» chiedeva a Umriščev il segretario del comitato provinciale.

«Sicuro» rispondeva di buon grado Umriščev; quanto più la domanda risultava pericolosa, tanto più Umriščev vi rispondeva nella maniera più appropriata e dettagliata. «Prendiamo Božev: si è voluto impicciare di Ajna, l'ha portata alla rovina e si è rovinato. Questa parola d'ordine, mio caro compagno, funziona in tutto il

mondo sin dai tempi di Ivan il Terribile, e il Terribile era un uomo profondo: tieni conto degli eventi storici! Vuoi che ti consigli qualcosa da leggere?».

«No», disse il segretario. «Mi dica un'altra cosa: quanto latte è andato quotidianamente perduto nel sovchoz? Da voi quanto latte è stato munto dalle mucche del sovchoz per opera dei kulaki dei dintorni e dei contadini benestanti individualisti? Sa dare una risposta?».

«Ma certo!» faceva presente Umriščev. «La nostra vecchietta Federatovna ha ficcato il naso dappertutto e mi ha detto che si tratta di un migliaio di secchi. Se non si fosse impicciata, la cosa non sarebbe giunta alle tue orecchie e la questione non si sarebbe posta».

«D'accordo» esclamò con calma il segretario, lottando senza darlo a vedere con il proprio cuore. «Quante mucche di razza del sovchoz i kulaki hanno sostituito con il loro bestiame scadente?... grazie alla complicità di Božev, è chiaro!».

«A fare questo conto nemmeno mi ci sono messo» rispose con precisione Umriščev. «Ho portato avanti una tattica astuta e una politica ispirata a dei principi. Mi spiego: che i kulaki, i contadini poveri o chi per loro sostituiscano pure parte del loro bestiame col nostro. Il kulak verrà represso, il contadino povero entrerà a far parte del kolchoz, e così tutte le mandrie del sovchoz prima o poi si ritroveranno ugualmente nella rete collettivizzata. E anche così potrà manifestarsi l'influenza positiva, razionale e trainante del sovchoz rispetto al modello kolchoziano! Hai capito ora?».

«Lei è un mascalzone e uno sciocco» disse tra i denti il segretario, impallidendo per la sofferenza soffocata, «il kulak manderà al macello il nostro bestiame di razza, e il vostro bestiame scadente ci arrecherà solo danni ed epidemie».

«Che significa il vostro o il mio bestiame?» domandò Umriščev. «Io intendo la proprietà unicamente nel senso del possesso delle mie idee, non certo di mucche, ho con me la tessera di membro del partito! Fratello, non ti impicciare troppo!».

«Ha ragione» disse il segretario, «lei ha la tessera di membro del partito. Sono io che ho torto, dato che una canaglia ha questa tessera!».

Umriščev balzò in piedi, desiderando ribellarsi quanto più coraggiosamente possibile, ma all'improvviso singhiozzò due volte di seguito per lo spavento e continuò a singhiozzare senza tregua.

«Io... mi sono immerso nelle letture. Io... aspiro da un punto di vista storico... Considerami come...»

«Come un opportunista col singhiozzo», disse il segretario.

«Ebbene... sì» assentì singhiozzando Umriščev.

«Come il complice dell'assassino della ragazza kirghisa e come un mascalzone kulak!».

A questo punto Umriščev dimenticò di singhiozzare e si liberò definitivamente del singhiozzo.

Il segretario del comitato provinciale volse lo sguardo alla piccola finestra dell'isba dell'allevamento e prese a riflettere sul giorno estivo, che risplendeva al di là del vetro. Cercò di immaginare la bellezza della terra completamente illuminata, che difficilmente si sarebbe ottenuta da violente contraddizioni, dal doloroso fremito della materia, con una cieca lotta, – unica speranza anche per ogni sfinito conservatore sarebbe stata quella di proiettarsi nel futuro grazie alla verità propria della coscienza umana – grazie al bolscevismo, perché il bolscevismo avrebbe superato la natura che è fonte di dolore e in questa maniera si sarebbe avvicinato a quella che dà felicità; il dolore sarebbe esistito sulla terra ancora per poco. Il segretario del comitato provinciale riandò quindi col pensiero a Nadežda Bostaloeva, i cui capelli neri e misteriosi, l'umile bocca e gli occhi, in cui si poteva sempre riscontrare un sincero sentimento d'impazienza, creavano in lui la strana e infondata convinzione che questa donna, per il semplice fatto di esistere, dimostrasse la bontà della linea del partito e la testa, il corpo, ogni movimento della Bostaloeva fossero conformi al comunismo e assicurassero il suo inevitabile approssimarsi; la Bostaloeva sarebbe morta se i kulaki o la piccola borghesia avessero trionfato. Ma il segretario era stato abituato dal bolscevismo a una spietata analisi della realtà, e si disse, senza prestare attenzione a Umriščev:

«Forse mi piace la Bostaloeva e me la raffiguro ideologicamente perfetta... Sto perdendo tempo, bisogna destinarla all'allevamento, perché dimostri cosa sa davvero fare: allora o mi piacerà ancora di più o me la dimenticherò del tutto...».

Umriščev nel frattempo si era tanto arrabbiato con il mondo intero, che aveva deciso di trasferirsi in una remota provincia siberiana, diventare là segretario e costituirvi segretamente un reame fondato sull'opportunismo, quale la Rus' di Ivan il Terribile o una tribù di misceri: non sarebbe ugualmente cambiato nulla, tanto valeva ottenere la tranquillità in un luogo così distante, sarebbe stato possibile sopravvivere lavorando unicamente la canapa e persino senza mangiare, piuttosto che continuare a tormentarsi così solo in teoria.

«Che farà adesso il partito?» domandò Umriščev. «Se la prenderà con me?».

«È ovvio» disse il segretario e lo spedì dal procuratore, che già da tempo aspettava Umriščev su uno dei sedili di terra attorno alle case.

«Benissimo, vorrà dire che inizierò a impicciarmi anch'io!» promise Umriščev. «Si troverà la maniera perché il partito riprenda a volermi bene!» e se ne andò.

Non appena scese la sera, il segretario cominciò a bere tè e convocò la Bostaloeva e il piccolo Memed, per offrire loro qualcosa di dolce. La Federatovna venne di sua spontanea volontà e iniziò a lamentarsi incessantemente, e perché l'ufficio provinciale tratteneva i contingenti di materiale da costruzione destinati al sovchoz, e perché la trasmissione degli accrediti ritardava, e perché fra i mandriani era debole la propaganda e assai poco evidente un convincimento sincero. Nel parlare piangeva a calde lacrime, perché era davvero dispiaciuta, e assieme al tè ingoiava la manifestazione del suo abbattimento. Ripensando ad Ajna non riusciva a darsi pace: era più che evidente che Božev fosse un nemico di classe, perché dunque non aveva prestato fede al suo presentimento, al suo dolente cuore, ma aveva atteso le prove, e si era comportata come una persona affetta da liberalismo, favorendo oggettivamente quella morte.

«La vecchia è una sciocca» disse Memed. «Sta sempre a piangere e continua a campare. Mia sorella non piangeva mai ed è morta...».

«Domani ti spedisco all'asilo: hai imparato ad abbaiare dai fiancheggiatori dei kulaki!» disse la vecchia.

«Ma là è terribile» esclamò il ragazzo.

«E perché mai?» domandò la Bostaloeva.

«C'è un vecchio con la barba che sta appeso al muro come un quadro» disse Memed. «È il fidanzato della vecchia...».

Il segretario e la Bostaloeva capirono cosa intendesse il bambino e si misero a ridere, la Federatovna invece si offese per Karl Marx, anche se il segretario le assicurò che Marx stesso avrebbe riso in questo caso.

«Tu sai com'è morta tua sorella?» domandò il segretario a Memed.

«La vecchia ha detto che è stata colpa sua» rispose Memed, «è venuta meno la sua vigilanza. Ma è stato Afanas a tormentare mia sorella, non la vecchia».

Il ragazzo descriveva la sorella con la viva crudezza dei fatti che testimoniavano il suo tormento. Ajna viveva allora a dieci verste dall'allevamento, in un rifugio situato in un pascolo lontano. Božev vi si recava a cavallo munito di frusta, mentre le mungitrici, Ajna compresa, non si lavavano a dovere, non si preparavano un piatto caldo per pranzo e dormivano poco per il tanto lavoro. Ma Ajna non si lamentava, perché voleva costruire il socialismo, e si limitava a grattarsi sotto la camicia. Božev arrivava a cavallo, mangiava i panini che si portava appresso in una sacca e prendeva con sé dei mandriani, – ne lasciò soltanto uno per cinquecento fra mucche e tori. Di notte la mandria si disperdeva senz'ordine, il mandriano si addormentava, e al mattino faceva finta di disperarsi, quasi fosse spaventato o addolorato, perché nella mandria erano cominciate a sparire le vacche belle grasse e ne erano comparse di magre e smunte, che mangiavano con avidità senza crescere, – e dando poche gocce di latte. Pure i tori marchiati si erano ficcati chissà dove, e ne erano arrivati di sconosciuti: si trascinavano annoiati e magri, le vacche del sovchoz li attaccavano, ed essi non reagivano.

Una volta Ajna non andò a dormire, uscì di notte a far pascolare la mandria, e camminando nell'oscurità si accorse che dei contadini giunti a cavallo sostituivano le mucche e i tori del sovchoz con i loro. Ajna si mise a seguire gli estranei, giunse a delle fattorie nella steppa e tornò indietro. Quindi si recò all'allevamento in cerca di uomini e armi, ma si imbatté in Božev che la rispedì a casa. «Tu» disse «vuoi allontanarti dalla mandria, sei una lavativa, menti, mi metterò io stesso a contare le vacche in base al registro». Alla fine del conto risultò che tutto era in ordine. Božev inveì contro Ajna: «Ti serve un marito, sei rabbiosa, tutte le vacche sono a posto, puoi forse riconoscerle una per una dal muso?».

«Sì» disse Ajna e scappò via dalla mandria verso l'allevamento. Božev le diede il tempo di cominciare a correre, poi la raggiunse e la colpì con la frusta, quasi fosse davvero una lavativa, che manda all'aria i piani di sostentamento dei lavoratori e degli impiegati.

Ajna cadde. Božev l'afferrò e la trascinò via. Di lì a poco Božev inviò un nuovo mandriano, perché il precedente era scomparso assieme a dieci mucche e a un toro da monta: il nuovo mandriano spinse le bestie molto lontano e le ricondusse a sera senza più latte. Ajna era intelligente e capì che là fuori le donne dei kulaki e dei contadini benestanti avevano munto le vacche. Di nascosto corse dal direttore Umriščev, ma Umriščev le disse: «Non t'impicciare, strizza le mammelle, perché arrabbiarsi tanto?».

Ajna non tornò alla mandria, ma si recò al comitato provinciale di partito. Le si accodarono due amiche mungitrici, che volevano fuggire per sempre dalla vita nella steppa, mentre Ajna era spinta dal dovere. Božev galoppò dando loro la caccia per mezza giornata; le mungitrici si nascosero, ma Božev le scorse dal cavallo e colpì di nuovo Ajna con la frusta, quasi fosse una fanciulla dei kulaki, che infrangeva la disciplina e sprecava le proprie energie. Ajna gli disse che andava a sposarsi con un trattorista, lui le chiese il foglio di congedo e la colpì nuovamente, perché non lo aveva. Božev tuttavia non trattenne le altre due mungitrici, e queste scapparono via, soddisfatte di essersi salvate, e scomparirono senza lasciare tracce. Rimasto solo con Ajna in quel luogo deserto, all'improvviso prese coscienza e fu invaso dal terrore. La paura della morte, che gli

sarebbe toccata per la violenza contro la bracciante, fece invaghire Božev di Ajna all'istante. Pensò di stringerla a sé con tanta forza e sincerità, in modo che il suo amore le arrivasse al cuore e lei lo perdonasse di tutto, acconsentendo a divenire sua moglie. Si fece mite, pianse tutto il giorno sul misero orlo della gonna di Ajna, abbracciò le sue gambe sfinite e le corse dietro languido per le dune di sabbia. Ajna non gli si concesse mai, quindi si diresse nuovamente verso l'interno della provincia. Ma Božev la raggiunse ancora e la seguì in silenzio, abbandonato il cavallo, finché una sera la violentò, approfittando del fatto che Ajna stanca e sfinite si era sdraiata per terra. Quando si ritrovò sotto il peso di Božev, Ajna lo afferrò per la gola e cercò di soffocarlo, ma la gola di Božev era rigurgitante di forza, egli non morì, e la sorella di Memed perse le forze e si addormentò. Il mattino seguente Božev risistemò alla buona gli abiti strappati di Ajna, ritrovò il cavallo, cinse la mungitrice con una corda ritorta della sua frusta, e condusse la donna all'allevamento, carezzandole di continuo con affetto sincero le spalle, e alle persone che incontrava ripeteva che presto l'avrebbe sposata perché se n'era innamorato. Ajna si era tranquillizzata; le diedero due giorni liberi di fila, e lei, dopo essersi fatta un bagno, se ne andò con Memed per i campi ricoprendolo di baci fino alle lacrime, tanta era la bramosia e la tenerezza verso di lui. Quindi raccontò a Memed, quasi fosse una persona adulta, cos'era successo, e si recò alla cooperativa del sovchoz per comprare dei cioccolatini. Per tutta la notte non fece ritorno, e al mattino la videro che penzolava morta dall'armatura del pozzo e ai suoi piedi giaceva un sacchetto con i cioccolatini e lo stipendio di quattro mesi.

Božev venne condannato e trasferito nella prigione cittadina. Là un giorno lo portarono nel cortile e lo sistemarono vicino al muro di cinta, fatto di vecchi mattoni da mezzo metro; Božev fece in tempo a esaminare questi vecchi mattoni, che ancora oggi si possono trovare nelle antiche fortezze russe, li sfiorò con la mano pieno di dolore – e un attimo dopo, appena si voltò, gli spararono addosso. Božev percepì il vento, che con una forza violenta lo colpiva in petto, e non

riuscì a cadergli contro, sebbene fosse già morto; scivolò semplicemente lungo il muro.

Umriščev riuscì a convincere qualcuno in città che col tempo, seguendo i dettami del materialismo dialettico, avrebbe potuto trasformarsi nel proprio esatto contrario; per questa ragione venne inviato a lavorare in un kolchoz, e ci si limitò alla formulazione di una censura abbastanza severa. Nel kolchoz, situato non lontano dai “Focolari domestici”, Umriščev cominciò ad agire in maniera opposta ai suoi principi: non appena gli veniva in mente qualcosa si ricordava che la sua natura era quella di un opportunista, e faceva il contrario; per un certo periodo l’agire al contrario di Umriščev riscosse successo, tanto che i kolchoziani scelsero l’ex direttore come loro presidente. Ma in seguito attendeva Umriščev un noioso destino, di cui si dirà a suo tempo...

Nel partire il membro della direzione del consorzio per l'allevamento del bestiame e il segretario del comitato provinciale stabilirono che i “Focolari domestici” diventassero un sovchoz per la produzione di carne autonomo e ne nominarono direttrice Nadežda Bostaloeva, che aveva in sé la freschezza intellettuale della curiosità storica e il cuore intransigente della gioventù.

La Bostaloeva prese quale sua aiutante la Federatovna e nominò Nikolaj Vermo ingegnere capo del sovchoz. Lo zootecnico Visokovskij si recò nella casa interrata della Bostaloeva e con cortesia, nascondendo accuratamente la sua gioia di lavoratore, si complimentò con lei per l’alto incarico. Sperava che l’evoluzione del mondo animale, fermatasi nelle epoche precedenti, con il socialismo avrebbe nuovamente ripreso il suo corso e tutti i poveri esseri ricoperti di pelo, che vivevano ora in uno stato intellettuale nebuloso, avrebbero ottenuto così la sorte di una vita cosciente.

«Adesso si colmerà l’abisso fra la città e la campagna» disse Visokovskij «le scienze naturali comuniste faranno sì, probabilmente, che la flora e la fauna diventino parenti più prossimi dell’uomo... L’abisso fra l’uomo e ogni altro essere vivente deve essere superato».

«Andrà ancora meglio» promise la Bostaloeva. «Anche il suo sogno più remoto non sarà troppo audace per le prospettive del

nostro partito... Si getterà in eterno un ponte fra la natura viva e quella morta».

Visokovskij uscì e nel cortile del sovchoz afferrò e si portò a casa il suo maialetto preferito.

La Bostaloeva studiò i piani e le direttive da dare, e quindi convocò Vermo e la Federatovna.

«Vermo» disse. «L'anno passato i "Focolari domestici" hanno prodotto cinquecento tonnellate di carne, quest'anno ce ne hanno assegnate mille, ma i capi di bestiame sono aumentati solo del venti per cento circa, a causa dei pochi pascoli e della poca acqua...».

Vermo sorrise.

«Dobbiamo portare a compimento il piano, Nadežda» rispose l'ingegnere. «Mosca ci sfida all'azione, con un normale lavoro da borghese, realizzare un piano del genere non è possibile, vuoi dire che al centro confidano nelle nostre forze...».

«Il partito ama moltissimo le masse» disse la Federatovna «per questo ha tanta considerazione della loro intelligenza. Senza usare l'intelligenza non possiamo certo realizzare un piano simile!».

«Produrremo tremila tonnellate di carne bovina» dichiarò la Bostaloeva «non siamo soltanto la classe dei lavoratori, ma anche una classe piena di fantasia. Non è forse così, compagno Vermo?».

L'ingegnere taceva; immaginava quanto il partito facesse affidamento sull'uomo-modello della massa, che conduce l'intera classe in avanti, – la stessa fiducia che nutriva Lenin alla vigilia dell'Ottobre del diciassette.

«Come vuoi che non sia vero?» rispose la Federatovna. «Ormai le masse sono diventate più che desiderose di una nuova vita luminosa: non hanno requie!».

Vermo uscì nel campo d'assenzio e appena si accinse a riflettere sul modo di portare a compimento l'enorme piano, gli spirò sul viso un vento lontano che sapeva di paglia bruciata. L'ingegnere sentì che questo vento gli era noto – il vento non era cambiato, era cambiato ed era cresciuto unicamente il corpo di Vermo, ma nel suo intimo era rimasto un qualcosa di immutato, – ecco cosa gli aveva adesso ricordato quel vento caldo, che sapeva del fumo di lontane stufe, e che per la seconda volta nella sua vita gli era spirato sul viso

da luoghi lontani. Vermo si concentrò su di sé e sentì il proprio cuore, che sempre di più si riempiva di felicità, – così come nell'infanzia il corpo si rinvigorisce di vita che matura. In che occasione questo vento era soffiato per la prima volta sul viso di Vermo? Egli si volse verso i “Focolari domestici”. Là timidamente spandeva fumo il camino di una stufa: i contadini addetti accendevano la cucina per preparare il pranzo; l'estate trascorrevà, la tristezza della crescita e della speranza in un futuro ancora non realizzato si stendeva per il mondo così vario: queste stesse sensazioni Vermo le aveva già provate un tempo, in un passato dimenticato. Ai “Focolari domestici” mancava un mulino che macinasse il grano: un mulino del genere si trovava nel luogo natale di Vermo, dove egli era cresciuto ed era diventato uomo. Inoltre nel sovchoz non c'era una casa, dove qualcuno stesse sempre ad aspettarlo, – non c'erano il padre e la madre, ma c'erano in compenso la Bostaloeva, la Federatovna, Visokovskij, e un mulino si poteva sempre costruire... Vermo si ricordò di un giorno d'estate della sua infanzia, ai margini della sua piccola città natale, e di quel vento, che aveva allora portato il fumo della vita di uomini sconosciuti e lontani.

Il mulino ai “Focolari domestici” bisognava costruirlo subito. La forza del vento avrebbe pompato all'istante l'acqua dal pozzo, e d'autunno e d'inverno, quando soffiavano i venti più forti, la forza della corrente d'aria avrebbe riscaldato i locali per il bestiame, dove le mucche crepavano di freddo e dimagrivano per ben sei mesi all'anno. Che ora il vento della steppa si trasformasse in elettricità, e l'elettricità facesse riscaldare le mucche e preservasse la loro carne, rovinata dal freddo dell'inverno: era venuto il tempo di trasformare in calore la forza monotona del vento autunnale e l'invernale bufera di neve, che cantava dell'impossibilità di trovare riparo nella vita, e così si sarebbero potute cuocere frittelle anche durante la tempesta.

In serata Vermo riferì alla Bostaloeva come fosse necessario riscaldare il sovchoz senza l'ausilio di combustibile. La Bostaloeva convocò Visokovskij, la Federatovna, il fabbro Kemal' e altri due lavoratori, e tutti insieme ascoltarono l'ingegnere.

Kemal' concluse che l'idea di produrre calore sfruttando il vento comportava dei vantaggi, ci aveva pensato anche lui, solo che, non avendo nozioni di elettricità, avrebbe voluto che il vento facesse ruotare e riscaldare con l'attrito travi o ceppi, e questi ceppi bruciando producessero calore; il tutto era però tecnicamente complicato.

«Ma ci bastano i chilowattora?» domandò la Federatovna. «Hai calcolato bene gli ampère e i volt?» la vecchia volle mettere alla prova l'ingegner Vermo. «Stai attento, una volta che ti sei impadronito della tecnica!... E il filo, la corda e l'altra minutaglia dove li prenderai? Sono due anni che non riusciamo a ottenere dei semplicissimi chiodi, e di alabastro, calce e assi di legno non se ne trovano da nessuna parte...».

«Mi recherò al capoluogo, al distretto e otterrò tutto ciò che è necessario, personalmente» disse la Bostaloeva, divenuta di colpo triste per un motivo sconosciuto. «Visokovskij, quanta carne produrremmo se le stalle fossero riscaldate?...».

«Si potrebbero nutrire i vitelli tutto l'anno» rifletté Visokovskij. «In primavera ci sono nati duemila vitelli, ma ora fecondando le mucche tutto l'anno, otterremmo minimo tremila vitelli, un buon migliaio in più. Se ci basiamo sulla mandria che abbiamo adesso...».

Quindi Visokovskij fece un calcolo su un pezzo di carta; stimò quanta carne commerciabile avrebbero dato i vitelli in più, di quanto sarebbero ingrassati come minimo grazie al calore gli animali adulti, e tirò fuori una cifra: 300 tonnellate di pura carne fresca, senza contare l'enorme aumento di latte e burro dovuto al miglioramento delle condizioni di vita.

«Una ventina di vagoni!» esclamò gioiosamente la Bostaloeva.

«Approvato, compagno Vermo! Vecchietta mia, tu sarai la caposquadra addetta alla ristrutturazione... Mia cara, mettiti all'opera come nei tempi antichi, quando, si dice, vivevano i giganti...».

«Vacci piano, fanciulla!» si stizzì la Federatovna. «I giganti erano solamente forzuti, ma quanto a intelligenza qualsiasi pulcino li surclassava. Andateci piano con i vostri si dice!... Se il cielo è sereno, ma fuori ci sono meno trenta gradi Réaumur, vale a dire meno trentasette gradi Celsius: che si fa allora?!».

Vermo trovò una soluzione prima che la Federatovna concludesse:

«Faremo scorta, vecchietta mia, di mattonelle combustibili ricavate dagli escrementi delle vacche. Che Kemal' costruisca una pressa di legno per la compressione e il trattamento degli escrementi...».

«Almeno venti volte glielo ho detto allo sciocco» disse la Federatovna. «D'inverno ce n'è di letame sparso per tutto l'allevamento, e il bestiame muore di freddo...».

«Era quell'opportunista di Umriščev che non mi dava ordini» si giustificò Kemal'. «Più di una volta sono andato a rapporto: è tempo, gli dicevo, di approntare un laminatoio in legno, che sarà mai? Nel corpo delle mucche si producono non solo il latte e la carne, ma anche il riscaldamento! Dammi in aiuto, gli dicevo, due carpentieri e un meccanico: ti costruirò un Donbass⁷ grazie alle mucche, ti realizzerò un riscaldamento centralizzato sfruttando lo stomaco delle vacche...».

«Chi azionerà la vostra pressa?» domandò Vermo.

«Due buoi» fece presente Kemal'.

«No, il vento» controbatté l'ingegnere «non sprecate animali, cercate di vivere sfruttando la natura priva di vita».

«Le voglio bene, cittadino Vermo» esclamò Visokovskij.

«Il vento è meglio» concordò Kemal'. «Si può azionare la pressa quando il mulino non viene utilizzato per riscaldare».

La Federatovna era abbastanza soddisfatta, ma non del tutto: pretendeva che Vermo stilasse il progetto illustrando l'aspetto economico, e lei avrebbe provveduto a controllarlo in ogni suo punto; la vecchietta era abbastanza parsimoniosa e attenta nei confronti del socialismo, tanto da richiedere anche per un amico carissimo un controllo non proprio simpatico: si scialacquava forse poco nel mondo sovietico spinti dal troppo entusiasmo?

Vermo fu d'accordo a stilare il progetto, e la Federatovna andò a prendersi cura della produzione sovietica di carne; ormai da sei mesi non dormiva, assopendosi solamente all'alba, spiegando la cosa col fatto che era ormai vecchia e di tempo per dormire ne aveva avuto abbastanza quando c'era l'imperialismo.

A sera la vecchia salì sul calesse del sovchoz e si mosse alla volta di tutti i pascoli, di tutte le mandrie che pascolavano nella steppa; e anche quando la notte stese il suo velo, ancora si udiva stridere per lo spazio il calesse della Federatovna – questo suono che avvisava dell'arrivo della vecchia procurava spavento ai mandriani negligenti, perché era impossibile nascondere qualcosa all'insonne e accurata vigilanza della Federatovna, resa scaltra dalla furbizia del nemico di classe. Persino le mungitrici più solerti erano rabbrivite, quando avevano saputo che la vecchia era diventata l'aiutante del direttore. La povera Ajna produceva più di tutte sul lavoro: mungeva 190 litri di latte al giorno, quando ne erano previsti 125; ebbene, la vecchia una volta si era fermata in una fattoria nella steppa e in tre giorni ne aveva munti 700.

«Cagne fiancheggiatrici dei kulaki» aveva detto allora la Federatovna a due mungitrici. «Vi piace soltanto che vi stropicchino le mammelle, ma di quelle delle mucche non ne volete sapere...».

Si ricordava di tutte le mucche pregiate del sovchoz, e conosceva i tori uno per uno. Quando se ne andava in giro a controllare le mandrie al pascolo, la vecchia scendeva sempre dal calesse e ispezionava accuratamente il bestiame, in particolare i tori – li tastava dappertutto, dava un'occhiata persino alle parti basse: badava che fossero in buona salute tutte le parti vitali dei riproduttori.

Adesso strideva già lontano il calesse della Federatovna e si allontanava sempre più in fretta, perché la vecchia dava manate al cocchiere e da dietro lo spronava incessantemente.

Quella stessa notte, quando la luna si levò in cielo, gli animali smisero di pascere l'erba e si posero a giacere nei loro rifugi lungo i terrapieni e gli argini dei fiumi, dopo aver bevuto l'acqua dai pozzi; anche l'erba non mangiata si piegava all'ingiù, stanca di vivere sotto il sole, nell'indefinibile angoscia della calura e della siccità. In quel momento la Bostaloeva e Vermo erano a cavallo, e correvano a briglia sciolta avvinti da vampate d'aria per l'aerea distesa del globo...

L'oblio si impadronì di Vermo, quando scomparve alla vista tutto quanto era visibile e abitato e sopravvenne unicamente la nebulosa

tristezza della luce lunare, che distrae la mente dell'uomo con la frescura di una pacifica infinità, quasi non esistesse la tangibile miseria della terra. Non sapendo vivere senza provare sentimenti e senza pensare, avendo sempre a cuore le diverse prospettive future o soffrendo per un'oscura passione, Nikolaj Vermo rivolse la propria attenzione alla Bostaloeva e senza indugio balzò sul cavallo di questa, lasciando il suo libero. Cinse completamente da dietro la donna e la baciò nel folto dei capelli, pensando in quello stesso istante che l'amore è un'invenzione, come la ruota, e l'uomo, o qualsiasi altro essere primario, si era ormai così abituato a questo sentimento, da non poterne più fare a meno.

La Bostaloeva non oppose resistenza, ma cominciò a piangere; entrambi i cavalli si fermarono a osservare gli uomini.

Vermo lasciò la Bostaloeva e si avviò a piedi. Lei proseguì al passo.

«Perché mi bacia sui capelli?» disse quasi subito. «Non mi lavo la testa da tempo... Ho bisogno di lavarmi, visto che andrò presto in città a procurarmi i materiali da costruzione».

«Li danno solo alle persone pulite?» domandò Vermo.

«Sì» disse un po' confusamente la Bostaloeva «ho sempre ottenuto tutto quando lavoravo alla direzione centrale... Vermo, si metta d'accordo con Visokovskij, stili un preventivo per organizzare una scuola del sovchoz: dobbiamo insegnare agli operai la tecnica e la zoologia. I nostri non sono capaci di scavare un pozzo e non sanno come trattare con rispetto gli animali...».

Ma Vermo già pensava ad altro: i pozzi erano antichi, risalivano alla stessa epoca della comparsa della mucca come specie; era forse venuto al sovchoz per scavare buche nella terra?

Verso mezzanotte l'ingegnere e la direttrice giunsero a un lontano pascolo del sovchoz – il più vasto e il più povero d'acqua. Oltre quel pascolo – a oriente – cominciava già lo sterminato deserto, sotto la cui monotona calura non si trova più anima viva.

Una smunta mandria, circa trecento capi, trascorreva la notte in quel luogo rialzato senza riparo, perché nel silenzio del rilievo terrestre non era assolutamente possibile trovare né un terrapieno né altro rifugio. Un misero pozzo era situato al centro dell'allevamento ora vinto dal sonno, e in un'enorme vasca per

l'abbeveraggio dormiva un toro, che russando sbuffava sulle vacche tranquille.

Un'erba rada ricopriva questa zona stepposa, vi crescevano pure molto assenzio e altre povere erbe non commestibili. Desiderando verificare una sua ipotesi Vermo tirò su dal pozzo il secchio: si riempì di una piccola quantità d'acqua torbida e per il resto di detriti dell'era quaternaria, provenienti da un terreno ora sepolto.

Avendo fiutato l'acqua al rumore del secchio, il toro nella vasca si svegliò e mandò giù il liquido assieme ai detriti, mentre le mucche lì vicino si leccarono soltanto pazientemente le labbra assetate.

«Le cose qui vanno proprio male!» constatò dolorosamente la Bostaloeva. «Guardi: la terra è come una ferita rinsecchita...».

Con la rapidità fulminea del suo intelletto, che operava su ogni dato in maniera radicale, Vermo aveva già capito la situazione.

«Dobbiamo estrarre l'acqua sotterranea. Dobbiamo far riversare qui un grande lago d'acqua antica: si trova in profondità, imprigionata in una bara cristallina!».

La Bostaloeva guardò Vermo piena di fiducia: doveva rimettere in sesto questa mandria lontana e, inoltre, il Consorzio aveva in mente di aumentare il bestiame dei "Focolari domestici" di duemila capi, ma tutti i pascoli, persino i più poveri, erano già densamente popolati di mucche, mentre più in là si stendevano le morte distese del deserto, dove l'erba sarebbe cresciuta solo dopo l'arrivo dell'acqua. E quei pascoli, che già erano stati resi fertili, necessitavano pure di acqua: solo allora il foraggio si sarebbe triplicato, il bestiame non avrebbe sofferto la sete e le terre ora quasi morte si sarebbero ricoperte dell'umida vita delle piante. Se la produzione di mattonelle combustibili di letame e l'utilizzazione del vento per produrre calore avrebbero consentito di ottenere trecento tonnellate di carne e ventimila litri di latte, da dove prendere altre settecento tonnellate di carne per rispettare il piano?

«Compagna Bostaloeva» disse Vermo «ricopriamo tutta la steppa, l'intera Asia Centrale di laghi di acque giovanili! Faremo rinfrescare il clima e sulle rive del nuovo mare alleveremo milioni di mucche! Già me lo immagino!».

«Forza, Vermo» rispose la Bostaloeva. «Io le vorrò bene».

I due si trovavano come prima vicino al pozzo, con accanto il toro che russava. Al pozzo si avvicinò un pastore. Era uno di quelli che si autofinanziavano. Gli doleva il cuore per l'ammanco di due mucche, ed era venuto a vedere se non si trattasse di persone estranee, di quelle che magari sostituivano le mucche o le mungevano, mentre lui da parte sua si sforzava di non bere latte per migliorare la produzione.

Vermo preso dall'entusiasmo raccontò al pastore che là sotto, nelle viscere della terra, giacevano acque sepolte per l'eternità. Durante il lento costituirsi del globo terrestre e ora, nel suo procedere, molta acqua era rimasta imprigionata in rocce cristalline, nelle quali si era mantenuta compatta e calma. Molta acqua si era sprigionata dalla materia, durante le sue trasformazioni chimiche, e si raccoglieva anch'essa in tombe di pietra dall'aspetto inviolabile e candido...

«Proprio come una fanciulla che ha sempre vissuto in una capanna» spiegò di rimando il pastore all'ingegnere «lasciala libera e comincerà subito a figliare, e ne sfornerà parecchi».

Vermo non udì: notò com'erano tremule le prime onde dell'alba a oriente, e nell'oscurità della sua coscienza prese a tormentarlo un pensiero appena nato, a malapena vivo, pure a lui ancora sconosciuto, ma strettamente legato all'alba del nuovo giorno. Tuttavia, appoggiata la mano sul toro addormentato, Vermo passò a un altro interrogativo: non era giunta l'epoca di abbandonare le vecchie forme di animali e introdurre al loro posto dei giganti socialisti, sul tipo dei brontosauri, in modo da ottenere con una sola mungitura una cisterna di latte?

Sulla via del ritorno Vermo si immerse nella confusa realtà del suo cervello instancabile, che egli stesso immaginava come una stanza dal soffitto basso, invasa dal fumo del tabacco, in cui si azzuffavano, lacerate dalla lotta, le essenze dialettiche della tecnica e della natura. Non c'era oggetto naturale o proprietà la cui sorte Vermo non esaminasse già in una prospettiva in anticipo di secoli; per questo anche nella Bostaloeva egli vedeva ormai una creatura circondata dalla brillante luce del socialismo, dalla luce di un misterioso giorno d'estate, annegato nell'azzurro dei suoi boschi,

riempito dal fragore delle sensazioni di una passione ancora sconosciuta.

Quando Vermo considerava l'immagine reale della Bostaloeva e degli altri uomini vivi, strappati alla sofferenza mortale dello svolgersi della storia, gli faceva male il cuore e si sentiva pronto a ritenere la cattiveria e tutte le sciagure degli esseri viventi come la condizione di vita più felice.

Facendo ritorno all'alba ai "Focolari domestici", Vermo e la Bostaloeva incontrarono la squadra degli addetti ai pozzi, e la Bostaloeva ordinò al caposquadra di recarsi quella sera dall'ingegner Vermo, per risolvere il problema dell'estrazione delle acque sotterranee.

Il giovane caposquadra Milešin sfiorò sbadatamente la gamba della Bostaloeva, che era in groppa al cavallo, e rispose:

«Compagna direttrice. L'anno passato c'è stata una delibera del comitato provinciale riguardo alla trivellazione delle acque profonde. In quella occasione ho preso la parola, e il mio intervento è stato trasmesso per radio in tutti i kolchoz-sovchoz. Ho fatto presente che non abbiamo acqua, che è insufficiente per costruire il socialismo, abbiamo soltanto umidità, soltanto l'umore terrestre... Stasera verrò senz'altro».

La Bostaloeva tolse il cappello al caposquadra dei tecnici idraulici e gli carezzò i capelli.

Quindi l'ingegnere e la direttrice si inoltrarono in una strada vicina poco nota, e ben presto si presentò loro davanti uno strano paesaggio, quasi che fossero entrambi capitati in un sogno dimenticato: il vasto spazio si estendeva non in ampiezza, ma in grossezza, e per ogni dove si ergevano delle sporgenze di terra così poderose, che lo stare al mondo sembrava divenire monotono e soffocante, malgrado il fascino circostante del giorno appena iniziato.

"Bisogna sfruttare la forza di gravità del pianeta!" decise in fretta Vermo, osservando la conformazione del luogo. "Si potranno riscaldare i rifugi dei mandriani utilizzando la forza peso delle

slavine, oppure cuocere il cibo grazie al secolare depositarsi delle rocce sedimentarie...”

Poco distante un uomo minuto con una folta barba stava in piedi su quella spessa terra e leggeva un libro sotto il sole che sorgeva. L'ingenuo Vermo decise che quell'uomo amante della teoria stesse elaborando con ogni probabilità una cosmogonia proletaria, osservando intensamente il sole. Ma la Bostaloeva scoppiò subito in una risata.

«È Umriščev» disse. «Sta pensando a cosa c'era qui al tempo di Ivan il Terribile: che non fosse meglio?».

E in effetti, Umriščev se ne stava profondamente assorto, con un libro antico tra le mani. Con noncuranza guardava la natura sfavillante e pensava a qualcosa di poco conosciuto; il suo viso era leggermente dimagrito, ma aveva comunque una capigliatura più folta, e nei suoi occhi si poteva scorgere il continuo sprofondarsi nelle questioni fondamentali della società umana e dell'intero universo nel suo evolversi.

Non aveva fatto caso alle persone a cavallo, – rispose solo al saluto di Vermo e fornì la necessaria spiegazione: il suo kolchoz si trovava non distante – era persino visibile il fumo delle zuppe mattutine, là anche lui si era perfettamente integrato nella vita del kolchoz, era ormai riuscito a liquidare definitivamente il suo infame individualismo e ora pensava solo alla realizzazione di un inventario: l'inventario! Umriščev di colpo aveva cominciato ad appassionarsi alla puntualità del sorgere del sole, che rispettava il giorno stabilito dal calendario, a ogni cifra, tabella, colonnina, previsione, precisazione, tagliando, – e adesso, all'alba, stava leggendo la Scienza delle Enumerazioni Universali, pubblicato nel 1844 e dovuto all'ingegno del barone Korf, presidente della Società Olandese per la Diffusione dei Riscaldamenti. Contemporaneamente Umriščev si interessava anche dell'essenza fondamentale della materia universale, e in questa direzione si proponeva di compiere alcuni passi di rilevanza filosofica.

La Bostaloeva annoiata e adirata lanciò un'occhiata a Umriščev e spinse il suo cavallo al galoppo; questa donna non credeva nella stupidità degli uomini, credeva invece nella loro meschinità.

Vermo da lontano si volse a guardare Umriščev – su quella spessa terra c'era comunque un uomo, nocivo e folle se considerato da un punto di vista storico. Vermo propose immediatamente alla Bostaloeva di riunire in un unico luogo tutti gli individui “oscuri” o sotto vigilanza della provincia e dare avvio alla produzione di bestialità storiche su vasta scala o magari a livello semindustriale, così da lasciare in anticipo alle generazioni future testimonianze degli ultimi componenti delle classi scomparse; lo stesso Umriščev aspirava, quale personalità di alta levatura morale e culturale, a venire inserito nella lista dei personaggi storici!

La Bostaloeva rispose che testimonianze edificanti si sarebbero dovute raccogliere dopo la sconfitta totale dei nemici – adesso era necessario preoccuparsi solo della loro definitiva soppressione. Vermo si sporse dalla sella, per scorgere meglio sul viso della Bostaloeva l'odio di classe, ma quel volto appariva felice, e gli occhi grigi erano spalancati come l'alba, come la vastità mattutina, in cui si agita l'energia elettromagnetica del sole.

Vermo percepì questa forza che emanava dalla Bostaloeva e subito senza pensarci troppo decise di utilizzare la luce emanata dall'uomo ai fini dell'economia nazionale; si ricordò della teoria elettromagnetica della luce di Maxwell, secondo la quale la lucentezza del sole, della luna e delle stelle e anche le tenebre notturne sono causate da un campo elettromagnetico variabile, in cui la lunghezza dell'onda è molto breve, ma la frequenza di oscillazioni al secondo è così grande, che i sensi dell'uomo soffrono a immaginarla. Vermo si ricordò quindi della primissima alba di quel giorno, quando la luce, presa forza a oriente, si era indebolita per la resistenza opposta dall'infinito, avvolto nella nebbia, – e Vermo, appoggiatosi allora al toro, aveva smarrito nelle viscere del suo corpo la percezione razionale suscitata dal cielo illuminato.

Ma anche adesso Vermo non sapeva ancora come fosse possibile sfruttare questa luce celeste.

«Compagna Bostaloeva» disse «mi dia la mano...».

La Bostaloeva gli porse la sua mano gonfia di vento e di fatica, e i due avanzarono per un po' mano nella mano; Vermo continuava a stringere la mano della donna al fine di fomentare così non la sua

passione, ma le sue capacità di analisi: il corpo di Vermo era diventato ormai completamente freddo, visto che il suo calore era stato assorbito dalla forza interiore della riflessione.

Ben presto apparve l'insediamento dei "Focolari domestici", indifeso da quella distanza, soprattutto a paragone della distesa celeste, attraversata di continuo dalla minacciosa e silenziosa forza elettromagnetica del sole.

La Bostaloeva aveva convocato il consiglio di produzione in tarda serata.

Il caposquadra addetto ai pozzi Milešin, lo zootecnico Visokovskij, l'ingegner Vermo, la Federatovna, il fabbro Kemal', cinque mandriani (dato che il sovchoz era formato da cinque poderi) e il pastore più anziano Kliment, nominato presidente del consiglio di produzione perché conoscitore della natura, si presentarono alla riunione addirittura in anticipo. L'ordine del giorno comprendeva la ristrutturazione di tutto il processo produttivo, al fine di riuscire a produrre nel sovchoz non mille tonnellate di carne bovina, come previsto dal piano, ma duemila; inoltre bisognava pensare ai pascoli per il sostentamento di duemila nuove mucche e di quaranta tori, in merito ai quali la direzione aveva ricevuto la comunicazione che sarebbero stati guidati fin lì da una zona limitrofa distante centocinquanta verste.

Al tramonto, dalla steppa giunse anche la Bostaloeva, conclusa la sua quotidiana giornata di lavoro.

Kliment, fissando il sole con occhi abituati, disse all'assemblea che era ormai tempo di pensare al socialismo come a qualcosa di proprio, in modo che nella steppa si operasse vantaggiosamente e con perizia.

«Mi sembra di avere dentro una cartuccia bolscevica» disse Kliment. «Ma appena comincio a spararla contro il mio bersaglio, ne viene fuori ben poca cosa... Ti dai tanto da fare e il risultato è una sciocchezza, merda! Dai da mangiare al bestiame come si deve, io assaggio personalmente l'erba, prima di darla al bestiame, ma mi fanno vedere il resoconto, c'è carenza di latte, e il bestiame ha smesso di ingrassare!... All'allevamento centrale hanno preso

quaranta lavoratori di entrambi i sessi da un kolchoz, come convenuto, io ho avuto due aiutanti, due contadini apparentemente capaci. E allora?! Vanno avanti e indietro, si danno un gran daffare e ci mettono impegno, l'ho visto io quanto faticano, e manco a dirlo quello che nel mio allevamento andava male ora va ancora peggio... Se non ci sto io a controllare, il bestiame se ne sta sull'erba affamato, ma non mangia: non beve nemmeno! E i miei contadini si affannano per essere tra i migliori, al loro comando i buoi si fanno delle belle corse, ma a che scopo non si sa, li chiami, tornano indietro, dai ordini, fanno di tutto, cerchi di controllare... non se ne cava niente. Che cosa sarà mai, da dove viene questa tranquilla sfacciataggine? Un uomo cattivo almeno è qualcosa, ma uno mite è una nullità, anche acciuffarlo non serve per batterlo!...».

«Qui c'è la lotta di classe» disse piano la Bostaloeva.

«Appunto!» concordò subito Kliment. «Non si tratta forse proprio di questo?».

«Da dove vengono i tuoi contadini, sciocco senza polso?» chiese la Federatovna. «Da quale kolchoz ti hanno fornito questo aiuto?».

«Da quello, mia cara vecchietta, in cui il nostro ex direttore legge libri. È riuscito a instaurare là un clima di assoluta rilassatezza fra i contadini e, perché nessuno si lamenti, sostiene che la cosa più importante al mondo è l'elettrone, che non può essere messo in discussione, anche se tutta la nostra dittatura lo combatte. Là adesso la popolazione benestante chiede a tutti dell'elettrone: tutti vogliono diventare un elettrone, ma non sanno come...».

«Vermo» si volse la Bostaloeva «per favore, recatevi con la Federatovna al kolchoz di Umriščev e spiegategli che cos'è un elettrone. Passiamo ora a esaminare il problema del riscaldamento invernale delle stalle».

L'assemblea si mise a studiare la questione, e Visokovskij consegnò alla Bostaloeva un foglio di carta in cui si descriveva l'andamento giornaliero del sovchoz, la salute del bestiame, la produzione di burro – e fra l'altro si faceva rilevare che erano scomparse senza lasciar traccia otto vacche ed erano morti dodici vitelli. La Bostaloeva lesse il foglio senza prendersela; era cosciente

che bisognava preservare il proprio odio, perché ne rimanesse fino all'eliminazione totale del nemico di classe.

L'assemblea prese la decisione di realizzare un sistema di riscaldamento azionato dal vento e di perforare la terra in profondità per giungere fino alle misteriose acque vergini, facendone scaturire in superficie l'acqua imprigionata; dopo di che il pozzo sarebbe stato interrato, e allora in mezzo alla steppa sarebbe rimasto un nuovo mare d'acqua dolce – per soddisfare la sete dell'erba e delle mucche.

Essendo le acque giovanili poco conosciute e molto profonde, Vermo propose di perforare la terra bruciandola con un arco voltaico, che avrebbe fuso le masse cristalline trapassandole come un coltello il burro.

Spinta dalla preoccupazione di non sprecare le risorse socialiste, in un primo momento la Federatovna non era d'accordo con questa proposta, ma Vermo le spiegò che la trivellazione in profondità tramite fiamma elettrica sarebbe risultata senza dubbio un evento di portata storica mondiale, e la vecchia, aprendo in un sorriso la bocca sdentata, si fece convincere, essendo sensibile al fascino della gloria. Quindi l'assemblea passò a considerare dove poter collocare le duemila nuove mucche, e Vermo si era già messo a pensare a una soluzione, non riuscendo a stare senza pensare a nulla: si sarebbe rovinato per colpa di quest'impulso interiore, – quando Kemal', in un momento di altrettanto felice lucidità, propose di tagliare lastre nel più vicino giacimento di calcare e costruire con queste delle stalle.

«Bisogna tagliare la pietra non col ferro, ma con l'elettricità: due operai possono approntare e costruire mille posti bestiame!» fece subito presente Vermo.

«Ben detto!» si rallegrò Kemal' e di rimando specificò ancora meglio: «Uniremo le lastre con la saldatura elettrica, con lo stesso arco voltaico col quale le taglieremo nelle cave!...».

Vermo si asciugò gli occhi bagnati di lacrime per l'entusiasmo e si levò in piedi, partecipe della gioia collettiva.

«Avete dimenticato le mattonelle» rammentò la Bostaloeva; i suoi occhi sbiancarono per la stanchezza, reclinò il capo sulle braccia e fu sopraffatta dal sonno.

Si risvegliò a tarda notte nella sua stanza e ordinò subito di attaccare il cavallo, per raggiungere la ferrovia e farsi una buona dormita nel carro che serviva per i collegamenti nella steppa.

La Bostaloeva aveva deciso di ottenere in fretta nel capoluogo i materiali da costruzione e l'attrezzatura, in modo da realizzare prima dell'arrivo dell'inverno le nuove stalle, il mulino a vento per produrre calore azionato da una dinamo e la pressa per la preparazione di mattonelle combustibili dal letame di vacca. Riguardo all'estrazione delle acque vergini, la Bostaloeva aveva pensato di iscriversi in città all'istituto tecnico e studiare per corrispondenza, per diventare ingegnere e verificare il progetto di Vermo; adesso provava vergogna a mettere mano a quel lavoro, perché non era ancora in grado di capire come fosse strutturato internamente il globo terrestre e non aveva mai visto un arco voltaico. C'era anche un'altra difficile soluzione: superare il piano di due o tre volte, ricevere una gratifica e avere il consenso di tutti i lavoratori del sovchoz ad acquistare con quei soldi il macchinario capace di perforare la terra con l'elettricità. Che cosa lo impediva?

Nel sovchoz si udiva il suono della fisarmonica cromatica; Vermo inventava la musica – il più delle volte eseguiva composizioni estemporanee e le dimenticava subito.

Sul villaggio del sovchoz aleggiava una tenebra sconosciuta, che aveva ricoperto le mandrie più lontane e senza riparo; ancora più distanti c'erano kolchoz, villaggi, un tempo capoluoghi distrettuali – migliaia di uomini di buona volontà o pieni d'odio; in quel momento le mucche sovietiche stavano stese vicino agli abbeveratoi, i tori russavano, e i mandriani indifferenti si cuocevano qualcosa per la notte, per non dover soffrire la fame nel sonno... Solo la decima parte dei mandriani erano comunisti, che si sforzavano di dormire di giorno e a turno, mentre di notte vigilavano nelle tenebre con gli occhi spalancati. Se ogni giorno fossero sparite otto mucche, alla fine quanta carne si sarebbe potuta inviare nel Donbass o a Stalingrado?

La Bostaloeva infilò nella valigia due vestiti di ricambio, l'elenco dell'attrezzatura e dei materiali da costruzione necessari, la biancheria, si guardò allo specchio e si mise a sedere sul letto, senza avere nessuno attorno. "Non ho più parenti!" prese a rimuginare. "Avevo una sorella, ma abbiamo dimenticato di scriverci!... Non devo dimenticare di farmi dire all'Istituto di veterinaria, – Visokovskij non me lo ha ricordato, – come ci si procura il seme per la fecondazione artificiale... Vermo! Voglio sposarmi con te quando il socialismo avrà vinto; ma, forse, farò prima a non amarti più!".

In quel momento Vermo eseguiva, almeno così riteneva, la sonata del mondo futuro: i suoni di sua composizione davano forma a giganti di latte e di burro che si muovevano per la terra generosa – veri e propri esseri viventi, ma con alcune parti del corpo metalliche, in modo da proteggersi meglio dalle malattie e preservare una qualità costante del prodotto; la bocca, per esempio, era d'acciaio, l'intestino era ricoperto quasi interamente di piume (contro le malattie causate dalla putrefazione degli escrementi), mentre le ghiandole mammarie avrebbero dovuto essere dotate di un congegno elettromagnetico. Le mungitrici e i lavoratori senza impegni ascoltavano la musica di Vermo e le sue spiegazioni sul significato di queste composizioni, e si lasciavano convincere che tutto ciò fosse possibile.

Portarono il carro per la Bostaloeva. Partì indossando un mantello da viaggio, i suoi capelli neri rilucevano dal finestrino, e le risultò molto doloroso allontanarsi dal sovchoz, quando rimase isolato nelle tenebre.

Passò a chiamare la Federatovna e le ordinò di recarsi l'indomani assieme a Vermo nel kolchoz di Umriščev, per rendersi conto bene di come stavano le cose e, se necessario, sottoporre all'attenzione del comitato provinciale il problema dell'immediata liquidazione dei rimasugli di kulaki e dell'allontanamento dalla zona del sovchoz di tutti gli elementi borghesi e senza scrupoli, altrimenti sarebbe stato impossibile mandare avanti la gestione economica.

«Mi recherò di persona al comitato provinciale» disse la Bostaloeva. «Controllate meglio cos'è questa storia dell'elettrone di

Umriščev: secondo me, si tratta di una sua nuova parola d'ordine politica».

«Con Umriščev me la sbrigherò da sola» dichiarò la Federatovna «so che cos'è un elettrone, mi hanno insegnato la fisica, si tratta di una particella, e ho un sesto senso per le parole d'ordine, anche quando un opportunista evita di pronunciarle! Parti, ragazza, ma non dimenticare di prendere la pistola!».

Vermo si rattristò. Le essenze dialettiche sempre in lotta nella sua coscienza giacevano sfinite in fondo al suo intelletto.

«Nadežda Michajlovna» esclamò Vermo «stamani sono venuto con lei e ho visto l'energia elettromagnetica del cielo! Dobbiamo costruire un trasformatore ottico che converta il pulsare del sole, della luna e delle stelle in corrente elettrica. Lo alimenterà la distesa infinita dello spazio, lo...».

«Smettila di pensarne sempre una nuova, anche se per il bene dell'umanità» la Federatovna se la prese con Vermo. «Una persona sta per partire e lui continua a brontolare, a confonderle la mente. Anche senza di te la fanciulla ha di che preoccuparsi: credi che noi non sappiamo niente di fisica, signor scienziato? Vivi per caso all'epoca del capitalismo, quando solo pochi avevano facoltà di pensare?».

«Arrivederci, Vermo» la Bostaloeva protese la mano. «Preoccupatevi intanto della sistemazione del terreno, e io tornerò con l'attrezzatura...».

Con queste parole la Bostaloeva si avviò nelle tenebre, verso il lontano capoluogo.

In un mattino di quell'estate il carro di Nadežda Michajlovna Bostaloeva – direttrice del sovchoz "Focolari domestici" per la produzione di carne – si fermò in un villaggio presso la sede del comitato provinciale di partito. Diversi membri del partito si trovavano là attorno al primo sole; molti dormivano con occhi raggrinziti, altri scorrevano e guardavano l'ampia distesa dove tanto avevano speso della loro giovinezza e della loro forza, e dove ora già serpeggiava il gas dei trattori, risplendevano le assi sottili delle nuove costruzioni e si recavano al lavoro squadre di uomini: il

socialismo delle masse aveva sostituito la vacuità e il dolore del capitalismo.

Il segretario del comitato provinciale stava dormendo: si era messo a letto da non più di due ore, dopo aver lavorato tutta la notte. La Bostaloeva non aveva voglia di aspettare ed entrò nella stanza del segretario. Questi aprì gli occhi e la riconobbe subito, perché non se n'era mai dimenticato, vivendo segretamente nella sua attesa, seppure senza alcuna speranza.

La Bostaloeva elencò le sue richieste; il segretario l'ascoltò sdraiato, dapprincipio senza capire nulla. Gli piaceva avere la Bostaloeva accanto nella dolorosa lotta di classe, poterla considerare un compagno nell'incessante lavoro quotidiano e una donna priva di segrete soddisfazioni personali, proprio come lui.

«Già ci è giunta qualche notizia riguardo al kolchoz di Umriščev» le rispose il segretario. «Ieri in direzione abbiamo deciso di controllare la situazione dei kolchoz situati attorno al tuo sovchoz e fare piazza pulita dei kulaki».

La Bostaloeva si congedò dal segretario e ripartì. Il segretario del comitato provinciale la seguì con lo sguardo dal terrazzino della casa – era dispiaciuto che se ne andasse; tutte le persone che amava di più non si facevano mai vedere: vivevano distanti, erano assorbite dal lavoro, lasciavano morire l'amicizia – e sarebbe toccato aspettare altri cinque o dieci anni, prima che si realizzasse il comunismo: allora dei robot avrebbero lavorato al posto degli uomini, lasciandoli liberi di coltivare le proprie reciproche passioni.

Giunta nel capoluogo la Bostaloeva non trovò dove fermarsi a dormire. Tutti gli alberghi erano pieni già da tempo di ingegneri residenti e di operai qualificati di Leningrado e di Mosca. Era capitata in città proprio quando non c'erano quasi alloggi, dato che gli operai avevano ridotto in polvere le case della borghesia, e i nuovi luminosi edifici non erano ancora pronti per essere abitati.

La Bostaloeva fu così ospitata proprio nell'ufficio in cui era venuta a chiedere i materiali da costruzione: il comitato locale l'aiutò, assegnandole per la notte la sua stanza e procurandole uno specchietto, in quanto membro dell'unione e donna. Di notte la Bostaloeva aprì la finestra della stanza e osservò all'esterno i

rumorosi cantieri illuminati di fabbriche, strade e case d'abitazione. Nell'ufficio era buio; gli archivi se ne stavano silenziosi, nascondendo fra le carte la burocrazia, i sabotaggi, la follia di classi meschine in via di estinzione o un eroismo pieno d'entusiasmo. La Bostaloeva attraversò i corridoi rimbombanti dell'ufficio, sfiorò gli incartamenti riposti negli armadi e si ritrovò a meditare seriamente nel monotono vuoto dei reparti.

Dopo essersi lavata nel bagno di cui molto opportunamente era fornito uno degli uffici, la Bostaloeva indossò della biancheria pulita e si mise a dormire sul tavolo del comitato locale, ascoltando attraverso la finestra aperta il rumore del lavoro notturno, le voci degli uomini, il riso dei fidanzati, lo stridio di macchinari che andavano a tutta forza, i fischi dei camion, le canzoni delle guardie rosse di sentinella che si davano il cambio: tutto il fracasso della vita bolscevica.

Si risvegliò tranquilla e felice, senza essersi accorta che nella seconda metà della notte le avevano passeggiato addosso dei topi.

Al mattino la Bostaloeva si recò a presentare la richiesta per le travi, i chiodi, la dinamo, il filo e le parti in ferro necessarie per la pressa, che avrebbe dovuto comprimere lo sterco di vacca e trasformarlo in mattonelle combustibili.

Nella grande sala dell'ufficio regnava il frastuono tipico del lavoro di concetto, centinaia di solerti impiegati si occupavano del rifornimento di migliaia di cantieri e si scontravano in continuazione con i rappresentanti locali sulla ripartizione delle risorse, riempiendosi di tè nelle pause di lavoro.

In un angolo di questa sala stava seduto un funzionario esecutivo ancora giovane, ma già incanutito, addetto alla consegna dei materiali da costruzione; il suo sguardo si perdeva tristemente tra i fumi dell'ufficio, senza riuscire a vedere la possibilità di soddisfare con lo stretto necessario nemmeno i cantieri più capaci e quelli destinati a opere particolari.

La Bostaloeva gli si avvicinò.

«Ho bisogno di una cassa di chiodi» disse.

Il funzionario sorrise e le fece presente con fare paterno:

«Mia cara, io avrei bisogno di diecimila tonnellate di chiodi! Da dove viene?».

La Bostaloeva si mise a sedere e sorretta dal trasporto della speranza espose al funzionario il bisogno estremo del suo sovchoz.

Mentre stava parlando, si avvicinarono al funzionario altri visitatori e impiegati; tutti si misero ad ascoltare la donna e scoppiarono a ridere alla sua richiesta di una fornitura non prevista dal piano, il funzionario invece divenne triste.

«A tutta la vostra zona abbiamo assegnato mezza cassa di chiodi: ne prenda una manciata da là!» disse il funzionario, abituato alla sofferenza dei suoi interlocutori.

Tutte le persone che erano lì accanto si misero a ridere soddisfatte: erano venute a chiedere forniture previste dal piano e agivano non per convinzione personale, ma in obbedienza a disposizioni superiori.

«Lei è una canaglia!» esclamò la Bostaloeva. «Mi dia questo vostro bel piano, ve li troverò io i chiodi!».

Il funzionario esecutivo prima stese un verbale relativo all'ingiuria subita in presenza di testimoni, e quindi le diede il piano, visto che era suo dovere.

La Bostaloeva si studiò l'intera ripartizione dei chiodi, e provò sincero dolore per ogni cantiere, giacché ognuno chiedeva avidamente e a tutti si dava poco, – lei non se la sentiva di indicare a chi si dovesse ridurre la fornitura, in modo che il sovchoz potesse ottenere i chiodi, In fondo all'elenco erano segnate quattro tonnellate di filo laminato destinate all'ufficio per l'organizzazione dell'imballaggio, da usare per sperimentare un nuovo tipo di confezione.

La Bostaloeva si recò dal direttore dell'ufficio con il piano in mano; il direttore, esasperato dalla fame di materiali da costruzione, sedeva avvolto da una nuvola di fumo nel suo studio, circondato da una moltitudine di richiedenti. Tentavano di convincerlo, gli illustravano le affascinanti possibilità di utilizzazione di un meccanismo d'avviamento in ghisa, se solo il direttore avesse concesso i chiodi, lo minacciavano di punizioni dovute a istanze superiori e gli offrivano sigarette d'esportazione; il direttore

guardava in aria vinto dal torpore della stanchezza e, felicitandosene segretamente, formulava tra sé e sé questo proposito: “Datevi da fare, provateci, mascalzoni, non scucirò niente: aguzzate l’ingegno e sfruttate quello che potete!”.

Notato che il volto della Bostaloeva non era quello del solito impiegato, il direttore la chiamò subito in disparte e prestò attenzione alle sue richieste. La Bostaloeva gli propose di affidarle mezza tonnellata di laminato: in cambio lei avrebbe realizzato nel sovchoz una confezione sperimentale in paglia e l’avrebbe mandata all’ufficio per l’organizzazione dell’imballaggio.

Il direttore dell’ufficio, un anziano operaio, uscì di colpo dal suo torpore e con occhi ridenti squadrò la Bostaloeva.

«Quanto te ne serve, mezza tonnellata?» domandò. «Prendile tutte e quattro, ne vuoi fare un buon uso... Gorjunov!» gridò al segretario più vicino. «Togliere il laminato all’organizzazione per l’imballaggio, destinarlo ai “Focolari domestici”! Sottoporre la questione di questa organizzazione per l’imballaggio all’RKI8, che vadano alla malora: bisogna mostrare ai mascalzoni come può essere ardente il metallo «Vereščasnyj!» esclamò il direttore rivolto al funzionario esecutivo, sovrastando il frastuono dell’ufficio. «Passa da me dopo il lavoro, magari ti faccio avere il permesso per il laminato...».

In quello stesso giorno la Bostaloeva spedì tre tonnellate di laminato al sovchoz, lasciandone una quarta in deposito; quindi – ormai verso sera – si presentò alla fabbrica di chiodi e pregò il direttore di trasformare del filo in chiodi.

«E perché mai dovrei farlo?» disse il direttore. «Per i suoi begli occhi?».

«Sì» rispose la Bostaloeva, fissandolo col suo solito sguardo.

Il direttore guardò la donna, quasi avesse davanti l’intera repubblica federata, – e non gli riuscì di proferire parola; nonostante avesse spedito in tutta la repubblica la sua produzione, superando di una volta e mezzo quanto stabilito dal piano, la repubblica ripeteva sempre: dai poco, e si arrabbiava. E ora gli stava di fronte questa donna, esigente come la repubblica, ugualmente priva per ora di ricchezze e di particolare fascino.

«Posso forse baciarla per dei chiodi!» sorrise il direttore.

«D'accordo» acconsentì la Bostaloeva.

Il direttore stupito provò la sensazione di essere completamente – dalla testa ai piedi – di carne e ossa, e anche tutti i suoi organi divennero dotati di sensibilità; prima di allora egli sapeva solo di avere una coscienza che guidava il corpo, ma quanto vi accadeva all'interno gli era sconosciuto.

«E lei non si offenderà?» chiese il direttore, osservando con circospezione lo studio: non si udivano passi, il telefono taceva, il ventilatore ronzava monotono, quasi muto.

«Non mi offenderò» rispose la Bostaloeva «perché ci sono abituata... L'anno passato per ottenere della lamiera mi è toccato abortire. Ma lei, forse, non è così carogna...».

«No» disse con calma il direttore, sedendosi al suo posto. «Dov'è il suo laminato? Stasera lo metterò personalmente in lavorazione, ci vorranno dieci minuti e avrà i suoi chiodi... Mi porti qui il laminato».

Con indifferenza il direttore chinò il capo sulle cose da fare. Fu la Bostaloeva ad avvicinarsi e a baciare con tanto trasporto che in seguito, dopo che fu uscita, il direttore andò in bagno a guardarsi allo specchio per sincerarsi che non fosse rimasta sul suo viso traccia di quella donna, dal momento che non smetteva di percepire qualcosa di estraneo sulle labbra.

Quella sera la Bostaloeva poté ritirare i chiodi dalla fabbrica. Il direttore in persona le portò dal reparto le quattro casse su un carrello elettrico e ritirò la ricevuta di consegna. La Bostaloeva spedì i chiodi alla stazione e si incamminò nella notte, alla fioca luce della luna appena spuntata, per le strade che rimbombavano del fragore dei cantieri. Leggeva insegne di organizzazioni a lei sconosciute – “Chimradij”⁹, “Vostokogaz”¹⁰, “Ente elettrico per le alte tensioni”, “Commissione per i ventilatori”, “Ufficio delle fondamenta pesanti”, “NTO”¹¹ per lo studio delle vibrazioni delle installazioni industriali”, “KrajVEO”¹² e così via – ed era contenta che le forze misteriose, agitate e delicate della natura agissero fra le fila dei bolscevichi, a cominciare dalla forza di gravità per finire con la delicata vibrazione e con l'onda elettromagnetica che oscilla nell'infinita oscurità.

Le finestre del “Krajveo” erano illuminate; le apprendiste lavoravano, chine sui tavoli da disegno; un giovane ingegnere, precocemente invecchiato per colpa del ritmo frenetico della sua vita professionale, controllava sul regolo i loro calcoli e indicava col dito mutilato sul lavoro gli errori e le imprecisioni negli schizzi.

La Bostaloeva avvicinò il viso al vetro della finestra e guardò a lungo le sue coetanee e compagne. Si respirava l'aria leggera della notte di luna, i giardini estivi e i prati ricoprivano come sempre la terra, ma erano ora quasi deserti, come un evento superato, nessuno vi passeggiava a mente sgombra.

La Bostaloeva entrò nel “Krajveo”, rifletté non convinta su quanto le toccava fare e chiese una dinamo da cento cavalli al responsabile del settore approvvigionamento. Questi non le rispose nulla, la sfiorò soltanto con lo sguardo rivolto al paese che aveva fame di elettricità. La Bostaloeva si addolorò per la mancanza della dinamo, attraversò le stanze riscaldate e illuminate dell'ufficio e rimase affascinata dalla complessità del lavoro tecnico-scientifico. Una disegnatrice le sorrise graziosamente, e la Bostaloeva notò subito questo gesto di umanità; chine sul tavolo da disegno, le due donne presero a parlare, come due amiche: a una mancava il figlio, che doveva attendere la madre fino a mezzanotte in una stanza chiusa, l'altra voleva una dinamo. Tutte le mattine la disegnatrice frequentava l'istituto di progettazione edilizia, dopodiché, senza passare da casa, correva al lavoro; di notte cercava di dormire di meno per poter stare il più a lungo possibile col suo bambino. La Bostaloeva le promise che si sarebbe recata da lei di sera e si sarebbe presa cura del bambino, fino al ritorno della madre.

Il giorno seguente la Bostaloeva mantenne la parola, trasferendosi nell'abitazione della disegnatrice per la durata della missione. Disegnò per il bambino di quattro anni delle mucche con in alto il sole, raffigurò la vecchia e intelligente Federatovna, membro del partito, e poi un toro, la zuffa con una mucca all'abbeveratoio; il bambino abituato a stare da solo la guardava e ascoltava quelle storie stupito e interessato. Quando finalmente tornò la madre, tenendo a lungo sveglia il figlio, gli raccontò per filo e per segno

cosa aveva fatto nella lunga giornata e della dinamo che aveva iniziato a disegnare dal vero all'istituto.

La Bostaloeva ebbe immediatamente dalla disegnatrice l'informazione che si trattava di una grande dinamo, che da tempo giaceva nell'aula come modello; che potenza avesse, però, non si sapeva: l'indomani la disegnatrice promise che avrebbe ricopiato la tabella di prestazione.

Al mattino la Bostaloeva si recò nell'ufficio in cui aveva pernottato inizialmente, e qui le consegnarono una citazione, secondo la quale doveva presentarsi in giornata al tribunale popolare come imputata per aver dato della canaglia a un funzionario statale.

L'operaio che fungeva da giudice espose ad alta voce ai presenti incuriositi il caso della Bostaloeva e pronunciò subito la sua sentenza: si proscioglieva l'imputata esprimendole un ringraziamento pubblico per l'acume dimostrato nella ripartizione del materiale, si riconosceva il funzionario querelante colpevole di essere una vera canaglia e lo si puniva perché soggetto indesiderabile. Sulle prime il pubblico rimase titubante, ma poi si rallegrò del verdetto del giudice; il querelante chinò il capo e venne sottoposto a pubblico biasimo fino a quando non fosse riuscito a conseguire meriti particolari a favore della classe operaia.

Dall'aula del tribunale la Bostaloeva uscì come un'artista, nel fragore dell'entusiasmo generale, e il giudice in persona esclamò:

«Arrivederci, torni ancora a smascherare elementi simili!».

Era ancora mezzogiorno, in un'estate afosa dell'epoca della pjatiletka¹³. Un'affannosa preoccupazione afferrò il cuore della Bostaloeva, mentre si trovava nel bel mezzo della città, – guardava avidamente le tavole e le travi dei cantieri, i camion che trasportavano le forniture di ferro, i fili dell'alta tensione, – e soffriva, perché il suo sovchoz era ricco di sole risorse naturali e assolutamente privo di attrezzature tecniche e di materiali da costruzione. Inoltre si struggeva perché la carne sarebbe stata poca per soddisfare quel proletariato che rumoreggiava nei cantieri, anche se i “Focolari domestici” ne avessero prodotte duemila tonnellate, le toccava darsi da fare in fretta.

La Bostaloeva passò all'istituto dall'amica disegnatrice e prese visione della vecchia dinamo, di cui le studentesse ricopiavano i particolari. Lesse sulla macchina in disuso la targhetta che riportava una potenza pari a 850 ampère e 110 volt, ma non poteva giudicare se si trattasse di una dinamo potente o debole. Uscita dall'istituto, spedì un telegramma a Vermo, dicendo che la macchina c'era, ma che aveva una potenza di 850 ampère e che gli studenti si esercitavano nel disegno usandola come modello; come comportarsi?

Nella notte l'ingegner Vermo inviò alla Bostaloeva un telegramma di risposta: "Ho ideato un tipo di dinamo più perfetto e moderno, ne facciamo un modello in legno e filo fedele in tutti i dettagli, lo dipingiamo come si deve e lo spediamo all'istituto. Così sarà possibile ricopiare da un modello scomponibile in legno – proponga lo scambio della nostra dinamo di legno con la loro di metallo, la nostra dal punto di vista tecnico è migliore, più utile per le disegnatrici".

"Mio caro Vermo" pensò la Bostaloeva. "Dove sarà mai ora la tua fidanzata? Forse se ne va ancora in giro col tamburo come una pioniera!...".

Il giorno successivo la Bostaloeva si recò dal segretario della cellula dell'istituto di disegno tecnico. L'uomo pallido, che due giorni prima stava dormendo, ascoltò la donna e balzò in piedi entusiasta.

«Spedisca oggi stesso la nostra dinamo al suo sovchoz!» esclamò, pervaso da una gioia consapevole. «Useremo come modello un trasformatore, finché non porteranno il modello di legno del suo ingegnere... Quanta carne ha detto che consentirà di produrre in più la dinamo?... l'ho dimenticato».

«Cento o duecento tonnellate» disse la Bostaloeva.

Le sarebbe piaciuto dimostrare la sua gratitudine a quel compagno; amava accompagnare ogni suo sentimento con un contatto fisico con l'altra persona, ma il segretario la guardava distrattamente e lei se ne astenne.

Dopo qualche giorno il segretario in persona approntò delle casse imballate e spedì la dinamo ai "Focolari domestici"; al tempo stesso

pregò la Bostaloeva di tornare dopo sei mesi, ma lei accennò appena un sorriso.

«Allora noi patrocineremo il vostro sovchoz!» proclamò il segretario della cellula.

«D'accordo» acconsentì la Bostaloeva. «Aiutateci a organizzare nel sovchoz un istituto d'istruzione. Vogliamo estrarre le acque giovanili, se ci riusciamo faremo nascere milioni di vitelli, e non farete in tempo a mangiare tutta la nostra carne... Prima, però, dobbiamo trasformare cento pastori in ingegneri».

«Un mare di acque giovanili!» esclamò il segretario, senza sapere in realtà cosa fossero, ma intuendo che si trattava di qualcosa di buono. «Come patrocinatori otterremo attraverso il comitato distrettuale che da voi venga creato un istituto d'istruzione tecnica!».

«Dobbiamo studiare l'elettrotecnica, l'idrologia e la scienza dell'allevamento del bestiame da macello» disse la Bostaloeva «oltre alla preparazione generale».

«Ve lo consentirò!» si rallegrò il segretario. «Oggi stesso sottoporro la proposta di patrocinio alla cellula e all'assemblea generale. Abbracciami».

La Bostaloeva abbracciò quel corpo magro, che subito si infiammava per tutte le cause più nobili della vita.

«Procurami delle stufe elettriche per le stalle,» la Bostaloeva sorrise timidamente, senza smettere di fissarlo, «e l'attrezzatura necessaria, degli isolatori esterni, e altro ancora... Sulla base delle specifiche tecniche che ti darò».

«Di stufe non ce n'è affatto» il segretario oppose un rifiuto, scostandosi. «Tra un mese inizierà l'addestramento pratico nelle officine di montaggio: le costruiremo tra due mesi come patrocinatori, dammi le specifiche tecniche! Non sarà tardi per te?».

«Va bene» acconsentì lei «è perfino presto, le stufe mi sono necessarie per l'inverno».

La Bostaloeva se ne andò; il segretario chinò il capo sul tavolo e non provò più in cuor suo alcun interesse per il mondo circostante.

«Sarò il patrocinatoro!» esclamò mentre gli spuntavano lacrime di dolore, e prese a sbrigare le pratiche correnti appoggiate sul tavolo.

In quello stesso giorno la Bostaloeva si recò su un carro al lespromchoz¹⁴. Le era venuta l'intelligente aspirazione a trovare patrocinatori ovunque, in modo da rivolgersi al cuore della classe operaia e muoverlo a commozione.

Nel lespromchoz la Bostaloeva dovette trascorrere ben dieci giorni, prima di riuscire a conquistare le simpatie dell'intera direzione per i "Focolari domestici". Comunque il direttore del lespromchoz decise di sostanziare la sua buona disposizione verso il sovchoz produttore di carne con qualcosa di più notevole che una semplice simpatia personale. Stipulò un accordo bilaterale, in base al quale il lespromchoz avrebbe inviato subito al sovchoz travi, tavole, assi, pezzi di legno giovane e pertiche di vario formato, mentre il sovchoz avrebbe spedito ogni mese al lespromchoz due tonnellate di carne a titolo gratuito!

Quando però la proposta di accordo fu presentata al-l'esame di tutti i lavoratori, la Bostaloeva fece presente che era ben contenta di fare loro un dono, ma solo a patto che il direttore non mangiasse la sua carne, visto che egli manifestava, nel gestire l'accordo, un atteggiamento da opportunista, e lei non voleva far ingrassare gli opportunisti – non era una putrida liberale.

Metà dei presenti a queste parole si alzò, rifiutandosi di mangiare la carne donata dalla Bostaloeva, strappatale in una tale maniera dal direttore. Il presidente del comitato sindacale pronunciò un discorso in cui rigettò ogni elemosina o donazione, cose di cui la classe operaia non aveva mai avuto bisogno.

Il direttore, intanto, aveva già fatto in tempo ad appuntare sul taccuino la minuta dell'ammissione del suo sbaglio compiuto a fini utilitaristici, tipicamente di destra. A casa non chiuse occhio per tutta la notte; guardava dall'unica finestra nella folta oscurità del bosco, ascoltava le voci degli uccelli notturni e si aspettava che il silenzio della natura potesse servire da calmante per i suoi sentimenti convulsi; ma anche così non riusciva a tranquillizzarsi, dato che un tale rapporto con la natura era proprio solo di una filosofia naturalistica, che coincideva con la visione del mondo di un kulak e non con la dialettica. All'alba il direttore andò nel suo ufficio e redasse l'autocritica e l'ordine di spedizione del legname ai

“Focolari domestici”, in quantità superiore del cinquanta per cento rispetto a quanto richiesto dalla Bostaloeva.

In quello stesso giorno, verso sera, la Bostaloeva tornò al capoluogo. Aveva già nostalgia del sovchoz, talvolta le prendevano perfino delle fitte allo stomaco per la paura che ai “Focolari domestici” potesse accadere qualcosa. Adesso le era rimasto un solo compito da assolvere – ordinare la pressa per la preparazione delle mattonelle combustibili di letame, dopodiché avrebbe potuto far ritorno nella steppa. Pur essendosi dannata intere giornate in giro per tutti gli uffici, non aveva trovato una comprensione tale da consentirle di ottenere i materiali necessari alla costruzione della pressa, per di più al di fuori di quanto stabilito dal piano. Afflitta, la Bostaloeva si recò al comitato distrettuale di partito. Là venne ricevuta dal terzo segretario, un vecchio, macchinista di locomotiva; questi beveva tè accompagnandolo con un dolce fatto in casa e cercava di figurarsi nel dettaglio quella pressa, che avrebbe prodotto calore utilizzando i rifiuti degli animali.

«Va bene» concluse il vecchio, dopo essere riuscito a farsi un’idea del maglio della pressa. «Perché mai hai fatto il giro di tutti i nostri burocrati, come una pivellina! Dovevi venire subito da me».

L’anziano macchinista telefonò all’Istituto delle Masse Combustibili Sconosciute e ordinò di aiutare “una fanciulla” a incenerire gli escrementi delle vacche, e che in serata gli comunicassero a casa la decisione presa.

«Adesso recati in questo istituto, mia brava ragazza» disse il segretario. «Là ti costruiranno la pressa... Chiedi dell’ingegner Hoft, il mio aiutante, non ora, ma sulla locomotiva... Se avrai qualcosa da ridire, torna da me».

Dopo che la Bostaloeva se ne fu andata, il segretario per un bel po’ si sentì soddisfatto: l’anziano meccanico si era reso conto che la ragazza appena uscita portava nel suo cervello un milione di tonnellate di nuovo combustibile. Terminato il dolce, si recò dal primo segretario del comitato distrettuale e gli disse che era venuto il tempo di trasformare in combustibile gli escrementi animali sparsi nell’intero distretto. Il primo segretario fu d’accordo a inserire

l'approfondimento di questo problema fra quelli all'esame della direzione.

Quando la direzione si riunì, vennero convocati la Bostaloeva in qualità di relatrice e due esperti dell'Istituto dei Combustibili Sconosciuti. Dopo aver esaminato l'iniziativa, la direzione del comitato distrettuale incaricò l'istituto di costruire in due mesi due presse sperimentali per i "Focolari domestici", e di trasformare proprio il sovchoz della Bostaloeva in una sua stazione sperimentale, prendendo gli opportuni contatti con l'ingegner Vermo e il fabbro Kemal'.

Pazza di felicità per i risultati conseguiti, l'indomani la Bostaloeva partì alla volta dei "Focolari domestici", muovendo incontro al suo futuro.

Mentre la Bostaloeva si trovava in missione, ai "Focolari domestici" erano morte diciotto mucche, e a un toro per ragioni inspiegabili avevano tagliato i genitali, causandone la morte.

Per di più sette mucche erano rimaste uccise in una zuffa fra le bestie nei pressi dell'abbeveratoio più distante, non essendo riuscito a un toro di mantenere ordinata la fila: le mucche vecchie avevano cominciato ad andare su tutte le furie e a scambiarsi colpi, e ne avevano uccise sette di tre anni.

La Federatovna era rimasta a letto per dieci giorni malata di stomaco e di diarrea e, non avendo denti, aveva potuto solo scorticarsi le gengive a furia di sfregarle.

Visokovskij in persona aveva effettuato l'autopsia delle mucche e aveva riscontrato quale causa della loro morte un'enorme patata avariata, data loro da mangiare o da mandriani non del sovchoz, o da sconosciuti fiancheggiatori dei kulaki. Visokovskij convocò la Federatovna in via di guarigione dove si trovavano le mucche morte e, versata qualche lacrima, disse con voce lamentosa:

«Non ce la faccio più a lavorare in questo settore!... Sono un esperto, non ho nessuno al mondo, e qui ho il compito di allevare animali, ma i vostri kulaki con le loro patate li fanno crepare, i vostri pozzi sono secchi... Se ci saranno ancora kulaki e l'acqua continuerà a diminuire, me ne andrò via da qui. Per due anni ho voluto bene

alla giovenca Pjatiletka, pesava ormai un quintale e mezzo, ero riuscito ad allevarvi un esemplare meraviglioso, e ora l'hanno calpestata mentre faceva la fila per l'acqua! Questa è controrivoluzione bella e buona: o non ne esco vivo, o starò sempre a lamentarmi!...».

La Federatovna fissò annoiata Visokovskij come di solito fissava i senza partito.

«Ma chi sono i nostri kulaki, sciocco che non sei altro!... Vai a badare agli allevamenti nei pascoli più distanti, dove ho fatto arrestare tutti i mandriani».

«Ci andrò subito» acconsentì pacificamente Visokovskij asciugandosi il volto.

La Federatovna sollevò dagli incarichi lavorativi anche Vermo e Kemal' con le loro squadre, intente a scavare le fondamenta del mulino a vento e di un altro edificio, la cui destinazione Vermo non voleva rivelare a nessuno prima del ritorno della Bostaloeva: la Federatovna scaraventò tutte queste vive risorse umane negli allevamenti bovini.

Quindi prese lei stessa il calesse e senza fare soste si recò nel kolchoz di Umriščev.

Nel kolchoz regnava il silenzio, da molti camini fuoriusciva del fumo, debole per l'assenza di vento e per la calura provocata dal sole, – le donne stavano cuocendo frittelle; nei cortili avevano la loro dimora grasse mucche da macello e cavalli, per le strade galline sguazzavano nella cenere dei camini e come ormai da secoli le vecchie si riscaldavano sui sedili di terra attorno alle case, aspettando la fine della loro lunga esistenza. Tristi isbe si stagliavano immobili sotto l'antico sole del luogo, simili a un povero gregge di pecore, strade deserte conducevano dal kolchoz alla sommità degli orizzonti circostanti, e sui terrazzini russavano tranquillamente dei contadini, rimpinzati di frittelle col burro. Proprio all'entrata del kolchoz la Federatovna incontrò quattro donne, che si recavano al sovchoz portando, dentro delle pentole, ciambelle calde ai mariti mandriani arrestati; le donne comunque, a quanto era dato vedere, non si dolevano troppo della cosa, dal

momento che i loro corpi traballavano provati da belle scorpacciate, e con voci tonanti si scambiavano urla rabbiose.

Un angoscioso senso d'immobilità si stendeva sui tetti di paglia anneriti del kolchoz. Soltanto in un cortile un bue camminava in tondo, facendo forse girare la carrucola di un pozzo; la correggia, a cui il bue era legato, era troppo lunga, così che gli toccava descrivere un ampio cerchio, ed era intralciato dalle siepi vicine; per questa ragione a volte usciva sulla strada, a volte scompariva nell'aia. Solo il suono monotono dell'argano, azionato dallo stordito animale che si muoveva scompostamente, turbava, nel kolchoz addormentato, il silenzio del mezzogiorno.

La Federatovna fermò il suo calesse e proseguì a piedi attraverso le isbe: le dava sempre fastidio la vita dei villaggi non organizzata in maniera razionale, assolutamente non scientifica, la posa delle stufe senza uno studio accurato della migliore possibilità di sfruttamento del combustibile, la generale mancanza d'igiene e l'astuzia di classe degli abitanti agiati.

Nella prima isba che visitò c'era un disordine che saltava subito agli occhi: dentro la stufa c'erano due pentole piene di brodaglia che traboccava fuori, mentre una donna se ne stava seduta su una panca senza prendere contromisure.

La Federatovna si lanciò subito verso la stufa e ne tirò fuori le due pentole con le mani nude.

«Non avete un minimo d'istruzione, diavolacci!» adirata la Federatovna si rivolse alla padrona di casa. «Un liquido si espande col calore, sciocca sfacciata che non sei altro, perché le riempi d'acqua fino all'orlo: per sprecare il grasso?... Nel kolchoz, però, ci sei venuta, ti sei piazzata! Come darti un'educazione domestica, se prima di tutto non ti liberi del tuo demonio egoista... Sì, sì, anticristi, voi avete tormentato nostro fratello!... Tornerò a trovarvi... Verrò a controllare come vai a scuola e che lavoro sociale svolgi, sciocca scriteriata!».

La Federatovna se ne andò molto infelice, mentre la donna dapprima restò di stucco, e poi sorrise.

In un'altra isba la Federatovna cominciò a mangiare del latte e della panna, e capì al primo assaggio che si trattava di prodotti del

sovchoz, e non del kolchoz: c'era troppo grasso e la panna era saporita. Qui la vecchia non disse nulla, tirò soltanto un lungo sospiro e accumulò altro astio nel cuore.

Nel cortile successivo un contadino del kolchoz si precipitò da qualche parte senza notare la nuova venuta, che si sedette sulle lappole ad aspettarlo; in quel momento, all'interno di una baracca chiusa, si udì qualcuno emettere dei penosi singulti e dare segni di soffocamento, e di lì a poco cominciarono a essere percepibili i gemiti di chi dà addio alla vita. La Federatovna si avvicinò alla baracca e, guardando da un'apertura, notò che là una mucca soffriva dolorosamente, mentre altre due vacche le stavano accanto, leccandole il muso ormai sfinito dalla morte. In quel momento il contadino tornò in tutta fretta: reggeva in una mano una scure, nell'altra una ricevuta e, aperta la stalla, uccise la sua bestia con la scure, stringendo la ricevuta tra i denti. Portata a termine l'operazione, il contadino ficcò la mano nella bocca della mucca e ne estrasse un'enorme patata ammollata, avviluppata di sangue e saliva.

Nel frattempo alcuni abitanti avevano già fatto in tempo a notare il calesse della Federatovna, e i bambini delle famiglie benestanti erano volati per i cortili, avvertendo chi di dovere che era comparsa la vecchia in persona, di modo che se ne stessero tranquilli, e i kulaki che erano rimasti potessero nascondersi nei pozzi. Dopo qualche istante nel villaggio alcune stufe si spensero, e gli ultimi astuti kulaki si inerpicarono per le macchie di erbacce verso i pozzi e vi si nascosero calandosi con le corde, si sedettero su sgabelli, lì installati già da tempo, e si misero a fumare.

La Federatovna, non appena uscì dall'ultimo cortile, notò subito grazie al suo acume il mutamento d'aspetto del villaggio, e le cominciò a ribollire tutto quanto aveva dentro, mangiare incluso.

Si recò quindi da un anziano contadino povero suo amico, Kuz'ma Evgen'evič Ivanov, che in quel momento si stava riposando dopo il lavoro.

Kuz'ma Evgen'evič accolse la vecchia con grande affabilità e le svelò i misteri del kolchoz di Umriščev.

«Qui io sono come un Cinegiornale dell'Unione,» disse il vecchio Kuz'ma, che amava le immagini nebulose già dai vecchi tempi,

«vedo e so tutto... Non cambia nulla, comare, anche quest'ultima teoria muore in gola!... Lascia che ti riscaldi in una pentola una tazza di tè».

Riscaldato il tè, il povero vecchio spiegò dandosi importanza che dal giorno precedente non faceva più parte della struttura kolchoziana ed era diventato un lavoratore individuale rivoluzionario, dal momento che là Umriščev aveva di fatto istituito un regime kulako.

A queste parole la Federatovna afferrò l'anziano contadino e, facendolo piegare in basso tenendolo per una ciocca di capelli, cominciò a dargli staffilate sul sedere con l'orlo della gonna:

«Beccati questa, rivoluzionario individualista! Beccatevi questa, kulaki! Beccati questa, Cinegiornale! Vedi tutto, sai tutto, e allora non startene zitto, fai qualcosa, ribellati, vecchio figlio di un cane!... Ecco la tua teoria, ecco come muore in gola! Non diventare mai e poi mai un liberale! Impegnati, impegnati, datti da fare, chiedi chiarimenti, dai una mano, muoviti, non poltrire, non diventare individualista, impicciati, impicciati, impicciati, vigila, carnefice del potere sovietico!...».

Calmatasi dopo questo scontro e bevuto il tè, di modo che l'acqua bollente non andasse perduta, la Federatovna passò a controllare l'andamento economico del kolchoz. Scoprì che in ogni cortile vi erano risorse materiali e animali in abbondanza – dal cavallo all'erpice, per non parlare degli animali da latte o da lana. C'era da domandarsi che cosa venisse collettivizzato in quel kolchoz.

La Federatovna non trovò nessuna stalla collettiva o dei servizi comuni di qualche rilievo, anche se aveva ispezionato tutto il villaggio da cima a fondo, dando un'occhiata anche nelle cantine e arrampicandosi su nelle soffitte.

Con questa strana impressione e l'animo agitato la Federatovna si recò dal presidente Umriščev. Risultò che questi abitava nella stessa isba nel cui cortile il bue andava su e giù, trascinando il giogo dell'argano.

Umriščev sedeva in una stanza con le tende tirate, sul suo tavolo ardeva una lampada dal paralume azzurro, ed egli stava leggendo un libro, accompagnando la lettura con del tè ormai freddo. Oltre alla

lampada, sul tavolo di Umriščev era in funzione un ventilatore che convogliava sul suo volto assorto una costante corrente d'aria, d'ausilio all'uomo di pensiero per poter pensare incessantemente. Da persona esperta, la Federatovna esaminò il funzionamento del ventilatore e scoprì che ad azionarlo era la forza del bue, incitato da un bovaro che camminava dietro alla bestia col volto di chi non ha più speranze; il bue trasmetteva la sua viva forza all'argano, dall'argano – attraverso perni di trasmissione – partivano dei cavi, ai cavi erano legate delle corde, e quindi un filo molto resistente azionava il ventilatore.

«Salve, buono a nulla!» disse la Federatovna.

«Salve, vecchia!» rispose Umriščev. «Com'è che te ne vai sempre in giro dappertutto?! Faresti meglio a startene seduta a casa e a conservare il ben dell'intelletto».

«Ma che dici?... Dov'è finita la tua capacità dialettica? Che combini, fai prosperare qui i kulaki?... Batjuška, io so tutto, ho visto tutto, batjuška!... Stai zitto, infelice schematico, ora te la farò pagare!».

«Siedi,» disse Umriščev, portandosi una mano alla testa sfinita e appoggiando l'altra sulla pagina che stava leggendo, «siedi, vecchia: non mi piace parlare in posizione verticale... Hai visto come qui vi sia una totale assenza di parassitismo: è il primo risultato della mia conduzione».

«Ma di quale assenza di parassitismo parli?» la Federatovna prese a tremare tutta come una giovinetta. «Ma lo sai che i tuoi kolchoziani che hanno fatto i mandriani da noi portano le nostre mucche alla fossa, che le tue donne mungono interi allevamenti, che...»

«Piantala con i tuoi “che”, vecchia,» esclamò Umriščev «dirigi con maggiore asprezza, segui la politica di classe rispetto alla forza lavoro e vigila di più».

Le gengive sdentate della Federatovna furono attraversate da una smorfia e la violenza del suo odio le impedì di proferire parola.

«Stai a sentire i miei successi,» iniziò a enumerare con tranquillità d'animo Umriščev «qui non c'è più traccia dello schifoso parassitismo: ogni proprietario ha il suo cavallo registrato, le sue

mucche, i suoi beni e il suo pezzo di terra; il kolchoz è diviso in settori, che comprendono ciascuno un cortile e un lotto di terreno, e per ogni cortile c'è un proprietario, responsabile di settore».

«E di chi sono i cavalli dei tuoi proprietari?».

«Loro, naturalmente,» spiegò Umriščev «io tengo conto dell'affezione del proprietario per il bestiame che prima era suo: da questo punto di vista sono un dirigente che bada alla concretezza, e non un meccanista o un bogdanovista».

La vecchia fu attraversata da un fremito di fervore ideologico, ma poi sapientemente si trattenne.

«Vecchietto, vecchietto,» disse debolmente «e su che cosa si basa il tuo kolchoz?»

«Il kolchoz si basa solo su di me» fece presente Umriščev. «È qui,» si portò il palmo della mano alla fronte, «è qui che fanno capo tutte le contraddizioni e si dissolvono in nulla grazie alla forza del mio pensiero. Il kolchoz, vecchia, è un concetto filosofico, e il filosofo qui sono io».

«E per te la cosa più importante è il kolchoz, vecchietto?»

«No, vecchia,» spiegò Umriščev «io non mi baso su grandezze assolute: tutto ciò che è assoluto si trasforma nel suo opposto».

«Fammi vedere il foglio anagrafico» chiese la Federatovna. Umriščev mostrò uno schema su un pezzo di carta, da cui risultava che ventinove cortili di proprietari poveri e non abbienti non facevano parte del kolchoz – se ne erano vincolati con la venuta di Umriščev, e in tutto il villaggio era costituito da quarantaquattro cortili.

La Federatovna fece un balzo, intenzionata a sfruttare la sua rotondità per far del male a Umriščev, ma sulla porta comparve un estraneo in stivali.

«Salve, compagno Umriščev, ho un dolore da darti!» disse il nuovo venuto.

«Dolore?» esclamò stupito Umriščev. «Per la dialettica teoretica, compagno Svjaščennyj, il dolore si tramuta sempre nel suo opposto: solo gli idealisti lo temono».

Svjaščennyj, naturalmente, concordò che il dolore non era per lui poi così terribile, a ogni modo gli si erano inacidite le mele messe a

molto l'anno precedente nella cooperativa ed erano diventate salate, come cetrioli, mentre le carote, perso il sapore dolce, sapevano di amaro.

«Magnifico!» constatò con gioia Umriščev. «È la dialettica della natura, compagno Svjaščennyj: adesso devi vendere le mele come cetrioli, e le carote come rafani!».

Svjaščennyj rise sotto i baffi in maniera raccapricciante col suo enorme faccione, su cui erano visibili le tracce dell'età e le cicatrici di ignote battaglie; con una strana bramosia guardò la vecchia, per poi sbottare subito a ridere e ammutolire colto da un improvviso timore, quasi che la sua coscienza avesse chiaramente avvertito di dover stare in guardia. La risata uscìagli dalla bocca riempì rapidamente la stanza di un'aria pesante, e si evidenziò quale possente forza divoratrice albergasse in quell'uomo, e quanto gli fosse difficile vivere in compagnia del frastuono del suo organismo in funzione, in mezzo ai fumi della digestione e delle passioni.

Svjaščennyj si mise a ridere su una panca per ritemprarsi dalla fatica causatagli dal suo peso, anche se non era grasso, ma solo enorme nelle ossa e in tutti gli orifizi e le sporgenze, modellati per essere sensibili a ogni agente esterno. Seduto sembrava più alto di chiunque stesse in piedi, ma era di taglia media. Si sentiva il suo cuore battere, respirava in maniera famelica e guardava le persone con gonfi occhi avidi. Anche stando seduto viveva in uno stato di continua agitazione, mosso, evidentemente, dal desiderio di afferrare qualunque oggetto, di utilizzare l'intero mondo sensibile a beneficio della propria vita, di masticare ogni polpa e inghiottirla nel proprio vuoto corpo spossato, di abbracciare e sfinire ogni essere vivente, di stancarsi mortalmente, di sentirsi vincitore, di annientarsi e darsi la morte in mezzo a un mondo stremato, sfruttato fino all'ultimo.

Da una sacca cucita ai pantaloni Svjaščennyj estrasse della kaša, ne mangiò quattro manciate e cominciò a divorarla assieme a del salame, preso dalla stessa tasca; mangiava e si poteva notare come la forza si accumulasse in lui e gli gonfiasse il volto di sangue purpureo, facendo di conseguenza apparire nei suoi occhi perfino dell'angoscia: egli sapeva come fossero misere le loro condizioni e

quanto inadatte a soddisfare la sua vita, pronta a esplodere o a penare per ottenere il superfluo e la supremazia assoluta. Gonfiandosi e facendo rumore con tutto il suo essere, Svjaščennyj masticava in silenzio quanto si trovava nella sua tasca.

Umriščev, rammentatosi del cibo e del fatto che il pensiero è un dato materiale, chiese da mangiare a Svjaščennyj. Questi ne fu tanto contento, che sputò fuori dalla bocca come vomito quanto aveva masticato ed estrasse dalla sacca laterale un pezzo ricurvo di salame affumicato. Umriščev senza badarci prese il salame, ma la Federatovna, non appena lo vide, si mise subito a strillare come una fanciulla e serrò le palpebre per la vergogna: aveva riconosciuto il membro tagliato al toro da monta del sovchoz.

Umriščev, che molto aveva letto di scienze fisico-matematiche, non provò alcun ribrezzo, considerando che tutto quanto al mondo è composto di elettroni, e si mangiò il salame.

Riaperti gli occhi, la Federatovna si scagliò energicamente su di lui e gli affibbiò un morso; comunque, essendo la vecchia sdentata, Umriščev non provò dolore e pensò che in lei ribollissero le forze delle ultime passioni – avvisaglia della fossa. Anche Svjaščennyj, che si era messo a ridere e a spandere cattivo odore, si prese un morso dalla Federatovna, ma non fece altro che rallegrarsene.

Sul tavolo di Umriščev il ventilatore si era fermato; sulla soglia apparve l'assonnato, mesto bovaro con un'accetta a dire che il bue era sfamato a dovere e in buona salute, ma in quest'ultimo periodo si era annoiato ed era morto proprio ora: forse, per l'angoscia di lavorare per un uomo inutile.

«Adesso sono candidato del partito e me ne vado dal cortile» disse il bovaro. «Vecchia,» si rivolse alla Federatovna, «tu vieni dal sovchoz, portami là».

«Che ti capita, fratello?» domandò la Federatovna. «Perché non hai detto niente prima, che candidato del partito sei!...».

«Qui tutto mi è diventato indifferente, vecchia, a causa loro mi si è guastato il cuore e il cervello si è indebolito...».

«E in che modo ti si è guastato il cuore?»

«Per colpa loro» disse il giornaliero che faceva funzionare il ventilatore. «Hanno una tale abilità nel colpire il sovchoz e

rafforzare la posizione dell'agricoltore benestante... Mis'ka Sysoev ha sottratto due vitelloni al sovchoz e, se tu non lo sapessi, li ha venduti al membro della cooperativa compagno Svjaščennyj come carne da tritare, alla cooperativa Svjaščennyj trita carne a ritmo continuo, inizialmente voleva aprire una fabbrica di salsicce, ora aspetta la guerra... Mis'ka Sysoev e Pet'ka Golovanec facevano i mandriani da te e decisero di sottrarre delle mucche: le ammazzarono nella steppa, e il compagno Svjaščennyj promise di fornire loro un cavallo, ma poi avendoci litigato lo uccise: così fecero a pezzi le mucche, ma non sapevano come trasportarle, a questo punto tu hai arrestato i mandriani e li hai chiusi nel granaio. Se ne stanno là, gridano, non hanno alcun potere là dentro, e le donne cuociono loro frittelle col tuo latte, e la loro farina...».

«Io non ho dato disposizioni di colpire il sovchoz!» esclamò Umriščev. «Io sono un teorico, e non un pratico: vivo qui solo perché spinto da un interesse storico, ma negli ultimi tempi sto passando alle scienze esatte, compresa la fisica e lo studio dei corpi infinitamente grandi! Si tratta di una calunnia del nemico di classe contro i lavoratori della mente!».

Svjaščennyj fu colto da un incessante e orribile risata, mentre Umriščev si indignò moltissimo, ma solo teoricamente.

Fuori continuava ad ardere un giorno afoso, che si trascinava nella secolare polvere del deserto, ricoperta dal fumo emanato dal calore di quella terra, e l'intero kolchoz era avvolto da questa nebbiosa e indistinta atmosfera.

«Qui i kulaki sono già stati eliminati: chi altro c'è?» chiese la Federatovna, posando il suo vigile sguardo su tutti i presenti. «Dove si nasconde la peggiore di tutte le canaglie?»

«Eccoli» il bovaro indicò fiaccamente Umriščev e Svjaščennyj, e appresso a loro gli ultimi contadini benestanti, che si ingrassano con la tua carne del sovchoz. In un anno diciassette cortili ti hanno fatto fuori cento vacche, forse pure di più, e tu sei venuta a conoscenza di un solo caso...».

La Federatovna non tradì stupore, ma le venne la pelle d'oca per l'eccitazione.

«E perché i contadini poveri del kolchoz stavano a guardare e non dicevano niente?» chiese.

«Anch'io sono un contadino povero del kolchoz», si meravigliò molto il bovaro, rendendosene conto per la prima volta. «Quando mai me ne sto zitto, se dico tutto. Prendi l'accetta, altrimenti il compagno Svjaščennyj adesso ti ucciderà».

Svjaščennyj, scostandosi appena, afferrò di traverso il guardiano del bue che azionava il ventilatore e cominciò a schiacciare il suo debole corpo per ucciderlo, ma questi con l'accetta lo colpì al sincipite con un impercettibile sforzo delle sue stanche braccia, e tutti e due caddero sui mobili. Umriščev, in genere non portato all'azione, richiamò l'attenzione della Federatovna sull'assoluta sconvenienza dell'accaduto. Nel frattempo Svjaščennyj, sdraiato per terra, non era affatto morto e passò da parte a parte con i piedi il muro che dava sulla strada, facendo sporgere le sue estremità nel villaggio, ma non gli riuscì di recuperarle, dal momento che il bovaro con cura meticolosa finì di spaccare la testa al suo avversario.

La Federatovna prese per mano il bovaro e lo portò fuori. Questi si dissetò nel cortile, osservò il mondo orfano di Svjaščennyj e si rallegrò:

«Ho lavorato sotto il sole cocente senza copricapo, il cervello mi si è indebolito, e ti ho nascosto ogni cosa. Appena lavorerò nel sovchoz, mi comprerò un cappello».

«No, giovanotto» disse la Federatovna «tu non lavorerai nel sovchoz... Perché hai ucciso un uomo, imbecille? Chi credi di essere, il potere sovietico in persona, per caso, che puoi comandare sulle altre classi? Anche tu sei un atomo, tu adesso sei peggiore di un elettrone!».

Il bovaro rimase evidentemente confuso e piegò la testa precocemente invecchiata.

«È colpa del caldo, vecchia: ho il cervello surriscaldato... Lascia che mi compri un cappello!».

La Federatovna fece chinare il bovaro e gli carezzò il capo arruffato.

«No, tu menti, il tuo cervello è a posto...».

All'estremità del kolchoz si alzò un turbine di vento e fece sollevare da terra un po' del vecchiume del villaggio. Il turbine fu seguito da una compatta, spessa nube di polvere proveniente dalla strada. La sollevava la nuova mandria destinata ai "Focolari domestici", che già da molti giorni era in marcia per coprire le centocinquanta verste di distanza. Essa era seguita da mandriani che montavano buoi e mangiavano cocomeri per vincere la sete.

La Federatovna spedì il bovaro assassino al sovchoz assieme alla mandria e ordinò di attenderla; quanto a lei si rimise sul calesse e si diresse al comitato provinciale di partito.

Qui la Federatovna non trovò il segretario di partito – questi era morto quasi subito dopo l'incontro con la Bostaloeva, poiché per la consunzione gli si era riaperta una ferita interna riportata durante la guerra civile.

Il nuovo segretario, compagno Opredeľennov, sapeva già come stavano le cose al kolchoz di Umriščev, e aveva anche a propria disposizione un quadro completo degli elementi capitalistici ancora attivi che circondavano i "Focolari domestici".

Ma ora si doleva molto di non essere riuscito a fare personalmente un giro dei kolchoz sotto l'influenza di Umriščev, vedendo che anche una vecchia riusciva a volare senza sosta su un calesse per la steppa e ad agire risolutamente.

La Federatovna prese a rimproverare aspramente Opredeľennov, asserendo che era peggiore del defunto segretario e dirigeva la provincia standosene seduto al suo tavolo: in fin dei conti era un deviazionista schematico e sprofondava nel meccanicismo. Sebbene provasse un leggero senso di insoddisfazione, il segretario si rallegrò comunque della presenza di vecchiette di tal fatta nell'attivo della provincia.

«Vecchia» le disse affabilmente. «Oggi esamineremo Umriščev in direzione e dal partito lo consegneremo al procuratore, mentre tu sarai trasferita dal tuo sovchoz al suo posto. Sei d'accordo?».

La Federatovna sulle prime si angosciò, ma la coscienza subito vinse in lei l'infimo egoismo, e disse:

«Mettiti d'accordo con il direttore e scrivi l'ordine di servizio, compagno Opredeľennov... La vittoria del socialismo: ecco il vero problema!».

Voltatasi, la Federatovna, come tutte le semplici donne del popolo, si asciugò gli occhi col lembo della camicetta a testimonianza della sua pena: si prefigurava il distacco dalla Bostaloeva.

«Che hai?» chiese Opredeľennov.

«Tu continua a scrivere l'ordine di servizio, è la mia vecchia natura di donnicciola che viene fuori».

«È per questo!» disse Opredeľennov, preparando un ordine del giorno. «Pensavo che ti dolessi per un motivo preciso».

«Macché, non soffro, macché, non mi angoscio!» gridò all'improvviso la Federatovna, «sono forse senza cuore, insensibile, un'estranea!... La canaglia Umriščev mi priva dei miei amati "Focolari", della mia Nadjuška, la compagna Bostaloeva, il mio cuore si è fatto buio, ci divide una lunga strada...» e, chinato il volto in lacrime sul tavolo del segretario, la vecchia fece risuonare i suoi lamenti per tutto il capoluogo.

Un'ora dopo il paziente Opredeľennov le chiese:

«Come va, vecchietta?»

«Ormai le lacrime si sono asciugate» rispose la Federatovna.

«Dammi le direttive per la liquidazione del malvagio insegnamento di Umriščev».

Opredeľennov sorrise a lungo e non si mise a dar raccomandazioni all'intelligente e sensibile vecchietta, dal momento che lei stessa sapeva già come comportarsi.

Nadežda Bostaloeva fece ritorno ai "Focolari domestici". Giunse silenziosamente, di sera, sul carro di un lavoratore autonomo che viveva vicino alla stazione.

Percorse nemmeno due verste la Bostaloeva si fermò. Nel sovchoz si stagliava una torre sconosciuta, di grande capacità e apparentemente di indubbia utilità, anche se di proporzioni non elevate. Il tramonto del sole illuminava lo scuro materiale di produzione locale con cui era stata eretta. Oltre alla torre, nel

sovchoz c'era anche un mulino di enorme potenza e dimensione, che per altro era ora in funzione nella sospesa calma di una completa bonaccia.

Avvicinandosi ancora di più, la Bostaloeva poté constatare che nel sovchoz non c'erano più le case di terra battuta e non era rimasta traccia dei precedenti "Focolari domestici" a lei familiari – né la vetrice, né cose conosciute quali sentieri, lappole, e pietre grezze, qui trasportate da una forza ignota, – era rimasto solo il pesante terreno sconvolto, simile a un campo di combattimento liberato dai soldati periti.

«Che cosa è accaduto qui?» domandò spaventata la Bostaloeva. «Dov'è il mio sovchoz?».

Il carrettiere autonomo le spiegò che effettivamente il sovchoz doveva essere quello.

«Si tratta semplicemente di non so che fattori!» disse a proposito della torre e del mulino. «Adesso la steppa è piena di questi fattori, ma io vivo vicino a mezzi di trasporto, distante da qui. Il mondo dei trasporti sì che lo conosco: la tara di 7 tonnellate, il netto, il diametro del collo, il freno di Kazancev, chiudere lo scappamento e il sifone! Bloccaggio automatico, dà tre fischi: freni a mano, due: poi rilasciali, il bagaglio si accetta alla presentazione del biglietto... ma la steppa non mi piace: questo posto mi sembra quasi irreale, preferisco decisamente i tender e le garitte. Nelle garitte chi sta di guardia se la passa bene: è immerso nel silenzio, il lavoro è poco, attorno al treno si danno da fare, parti e ti fermi con un segnale, quindi ispezioni la tua piattaforma e ti prepari la kaša...

La Bostaloeva guardò con attenzione quest'uomo incontrato per caso e che non avrebbe mai più rivisto: che amplissimo raggio copre la vita, rifletté, e in che posticini si va a nascondere e a suscitare speranza...

Nel sovchoz distrutto quattro buoi, procedendo sul terreno smosso, facevano girare il mulino controvento, vale a dire che non era l'aria ad azionarlo, ma la viva forza che da terra faceva roteare le pale nell'aria. La Bostaloeva stupita chiese a Kemal', che contento contemplava quello scempio, che cosa mai significasse.

Kemal', nominato quel giorno segretario della cellula, porse alla Bostaloeva la mano gonfia per il lavoro e disse:

«Stiamo smerigliando i pezzi, affinché il meccanismo si possa mettere in moto: anche una locomotiva nuova all'inizio non tira, finché non viene roduta...».

Accanto al mulino l'ingegner Vermo spingeva i buoi: appariva dimesso nel vestire e in quel frattempo era invecchiato. Parve rallegrarsi alla vista della Bostaloeva, ma immediatamente s'immerse in un altro dei dubbi che lo attraversavano:

«Nadežda Michajlovna,» disse «che ne pensa se liquidassimo i mandriani e affidassimo le vacche ai tori? Visokovskij mi ha detto che il toro si dimostra capace, se lo ammaestri ad avere delle responsabilità: dal suo punto di vista il toro sarà il difensore delle mucche, ma in assoluto si comporterà come un nostro mandriano! Una grande abbondanza d'organico è segno d'arretratezza. Nadežda Michajlovna: abbiamo bisogno di un minor numero di uomini, nella repubblica c'è troppo lavoro... La Federatovna aveva arrestato dei mandriani kulaki, ma ora non avevamo dove tenerli, così Kliment li ha legati con una corda per portarli alla prigione provinciale. A quanto pare le donne dei mandriani hanno preso a stuzzicare Kliment nella steppa, e i mariti sono riusciti a fuggire. Abbiamo ricevuto la dinamo, ma senza di lei è stato noioso...».

L'ingegnere parlava a ruota libera, lasciando guidare il suo cervello dall'angoscia accumulata. La Bostaloeva non gli replicò: era tanto provata dalle cose fatte in città, dalle impressioni suscitate dall'epoca, dal suo cuore, oppresso da una soffocata passione, che si addormentò subito all'ombra della torre sconosciuta, tacitamente offesa con tutti.

Si risvegliò la sera, ricoperta da abiti che la proteggevano dalla rugiada e dal freddo notturno.

Accanto alla Bostaloeva sedevano sedici uomini, fra i quali Kemal', Vermo e Visokovskij, che mangiavano tutti da un'unica pentola.

«Hanno distrutto tutto il sovchoz, e hanno il coraggio di mangiare la kaša!» disse la Bostaloeva. «Canaglie!... Chi di voi ha cominciato per primo a scavare questa terra, le mandrie stanno bene, dove si trova la vecchia Federatovna? Kemal', tu perché te ne sei stato qui a

guardare, chi sono questi uomini? Sono molto meravigliata: che ragazzini! E io che pensavo che foste dei veri comunisti!».

«Ce l'hai con noi?» esclamò Kemal', soffocandosi per colpa della finissima kaša col latte che stava mangiando. «Noi non saremmo comunisti? Che ragazzina sciocca che sei! Sono un fabbro e un meccanico esperto, non mi sono fatto una risata per trent'anni, ed ecco è arrivato l'ingegner Vermo, ha spalancato davanti a noi l'immenso dominio della scienza e non ho potuto non ridere del tuo sovchoz di case interrate! Sei tu a tradire le nostre parole d'ordine, tu ti sei rassegnata qui alla natura, all'arretratezza, mia isterica buona a nulla!... Te ne sei andata, la tua vecchia è scomparsa, altro bell'esempio di chioccia sovietica, e siamo rimasti noi tre», Kemal' indicò ancora Vermo e Visokovskij. «Abbiamo detto al tuo antiquato sovchoz: sparisci, non sei adatto ai nostri tempi! E nell'arco di una notte non esisteva più! Bisogna lavorare, compagna direttrice, non per un centinaio di tonnellate di carne in più, ma per diecimila tonnellate!... Tu sei ancora una bambina agli occhi della tecnica!».

“Come mai da noi gli uomini maturano così in fretta?” rifletté la Bostaloeva, guardando di nuovo in direzione di Kemal'. “È semplicemente straordinario!”.

Anche gli altri lavoranti, che a un rapido esame risultarono contadini poveri scappati dal kolchoz di Umriščev, iniziarono a rimproverare la Bostaloeva perché non teneva nella giusta considerazione la torre, il mulino e le prospettive di sviluppo.

Visokovskij prese la Bostaloeva sotto braccio, come si fa con una signora, e la condusse alla torre. La Bostaloeva taceva. Vermo la seguiva con lo sguardo e pensava a quanti chiodi, candele, rame e minerali si sarebbero potuto ottenere chimicamente dal corpo della Bostaloeva. «Perché si costruiscono i crematori?» si meravigliò con tristezza l'ingegnere. «Bisogna costruire fabbriche chimiche per ottenere dai cadaveri metalli non ferrosi, diversi tipi di materiali da costruzione e attrezzature».

La torre era costituita da mattoni compressi d'argilla e terra nera, prodotti con una pressa manuale, e presentava la forma di un cono tronco.

Nell'androne era sistemata una stalla speciale, – ancora priva di attrezzature, ma l'equivalente della sedia elettrica per l'uomo, si trattava del luogo destinato all'uccisione degli animali con l'alta tensione. Visokovskij e Vermo volevano che la qualità della carne non si rovinasse per lo spavento che precede la morte e per l'insensata agonia di un essere vivente a opera di un arnese meccanico. Al contrario, all'animale nella stalla elettrica sarebbe stato dato da mangiare il cibo migliore e la morte sarebbe sopravvenuta mentre la bestia si godeva questo contentino. L'interno della torre era rivestito di tavole fissate strettamente l'una accanto all'altra e ricoperte di uno strato di vernice isolante.

«Capite di cosa si tratta?» domandò Visokovskij.

«No, non capisco» disse la Bostaloeva. «Le piogge eroderanno questa torre in terra battuta».

«Lo spessore dello strato di mattoni qui è tale, Nadežda Michajlovna,» spiegò Visokovskij, «che sarebbero necessari dieci anni di piogge torrenziali, perché l'acqua possa rovinare la torre...».

La vista degli animali che venivano sospinti a piedi per chilometri e chilometri fino alle città alla mercé di tutto, o magari imprigionati nei vagoni, faceva sempre fremere Visokovskij, sia dal punto di vista affettivo sia da quello economico. Le mucche, e in particolare i tori, erano troppo impressionabili per sopportare un viaggio in treno, la vista delle città e l'industrializzazione ruggente. Il loro sistema nervoso si guastava, defecavano in continuazione e perdevano peso. Era stato calcolato che, durante un viaggio in treno di un migliaio di verste, le mucche dimagrivano del dieci e passa per cento, mentre i tori deperivano irrimediabilmente, angosciati perché non avrebbero mai più avuto modo di accoppiarsi.

Se i "Focolari domestici" avessero spedito in un anno duemila tonnellate di mucche, almeno un duecento o, addirittura, un quattrocento tonnellate della carne più tenera si sarebbero guastate durante il viaggio per colpa di questa perdita di peso degli animali. Per di più, le mucche sarebbero potute morire strada facendo. Il silos alimentato dall'elettricità, costruito a forma di torre, aveva lo scopo di conservare queste duecento o quattrocento tonnellate di carne. I corpi delle vacche sarebbero stati tagliati in parti scelte e

stipati nella torre. A questo punto una piccola quantità di corrente ad alta tensione sarebbe stata lasciata passare in tutta la riserva di carne, che si sarebbe conservata a lungo, anche per un anno intero, fresca e buona da mangiare, perché l'elettricità ne avrebbe ucciso i microbi dannosi.

All'occorrenza, posta la carne in speciali contenitori sotto vuoto, la si sarebbe spedita in città. In seguito attorno al silos elettrico si sarebbe dovuto sviluppare un complesso industriale destinato alla trasformazione della carne in macinato, salame, gelatina e scatolame, in modo da inviare in città cibo già lavorato.

Dopo la conversazione con Visokovskij alla Bostaloeva si strinse il cuore, perché lei ancora non era ingegnere e le toccava voler bene a Vermo invano.

Visokovskij illustrò alla direttrice ancora una serie di iniziative, elaborate assieme a Vermo e a Kemal', volte ad aumentare nettamente la produzione di carne del sovchoz, e la Bostaloeva in silenzio pensò al nuovo bolscevismo basato sulla tecnica, a cui la sua mente non era più capace di star dietro.

A questo punto nell'androne della torre comparve l'ex cuoca del sovchoz, che non sapeva dove andare, ora che tutto era stato distrutto, i contadini avevano ricavato fil di ferro dai cucchiari di metallo, le pentole per la zuppa erano state appiattite in lamine, e le avevano tolto anche gli orecchini e li avevano fusi in stagno, – questa donna afflitta e disoccupata, priva di uno status sociale, comunicò che si stava avvicinando una nuova mandria proveniente da molto lontano: che gli andassero incontro e si dessero in fretta disposizioni alle donne nella steppa, perché qualcuno mungesse il bestiame e nemmeno una goccia di latte andasse persa.

La Bostaloeva e Visokovskij uscirono dall'androne della torre e videro il guardiano del bue che azionava il ventilatore di Umriščev; era corso avanti agli altri per prendere confidenza col luogo dove sarebbe iniziata la sua nuova vita e farsi registrare.

Sistemata la mandria appena arrivata su un prato, scoperto di recente da Visokovskij nelle vicinanze di un lontano pozzo abbandonato, la Bostaloeva tornò in nottata al sovchoz. Vermo suonava la fisarmonica, mentre Kemal' danzava – con l'espressione

di chi volesse liberarsi della vecchia anima venuta a noia e respirare un'aria diversa dal vento che soffiava.

Fu strano e allarmante scorgere nel buio della steppa un falò, uomini allegri, le pale del possente mulino, la torre, e ascoltare, simile alla voce d'un uomo, una musica bellissima, sempre in sintonia con le aspirazioni dei bolscevichi in lotta. La Bostaloeva si infilò in quel capannello di uomini e prese a danzare a turno con tutti i compagni, finché si cimentò con ognuno; solo Vermo, essendo impegnato a suonare, non poté ballare con la Bostaloeva, ma in compenso lei, agitandosi nella danza, gli promise di ottenere un impianto per la trivellazione delle acque giovanili, e Vermo rinvigoritosi di gioia cominciò a suonare la fisarmonica ancora meglio. Solo il bovaro se ne stava in disparte, senza fraternizzare e senza badare alla musica, ma la Bostaloeva coinvolse anche lui nelle danze, e il bovaro iniziò a illuminarsi tutto di sorrisi e assicurò in anticipo che avrebbe riposte tutte le sue energie nell'edificazione del sovchoz – tanta poca era la sensibilità che aveva potuto vedere in vita sua. Danzando, abbracciò l'amica direttrice e si beò della sua riconosciuta dignità, dell'essere indispensabile e alla pari con amici più importanti: la Bostaloeva intanto lo guardava da vicino e gli sorrideva apertamente col suo sorriso candidamente serio, con i suoi occhi tranquilli e sinceri, e il bovaro sentiva la mano leggera della donna sulla sua spalla, abituata al peso e alla sopportazione.

Osservando i ballerini, Vermo riuscì a riflettere sul problema della razionalizzazione del riposo e della felicità, e anche lui non poté vincere nel suo cuore la sensazione di un dolore vago, che derivava dalla consapevolezza che il proletariato intero avrebbe potuto abbracciare la Bostaloeva, e lei non si sarebbe mai tirata indietro, e gli avrebbe anzi risposto con slancio e devozione.

Di lì a poco il guardiano del bue di Umriščev si mise a nitrire dalla contentezza con voce non sua, ma da contralto, e la danza a poco a poco cessò, dal momento che una gioia prolungata si tramuta ben presto in dolore.

Era sopraggiunta la mezzanotte; l'aria cominciò a raffreddarsi per la rugiada e l'assenza del sole, e tutti quanti, la squadra tecnica di Vermo e Kemal' al completo, furono colti dal desiderio di dormire e

di riscaldarsi. Fu subito chiaro che tutti gli indumenti pesanti erano serviti a vestire i nuovi mandriani assunti nei pascoli; là c'era soltanto un enorme tappeto di feltro della lunghezza di dieci o quindici metri. Si sdraiarono tutti sotto questo tappeto e misero la Bostaloeva al centro, perché stesse più calda, e quelli che le stavano più vicino le fecero spazio, per darle maggior respiro e libertà qualora si fosse mossa nel sonno.

Al mattino giunse in calesse al sovchoz la Federatovna, accompagnata dal segretario del comitato provinciale Opredeľennov, che le faceva da cocchiere. Mentre erano ancora distanti la vecchia cominciò a strillare di rabbia, sicura che gli uomini del kolchoz di Umriščev fossero riusciti a saccheggiare in sua assenza l'intero sovchoz.

«Aspetta prima di far tanto baccano, stupida» la interruppe Opredeľennov, che non sopportava nessuno strillo al mondo, considerandolo un segno di debolezza. «Stai calma, vecchia, non abbiamo nulla da temere».

Sorpresa l'intera popolazione del sovchoz nel sonno, Opredeľennov tirò via il tappeto, e gli uomini si svegliarono come delle furie.

Svegliatosi del tutto e notata l'espressione insoddisfatta della vecchia e del segretario, Vermo iniziò a denunciare lo sviluppo libero e spontaneo della natura e la connivenza dell'amministrazione del sovchoz con questo sviluppo opportunistico, per esempio, gli alloggi interrati, di terra battuta e di legno del sovchoz non erano una prova che si odiava la tecnica? Era forse possibile ottenere carne da bestiame mezzo affamato e assetato, che ciondolava disperatamente in cerca di cibo ogni giorno per decine di verste? E in una notte era stata fatta fuori tutta quella miseria del sovchoz, per liberare i mobili dalle masserizie e utilizzarne i chiodi, le assi e gli altri materiali utili alla vera tecnica, all'organizzazione della produzione nel sovchoz!

«Ha pienamente ragione» disse Kemal', preso da un vago senso di tristezza.

«Voi non avete ancora idea di cosa sia la tecnologia bolscevica» proseguì Vermo nel bel mezzo del mattino d'estate, sporco e

invecchiato per la frequenza dei suoi pensieri, «non avete una percezione organica della tecnica quale prima sensazione vitale...».

La Federatovna, riconoscendo che c'era qualcuno che voleva offendere la scienza, si fece subito convincere dall'appassionata difesa di Vermo e rivolse un saluto all'indirizzo della torre e del mulino.

Opredelënnov rise della vecchia e si felicitò che ai "Focolari domestici" si stesse realizzando per davvero con tanto sincero entusiasmo un allevamento di bestiame di tipo socialista che al mondo non aveva rivali.

«Adesso parla tu, Visokovskij» lo invitò Opredelënnov.

«Anche se sono solo uno zootecnico» disse Visokovskij, volendo spiegare in qualche modo la sua gioia creativa verso la zootecnica, magari con una confessione, «anche se la mia disciplina è stata per lungo tempo inquinata dall'opportunismo ignorante, dal sabotaggio e da una visione della zoologia come scienza futile, senza contrasti, dove tutto procedeva armonicamente e in base all'evoluzione, io voglio dichiarare che la zootecnica sovietica è inconcepibile senza l'ausilio della metallurgia, senza l'industria pesante, senza l'elettrificazione, perché solo il ferro e il fuoco ci consentiranno di estrarre l'acqua nelle steppe aride, perché solo il sottilissimo pulsare dell'elettricità, così sensibile e intenso da essere simile ai fenomeni della vita, alla zoologia, soltanto questo pulsare, il gioco dell'energia solare nella profondità atomica della materia, secondo la definizione di Nikolaj Edvardovič Vermo, solo esso ci farà avere più polpa sulle ossa degli animali, ci consentirà di uccidere in maniera razionale il bestiame, conservarlo senza perdite e trasportarlo nel modo più opportuno. Pertanto io propongo di distruggere subito la fluttuazione della mano d'opera...».

«In che modo concretamente?» domandò Opredelënnov, che aveva sinceramente posto molta attenzione alle parole dello specialista.

«Distruggerla come fluttuazione, come sopravvivenza della separazione fra città e campagna... Bisogna introdurre una mobilità dei lavori, in modo che il mandriano sappia di edilizia e possa fare il carpentiere d'inverno o qualcos'altro, in modo che ogni uomo sia in

grado di svolgere una serie di lavori e possa alternarli nelle diverse stagioni... Ogni lavoratore può anche essere costretto a saper fare almeno due mestieri, il nostro Kemal' ne conosce a perfezione quattro, ciò consentirà di economizzare moltissimo in ogni "Focolare domestico"... Viva la nostra vita e il nostro intenso lavoro a beneficio di tutti i compagni... sia lontani che vicini! – terminò inaspettatamente l'umile Visokovskij e a poco a poco arrossì, rendendosi conto che la patetica tirata finale era stata inopportuna.

«Evviva i nostri esperti socialisti!» disse ad alta voce Opredeľennov, per eliminare quel colorito di falso imbarazzo dal volto di Visokovskij.

Ma Visokovskij diventò ancora più rosso, tutti si misero a ridere, e anche la Bostaloeva rise finché non le uscirono le lacrime, risplendenti alla luce del sole come rugiada sulla nera erba delle ciglia. Tutti guardarono gli occhi della Bostaloeva e Vermo disse:

«Vi garantisco che nessuno di noi morirà prima che giunga il momento supremo della nostra epoca: allora dovremo soltanto costruire un ricetrasformatore ottico della luce in corrente, così come adesso costruiamo le radio, e grazie ad esso si riverserà su di noi un'energia elettrica inesauribile, dall'immensa vastità del sole, dalla luce della luna, dal luccichio delle stelle e dagli occhi degli uomini... Ecco, compagni, il problema che si nasconde in uno sguardo della Bostaloeva, e voi l'avete guardata con la volgarità di un basso desiderio: male, molto male!».

«Guarda nei miei occhi» pregò la Federatovna. «Vi arde l'elettricità o si è spenta?».

Vermo guardò gli occhi della vecchia.

«Arde male» disse l'ingegnere «ti stanno scendendo le cateratte».

La Federatovna sulle prime valutò questo fatto come un'azione abilmente camuffata del nemico di classe, ma poi mosse le gengive e ci ripensò.

«Che scendano pure» si mise l'animo in pace la vecchia, «non vedrò più, fiuterò. Ma tu sei un opportunista della scienza!».

«Aspetta a giudicare, vecchia» disse Opredeľennov. «Loro hanno già molte cose da fare, e tu parli e basta... Forza, compagni,

tracciamo il piano di ristrutturazione tecnica dei “Focolari domestici”».

A questo punto, sul tappeto utilizzato per la notte, venne stilato l'elenco delle principali misure da prendere, e in particolare:

I Denominazione del lavoro

II Suo scopo

III Cognome dell'addetto e tempi di attuazione

IV Utilità e note

1. Terminare il montaggio del motore elettrico; installare la dinamo; montare la trasmissione; stendere la linea elettrica.

D'inverno: riscaldamento delle stalle e degli alloggi, alimentazione del calore per la cucina.

D'estate: alimentare la pompa e la pressa per i mattoni.

Vermo.

2 mesi.

300 tonnellate di carne bovina in più. 100 rubli di combustibile. Soluzione del problema della sete nel podere centrale.

2. Montaggio elettrotecnico della torre-silos e della stalla da macello.

Preparazione di carne fresca per un lungo mantenimento.

Vermo.

2 mesi.

Non meno di 400 tonnellate di carne. In assenza di vento si può alimentare la torre con la forza dei buoi, data la poca quantità di corrente necessaria.

3. Pressa per la produzione di mattonelle derivate dagli escrementi delle vacche.

Soluzione del problema del combustibile nella steppa.

Kemal'.

Risparmio: 2000 rubli, che dovranno essere usati per l'acquisto di combustibile prodotto da altri.

4. Acquisire, riprogettare, modificare 2 impianti voltaici di diverso potenziale.

Con la fiamma elettrica dell'impianto di minor potenza tagliare la pietra nelle cave e congiungerla subito sul luogo della posa allo scopo di costruire ricoveri interamente saldati per gli uomini e il bestiame. Con l'im-pianto più potente praticare pozzi nella profondità del globo terrestre, per scoprire la tomba cristallina delle acque vergini, o comunque per raggiungere ricche riserve di acqua estrarre da qui la quantità di liquido necessario per la formazione di un lago permanente o di un mare nella steppa. Parallelamente praticare subito con l'arco elettrico pozzi d'acqua poco profondi in tutti i pascoli e gli allevamenti invernali del sovchoz (piccolo rifornimento idrico).

Bostaloeva, Vermo.

3 mesi.

Per la costruzione 50 mila rubli. Per il piccolo rifornimento idrico 40 mila rubli all'anno. Per il grande rifornimento idrico (dalle acque vergini): rischio socialista.

5. Ideare e costruire strumento ottico per la trasformazione della luce solare in elettricità.

Ottenere energia nella steppa e in tutto il mondo da un qualunque punto illuminato dell'universo.

Vermo, Kemal', Bostaloeva.

Non meno di un anno.

Introduzione del bolscevismo tecnico nei Focolari domestici e in tutto lo spazio aperto della Terra.

6. Costruire una mungitrice sul telaio di un'automobile.

Rapida mungitura degli allevamenti distanti e rifornimento di panna per la fabbrica di burro del sovchoz.

Visikovskij, Kemal'.

2 mesi.

18 mila rubli all'anno.

Al settimo, ottavo e nono punto del piano erano previsti lavori d'altro tipo. Ogni iniziativa del piano doveva usufruire dell'aiuto e della consulenza dell'Istituto delle Masse Combustibili Sconosciute, del «KrajVEO», dell'Istituto per l'Energia a Buon Mercato, del «Varnitso»¹⁵ della Società per la Trivellazione alle Grandi Profondità e di altre adeguate organizzazioni.

Dopo un mese o un mese e mezzo ai "Focolari domestici" giunsero l'attrezzatura e i materiali ordinati dalla Bostaloeva al capoluogo, e questo grazie al fatto che la Bostaloeva in persona ritrovò i carichi a lei destinati, smarritisi lungo la strada ferrata, e trasportò i vagoni fino alla stazione più vicina. Altrimenti i carichi avrebbero potuto rimanere abbandonati, divenire proprietà di nessuno, e se ne sarebbero impossessati subito gli emissari di numerosi cantieri, che si installavano all'epoca in tutti i punti di trasporto nodali; questi emissari-fornitori erano sempre all'erta, con occhi di lupo, al passaggio dei carichi altrui, ritenendo solo il loro cantiere decisivo per la sorte del socialismo; per questa ragione si meravigliavano molto che, oltre a loro, venisse rifornito anche qualche altro, e sollecitavano la dichiarazione di smarrimento dei carichi giacenti per farseli riassegnare, sfruttando la confusione dovuta al pullulare dei cantieri.

All'incirca nello stesso periodo giunsero al sovchoz due ingegneri dal distretto: l'elettrotecnico Hoft e l'idrogeologo Daev. Hoft veniva dall'Istituto dei Combustibili Sconosciuti, mentre Daev dal "Varnitso" e dalla Società per la Trivellazione alle Grandi Profondità. Assieme all'ingegner Vermo essi completarono l'elaborazione teorica di un impianto per la trivellazione elettrica, disegnandone un progetto dettagliato, e corressero diversi errori compiuti nella realizzazione della torre, della pressa e del motore azionato dal vento.

L'ingegner Hoft non volle abbandonare il sovchoz e vi rimase fino al termine di tutti i lavori, mentre Daev e la Bostaloeva si recarono ben presto nel capoluogo e a Leningrado, per procurarsi elettrosaldatori idonei; questi saldatori erano indispensabili per la loro possibile immediata destinazione ad altro uso. Uno dei

saldatori doveva riuscire a tagliare le pietre nella cava e poi saldarle in nuovi alloggi prima dell'arrivo dell'inverno.

L'ufficio per la ristrutturazione del sovchoz si trovava nell'androne della torre-silos elettrificata: era qui che tutti disegnavano e facevano conti, dormivano e parlavano nel sonno visitati da qualche incubo notturno. Kemal' si assunse il compito di porre rimedio a una tale carenza quotidiana e si recò nel kolchoz della Federatovna. Quattro giorni dopo trasportò dal kolchoz su dei buoi sei isbe vuote, appartenute prima ai kulaki, gli stessi che si erano nascosti nei pozzi all'arrivo della vecchia. Queste isbe avevano subito danni irrilevanti durante il trasporto ed erano perfettamente idonee per ospitare il personale e servire da ricovero notturno per le squadre tecniche.

L'ingegner Vermo illustrò subito il fronte dei lavori facendo presenti tutte le difficoltà; egli concentrò lo sforzo principale nel terminare di costruire e attrezzare la torre elettrificata, il cui intero montaggio venne da lui personalmente condotto.

Ma i lavoratori erano solo sedici e si sfinivano a tal punto che non riuscivano a togliersi di dosso il sudore, e il sonno non bastava loro per dimenticare la stanchezza.

Una notte Vermo sedeva al tavolo e, avendo nostalgia della Bostaloeva, prese a curiosare fra i suoi libri. Attorno a lui sul pavimento dormivano uomini che emanavano l'odore di un'esistenza piena di fatica, le loro camicie bruciavano letteralmente sul corpo sempre ardente e le loro bocche erano dolorosamente dischiuse, nel tentativo di trovare refrigerio grazie all'aria notturna e ripulire così il corpo, liberandolo dal mortale assommarsi dei malanni.

Kemal' giaceva supino con il volto impietrito; in giornata aveva trascinato da solo le travi sulla sommità della torre, e la sera aveva piantato le palafitte d'ancoraggio per rinforzare contro le tempeste invernali il motore azionato dal vento.

Respirando, sollevava adagio e rilasciava le costole, ricoperte di tendini nerboruti, e il suo volto, sebbene pervaso dal dolore della fatica, esprimeva confusamente la dolcezza della speranza e lo scherno verso la volgare durezza della vita, – in questo, anche se era difficile notarlo, Kemal' assomigliava alla Bostaloeva.

“Perché si mette a trascinare le travi, perché non ha fissato una carrucola e costretto un bue a tirare la trave con una fune?” pensava Vermo nel silenzio dell’ampia distesa. “Perché comunque il lavoro per noi è la ripetizione di procedure monotone: bisogna sostituirlo con la continua creazione di invenzioni!”.

Il guardiano del bue che azionava il ventilatore di Umriščev dormiva col viso rivolto verso terra. Il suo lavoro consisteva nello scavare le fondamenta dei diversi impianti. Vermo decise di costruire l’indomani alcuni badili trainati da cavalli e scavare il terreno sfruttando la forza dei buoi o anche di utilizzare a questo scopo il vento.

Vermo non sapeva se Kemal’ e il guardiano del bue avessero un’altra vita, dei gusti estetici e dei risparmi da parte. Magari non avevano parenti e avevano trasformato il futuro nella loro famiglia.

Fra i libri della Bostaloeva Vermo trovò le Questioni del leninismo e iniziò a sfogliare quest’opera limpida, la cui verità di fondo gli sembrava a portata di mano, malgrado fosse in realtà profonda, perché lo stile era il risultato di una fortissima determinazione, senza alcuna aggiunta superflua di abbellimenti ridicoli, e risultava pertanto chiaro fino all’estremo l’orizzonte, come una semplice distesa illuminata nell’infinità del tempo e dell’universo.

Nel leggere, Vermo provava una sensazione di tranquillità e il felice convincimento della bontà della propria vita, come se un vecchio e serio compagno dal volto sconosciuto gli desse forza, e non avrebbe fatto differenza, anche se fosse morto di stanchezza, l’ingegnere sarebbe morto sostenuto da mani amiche all’apice del successo, e i compagni sopravvissuti avrebbero estratto dal profondo della terra le acque vergini e trasformato la luce del sole in elettricità.

Al mattino Vermo uscì all’aperto. Il moto della terra aveva posto il luogo in cui si trovava di fronte al sole, e il sole si mostrava in risposta. Ma Vermo, contrariamente al solito, non si concentrò su questo fenomeno; aveva letto troppo durante la notte e adesso gli sembrava di non essere sufficientemente preparato. Si addentrò nella steppa e vi si sdraiò con la faccia a terra, sentendosi un essere insignificante.

Da un qualche punto del podere gli si avvicinò Visokovskij. Comunicò di aver tolto dal pascolo dodici mandriani per dar man forte alle squadre dei tecnici, affidando le mucche ai tori più coscienziosi; aveva già fatto esperimenti di autovigilanza e di autonutrizione delle mandrie, facendo abituare singoli tori a determinate mucche e organizzando in questo modo dei gruppi familiari bovini. Ebbene? I tori si azzuffavano tra di loro, volendo assicurare ciascuno alle proprie mucche l'erba migliore e l'abbeveratoio, mentre le mucche pascolavano pacificamente e si ingrassavano. Se si fosse adottato questo metodo, sarebbe stato possibile ridurre di due volte l'organico nella steppa.

Vermo, senza ascoltare, guardò Visokovskij.

Quindi tornò nell'isba, dove come prima dormivano i lavoranti, ma i loro volti, illuminati dall'aurora, avevano assunto un'espressione di trionfo. Vermo capì, per quanto gli fu possibile, quali erano i pilastri della rivoluzione: la loro dottrina era la fiducia bolscevica nell'uomo eroico modello delle masse, spinto all'eroismo dalla miseria storica, nell'uomo che con mano sfinite aveva soffocato la borghesia in armi nel diciassette e ora avrebbe edificato il socialismo in un paese povero, utilizzando come materia prima il proprio corpo.

Questa idea circolava inespressa nei libri letti da Vermo durante la notte, giacché non era possibile udirla col cuore meschino di un individualista o di un borghese.

In quello stesso giorno Vermo formò una squadra di sette uomini, della quale entrò anch'egli a far parte. Voleva verificare la capacità creativa del proletario, per far sì che l'inventare divenisse un metodo di lavoro e Kemal' non dovesse più trascinare le travi, ma per lui faticassero il vento o un bue, e il lavoro fosse basato sull'intelligenza e non sulla triste sopportazione di un peso, come capitava al piccolo borghese capitalista.

Verso il termine dei primi dieci giorni di attività nella squadra il lavoro brutto era stato quasi eliminato – lo avevano sostituito dispositivi di ferro, legno e funi, mossi dalla forza animale dei buoi.

Due mesi dopo, ormai in autunno, giunsero da Leningrado gli elettrosaldatori opportunamente modificati e l'altra attrezzatura necessaria. Insieme ai numerosi macchinari giunsero la Bostaloeva e l'ingegner Daev.

La Bostaloeva lasciando la strada ferrata passò per il kolchoz e portò con sé l'ormai placato Umriščev, che la Federatovna aveva mandato nel sovchoz per metterlo alla prova nel fervore del lavoro.

Umriščev era stato già da tempo espulso dal partito, era stato sottoposto a giudizio e sul quotidiano della provincia aveva abiurato la sua concezione fuorilegge del mondo. Adesso campava in disparte, senza sapere quale fosse il suo posto, e aveva vissuto lungamente dalla Federatovna aiutandola nelle faccende domestiche, della qual cosa per una ragione non chiara si rallegro' la Bostaloeva e ne rise per tutto il tragitto che condivisero sulla carrozza che attraversava la steppa, mentre Umriščev si limitò a scostarsi da lei nello stretto posto a sedere.

La Bostaloeva era stata alcuni giorni a Mosca, presso il Settore per l'allevamento bovino, e recava una novità per tutti i lavoratori: ai "Focolari domestici" si sarebbe organizzato un complesso industriale sperimentale per la lavorazione della carne. La questione era stata sollevata dal comitato distrettuale di partito e adesso era stata ovunque concordata e valutata.

Dopo qualche tempo si radunò ai "Focolari domestici" una gran quantità di gente proveniente da Mosca e dal capoluogo: dovevano tutti partecipare all'organizzazione del complesso sperimentale ed essere testimoni della prima trivellazione al mondo della terra effettuata con un arco voltaico, per incenerire il terreno fino a raggiungere l'acqua.

L'ingegner Vermo, appena ricevuto il gruppo elettrico, lo portò nella steppa per una strada sconosciuta, facendosi accompagnare dal solo Kemal'.

Ritornato quattro giorni dopo, Vermo collocò il gruppo nel mezzo del podere in via di costruzione del sovchoz, accese il motore e orientò il fronte della lucente fiamma sferica verticalmente in direzione delle viscere della terra.

La delegazione di Mosca e del distretto si accomodò nel frattempo sulle panche sistemate attorno al gruppo elettrico ululante; una colonna di gas corrosivo si innalzò sulla roccia che iniziò a fondersi e a trasformarsi in magma, quindi – dopo mezz'ora – risuonò uno scoppio, e si sprigionò all'esterno un vortice di vapore: la fiamma era giunta fino alla massa d'acqua e col calore l'aveva tramutata in vapore. Vermo spense la macchina.

Ognuno dei presenti ispezionò la perforazione ottenuta: non era profonda, un tre metri circa, dato che il sovchoz si trovava su una bassa pianura, la sua superficie interna era ricoperta di roccia fusa, ora condensatasi, il che metteva al riparo il pozzo da frane, e in fondo riluceva l'acqua. Quindi Vermo e Kemal', regolata la fiamma perché fosse sottilissima, cominciarono a tagliare con la sua lama massi preparati in precedenza e li ricompattarono immediatamente saldandoli in monoliti, riuscendo a erigere un'intera parete, in modo che risultasse chiaro in quale maniera sarebbe stato ora possibile costruire gli alloggi per gli uomini e i ricoveri per il bestiame.

In autunno inoltrato prese il largo da Leningrado una nave diretta ad Amburgo. A bordo si trovavano l'ingegner Vermo e Nadežda Bostaloeva. Si recavano in missione in America per un anno e mezzo, per verificare lì a livello sperimentale l'idea di una trivellazione a grandi profondità con l'utilizzo della fiamma voltaica e imparare a ricavare elettricità dall'ampio spazio aperto illuminato dal cielo.

Sulla riva li accompagnavano due piccole sagome: la Federatovna e Umriščev. La vecchia era venuta da lontano, per accompagnare la Bostaloeva e versare lacrime per questo addio definitivo, dal momento che non sperava di poter sopravvivere un anno e mezzo: troppo intensamente il suo cuore aveva battuto per tutta la vita e ora era stanco.

La Federatovna indossava un cappello, che le calzava in testa come un cardo; il piccolo pacifico Umriščev teneva per mano l'anziana donna e si asciugava lacrime di commozione con un fazzoletto bianco. Già nel kolchoz si era innamorato della Federatovna, affascinato dalla sua energia vitale, dal sincero slancio

del cuore, dal rigore del suo spirito idealista, e la vecchia, essendo un tipo positivo, era stata a poco a poco attratta dal paziente vecchietto negativo, così che col passare del tempo si erano sposati.

La nave si allontanò nella vasta distesa d'acqua della terra. Vermo e la Bostaloeva lasciarono il ponte. I due vecchi rimasero sulla lontana riva e piansero a lungo, guardando verso l'orizzonte, dopodiché presero a consolarsi a vicenda.

La sera di quello stesso giorno si fermarono a dormire in un albergo, e Umriščev tossì a lungo, incerto fra il desiderio e la paura di parlare.

«Mavruša, oh, Mavruš!» si rivolse dopo tanto tormento alla Federatovna.

«Che c'è, vecchio?» domandò volentieri la Federatovna.

«Dimmi un po', Mavruš, quando Ni'kolaj Edvardovič e Nadežda Michajlovna cominceranno a produrre elettricità dalla luce del giorno, allora, Mavruš, non caleranno più le tenebre sulla terra?... Vedi questa luce, Mavruš, è interamente racchiusa in un filo, ma i fili, Mavruš, sono scuri, sono di ghisa, Mavruš!...».

A questo punto la Federatovna, che era sdraiata, si voltò verso Umriščev e lo rimproverò aspramente per il suo opportunismo.

Mavra Kuz'minišna

Mavra Kuz'minišna Gorečichina è una vecchietta.

I suoi figli sono morti, i nipoti sono scomparsi senza lasciar traccia, e le nuore l'hanno cacciata di casa e si sono risposate.

Mavra Kuz'minišna allora ha preso e ha venduto la vecchia finanziaria del marito, il panciotto e sei paia di vecchissimi stivali. Da questi beni ha ricavato un capitale di undici rubli e cinque copechi e ha ricominciato la sua vita tranquillamente, senza dover chiedere aiuto o rendere conto a nessuno. Da allora sono passati quattordici anni e Mavra Kuz'minišna non ha ancora sperperato gli undici rubli, anzi non li ha nemmeno sfiorati.

A Mavra Kuz'minišna piace molto mangiare (per esempio, d'estate mangia polpette, durante la quaresima ama la zuppa di pesce e a volte, essendo sdentata, si prepara della pappa di semolino), le piace fare visite e vestirsi bene, indossando il suo vecchio e sfarzoso abito delle nozze coi merletti.

Se si impara a vivere seguendo l'esempio di Mavra Kuz'minišna, si può non toccare undici rubli per tutta la vita. Per lo meno, non si diventa degli scialacquatori.

Mavra Kuz'minišna ha in casa quaranta vasi. Invece di fiori vi coltiva ogni genere di verdura – patate, carote, cipolle, piccole rape e via dicendo, e persino piante di “fiorrancio”. Ha raccolto i vasi abbandonati nel cortile da qualche sciupone, e per la stanza non ha mai pagato niente, visto che bada alle galline del padrone. Le polpette e l'altra roba da mangiare, che non cresce nei vasi, se l'è sempre procurata in cambio di piantine di “fiorrancio”.

A parte queste entrate, Mavra Kuz'minišna è sempre stata una vecchietta amabile e profumata. Magari sta facendo quattro chiacchiere con la vicina, e questa fa:

«Kuz'minišna, vieni a bere il tè, ho della marmellata, taglio il pasticcio!...».

Al che Mavra Kuz'minišna:

«Mi fanno male chissà perché le reni, Nikitišna... Che marmellata hai?...».

Mavra Kuz'minišna si nutre masticando il cibo a lungo, facendo soffrire lo stomaco e colare la saliva, in modo da trarne il massimo rendimento; d'inverno non esce di casa a meno che non ce ne sia proprio bisogno (il freddo estenua il corpo), d'estate sta seduta al caldo e alla luce del sole, per aumentare le energie caloriche dell'organismo; di notte dorme profondamente, come se avesse scavato delle fosse e si sentisse tremendamente stanca, e in sogno le appaiono tovaglie e tanto tenero cibo.

Così Mavra Kuz'minišna è riuscita finora a conservare i suoi undici rubli e cinque copechi e, probabilmente, li darà solo a me, perché coi suoi copechi possa chiuderle gli occhi quando la morte, dopo averla a lungo dimenticata, la verrà a trovare.

Subito dopo – non morto ma vivo – farò vedere a questi undici rubli quanto non hanno visto per quattordici e passa anni.

L'utopia della speranza

I

In un celebre frammento Leonardo da Vinci descrive un suo progetto per la realizzazione di un mulino destinato a rinfrescare il giardino di Carlo d'Amboise: «Col molino farò generare vento d'ogni tempo della state; farò elevare l'acqua surgitiva e fresca, [...]. Farassi, mediante il molino, molti condotti d'acqua per case, e fonti in diversi lochi, e alcuno transito dove, chi vi passerà, per tutte le parte di sotto salterà l'acqua allo insù»¹⁶. L'ingegnere Nikolaj Vermo, protagonista di questo racconto, è una sorta di Leonardo sovietico, un inventore vinto da una continua lotta con se stesso, quasi obbligato a pensare, a ideare senza sosta, per poter dare un senso alla propria vita. Nel disperato abbandono di un assetato allevamento sperduto nella steppa, dove l'ingegnere giunge sospinto dal suo destino di viandante, si riuscirà a realizzare il miracolo del comunismo. Quel miracolo che in altre opere di Platonov quali Čevengur (Il villaggio della vita nuova) o Kotlovan (Nel grande cantiere) non era avvenuto, trova qui il suo compimento grazie all'ingegno di Vermo e alla fede di Nadežda Bostaloeva, giovane direttrice dell'allevamento. Alla sete millenaria di una steppa in cui anche la possibilità di sperare si è inaridita, l'ingegnere cerca di rispondere con l'ausilio della tecnologia e dell'elettricità: la terra nasconde nelle sue viscere un mare di acque cosiddette giovanili, di natura vulcanica. Nel titolo originale del racconto (Junenil'noe more, vale a dire Il mare di acque giovanili) Platonov gioca volutamente con l'associazione subito suggerita dal termine tecnico che designa questo particolare tipo di acque, anche se sente il bisogno di chiarirla con un sottotitolo che la espliciti (More junosti,

Il mare della giovinezza). La costruzione di un futuro migliore è legata, così, alla possibilità di utilizzare quanto il passato ha conservato intatto. L'intelligenza messa al servizio della speranza consente all'utopia di diventare storia.

II

Andrej Platonovič Klimentov nacque vicino a Voronež il 1° settembre 1899, in una famiglia operaia. Il cognome Platonov, ufficialmente assunto dallo scrittore nel 1920¹⁷, deriva dal nome del padre, Platon, meccanico delle ferrovie. Ricevuta l'istruzione elementare e iniziato a lavorare molto presto, nel 1918, Platonov si iscrisse al Politecnico di Voronez, seguendo i corsi di elettrotecnica. Partecipò attivamente alla guerra civile e nel 1922 venne nominato presidente della commissione distrettuale per lo sfruttamento delle risorse idriche. È a questi anni che si riferiscono alcuni ricordi di Viktor Šklovskij: «Platonov bonifica. È un operaio sui ventisei anni. Biondo. [...] Il compagno Platonov è molto impegnato. Il deserto incalza»¹⁸. A partire dal 1927 l'attività letteraria assorbì completamente Platonov, anche se le sue opere trovarono notevolissime difficoltà a venire pubblicate e rimasero molto spesso inedite. Durante la seconda guerra mondiale lavorò come corrispondente dal fronte. Nel 1946 la pubblicazione del racconto *Vozvraščenie* (Ritorno) gli procurò critiche durissime. Morì il 5 gennaio 1951 a causa di una tubercolosi, contratta curando il figlio che ne era affetto. Aveva scritto nel 1933 a Maksim Gor'kij: «La prego, se non ritiene necessario mettere una croce sopra la mia persona, di aiutarmi. Ne ho bisogno per potermi sostenere e proseguire a lavorare. [...] Ne ho bisogno non per ottenere la "gloria", ma per poter continuare a vivere»¹⁹.

III

Racconta Fëdot Sučkov, amico di Platonov, che una volta parlando delle doti che uno scrittore dovrebbe possedere, Platonov asserì che «lo scrittore deve sapere cosa accade in cielo e in terra. A cosa pensa il signore Iddio»²⁰. Se leggiamo la pagina conclusiva del saggio di Stephen Hawking, in cui si tenta, combinando la meccanica quantistica con la relatività generale, di formulare una teoria unica che spieghi non solo che cosa sia l'universo, ma anche perché sia nato, troviamo queste parole: «Se però proveremo a scoprire una teoria completa, essa dovrebbe essere col tempo comprensibile a tutti nei suoi principi generali, e non solo a pochi scienziati. Noi tutti – filosofi, scienziati e gente comune – dovremmo allora essere in grado di partecipare alla discussione del problema del perché noi e l'universo esistiamo. Se riusciremo a trovare la risposta a questa domanda, decreteremo il trionfo definitivo della ragione umana: perché allora conosceremmo la mente di Dio»²¹. L'opera di Platonov si dispiega davanti ai nostri occhi come un tentativo di trovare la risposta a questa domanda. Esiste una sostanziale unità tematica nella produzione di Platonov, come fa giustamente notare Michail Geller: «Una strada, uno spazio sconfinato, che l'eroe-viandante vince, nel tentativo di vincere il tempo»²². Idee-motivi, o meglio «immagini-concetti»²³ si ripetono da un racconto all'altro, testimoniando dell'esistenza di un filo continuo, di una sorta di rovello che accompagna lo scrittore. I suoi personaggi soffrono del tedio della storia, vivono esperienze personali difficili, vogliono cambiare vita, desiderano lottare per un mondo migliore, cercano una felicità da poter dividere con altri, ma appaiono sempre interiormente delusi. Se le armi con cui Platonov descrive questi stati d'animo sono l'utopia e la satira²⁴, esse risultano sempre incapaci di soddisfare appieno i desideri dei suoi personaggi: il sogno è raggiungere la terra felice, ma questo «sogno in Platonov è al tempo stesso fonte dell'utopia e oscura coscienza del suo carico mortale, del suo potere di annientamento»²⁵. Se l'utopia è quella di vivere in modo diverso, la tragedia dell'uomo

consiste nello scoprire che «l'utopia e la morte hanno gli stessi connotati»²⁶.

IV

La possibilità di vincere la morte era stata proclamata dal filosofo Nikolaj Fëdorov nella sua *Filosofija obščego dela* [Filosofia della causa comune]. Sebbene Brodskij ritenga «assolutamente superficiale»²⁷ una filiazione diretta di Platonov da questo geniale pensatore, la cultura russa di inizio secolo era rimasta affascinata dalla convinzione che la resurrezione potesse divenire un dato quotidiano, un'esperienza alla portata di tutti²⁸. Anche Andrej Platonov, nel vortice di speranze e di delusioni che sostanzia gli anni Venti sovietici, sembra nutrire questa certezza: lo dimostra il suo perdersi a illustrare, nei racconti di sapore più fantastico²⁹ che molto sono imparentati a questo *Juvenil'noe more*, la possibilità dell'«antropotecnica», di una scienza, cioè, che consenta all'uomo di migliorare la qualità del suo agire, liberandolo sempre di più dalla schiavitù della fatica fisica. Una scienza che permetta, così, un miglior sfruttamento delle risorse naturali: Platonov sembra voler affermare una completa fiducia nelle potenzialità illimitate della mente umana e proporre una sorta di umanesimo scientifico-letterario che consideri l'uomo non orgogliosamente al centro del mondo, bensì parte integrante di un moto cosmico, in cui la presa di coscienza della propria reale dimensione di fronte all'universo sia non motivo di contrizione, ma, al contrario, nuovo impulso a una considerazione delle enormi possibilità dell'individuo.

V

Cosa è allora l'utopia di Platonov? La mitica terra di Džan (Ricerca di una terra felice), Kotlovan, Čevengur e questo *Juvenil'noe more* sono proiezioni di un ricchissimo mondo interiore, di una solida cultura letteraria, tecnica e filosofica, che trova espressione in un

pastiche verbale paragonabile a tratti a quello di Velimir Chlebnikov. E certe intuizioni di Chlebnikov sembrano riproporsi nell'utopia antiutopica di Platonov. Certe visioni apocalittiche hanno una comune origine. Platonov è davvero autore di un unico «Libro», che ci offre «la raffigurazione artistica di un mondo, in cui l'utopia è diventata possibile». Ma la peculiarità dell'utopia di Platonov è che essa affonda le sue radici nella storia. Se è vero che l'utopia ci si presenta quale «paradigma specifico dell'immaginario sociale», quale «rappresentazione d'una società radicalmente diversa, situata in un altrove definito da uno spazio-tempo immaginario»³⁰, l'hic et nunc di Platonov è chiaramente determinato: l'immenso territorio dell'Unione Sovietica dopo la rivoluzione dell'Ottobre 1917³¹. Se di «antiutopia»³² si tratta è perché Platonov non può nascondersi la sproporzione tra la felicità proclamata e la realtà vissuta: ne risulta un continuo stridore fra le parole e i fatti, fra la storia che si dice di vivere (l'utopia realizzata) e la storia che si vive quotidianamente (l'antiutopia). Schiacciato fra questi due poli rimane l'uomo, nella sua nudità spirituale, circondato dalla banalità di gesti necessari e forse non comparabili alla «gravità» del momento storico, eppure cosciente che la vera felicità è proprio in quei gesti, nella possibilità di credere in se stesso, nella serenità della propria coscienza, perché: «anche per un lavoro abituale, non complicato, l'uomo ha bisogno di felicità interiore»³³.

VI

Il problema, dunque, dell'utopia di Platonov, ma forse di ogni utopia, è il suo rapporto con la storia. In *Juvenil'noe more* la presenza della storia sembra influenzare in maniera inequivocabile lo svolgimento dell'azione. E la storia di quegli anni sovietici si identifica con Stalin, con le sue Questioni del leninismo che Vermo legge con passione, con la collettivizzazione forzata. Il lieto fine del racconto ne segnerebbe la principale differenza con le altre opere di Platonov³⁴ e lo renderebbe «inoffensivo»³⁵ da un punto di vista

politico. Fra storia e utopia ci sarebbe, qui, una consonanza perfetta. Se si accetta, poi, come data di composizione del racconto l'anno 1934 proposto nella recente edizione sovietica³⁶, questa «utopia sociale»³⁷ potrebbe obbedire a tutti i canoni del «realismo socialista» che proprio in quell'anno trovava la sua consacrazione ufficiale. Da questa lettura ne deriverebbe una debolezza artistica del racconto, speculare alla debolezza politica mostrata dal suo autore³⁸. Non di «antiutopia» si tratterebbe questa volta, ma di utopia «comunista», con tutta la portata negativa che questa affermazione comporta: una sorta di opera di regime, scritta per soddisfare Stalin o, forse, semplicemente, per venire incontro alla necessità di sopravvivere di Platonov.

VII

Siamo di fronte a un problema: si può leggere la letteratura russo-sovietica con occhi nuovi? È lecito tentare di storicizzare la lettura e non sentire sempre il peso di una tragica cronaca dietro ogni parola? Se ha un senso parlare di letteratura della perestrojka forse, lo ha proprio di fronte a un racconto come questo (dove per altro di una «ristrutturazione» si parla): ma allora per perestrojka si deve intendere non tanto la restituzione ufficiale al lettore sovietico di quanto più o meno già circolava in samizdat (dal Dottor Z'ivago a Noi di Zamjatin), quanto la possibilità di deideologizzare la lettura, di poter leggere, per esempio, quest'opera di Platonov con gli stessi occhi con i quali leggiamo Le anime morte di Gogol'. E, per l'appunto, gli influssi gogoliani in questo racconto sono espliciti, basti citare l'esclamazione di Vermo: «Come è noioso vivere a questo mondo», o l'utilizzazione di nomi «parlanti» quali Federatovna (vale a dire Federata, come la Repubblica sovietica), Nadežda (Speranza), Umriščev (dalla radice del verbo umeret', morire), Visokovskij (dall'aggettivo vysokij, elevato, anche in senso morale), Opredelënnov (dal verbo opredelit', determinare). Altrettanto evidente è la possibilità di inserire Platonov nella grande tradizione letteraria russa e, seguendo le indicazioni di Brodskij,

percorrere una strada che parta dagli «intrecci di parole», tipici dell'agiografia, e si snodi attraverso Avvakum, Leskov, Gogol' e Dostoevskij, fino ad approdare alla proclamazione di Platonov quale «primo scrittore russo veramente surrealista»³⁹.

VIII

È, però, lo stesso Brodskij a metterci sull'avviso di non seguire troppo pedissequamente questo itinerario e a indicarci, invece, un'altra via di lettura più erta, più difficile, ma che ci dà pienamente la dimensione dell'importanza di Platonov per la letteratura russa contemporanea. L'«écriture cunéiforme sémantique»⁴⁰, tipica secondo Brodskij di Platonov, pone una sorta di «questione della lingua»: da un lato vi è, infatti, la lingua della storia, dall'altra quella dell'utopia⁴¹. Lo iato fra la lingua della vita quotidiana e la lingua dei sentimenti si fa stridente ogni qual volta ci si trova a riflettere sulla propria essenza. E ci si ritrova smarriti, incapaci di articolare verbo, quasi senza parole. Perché è difficile utilizzare sempre la stessa lingua per esprimere concetti nuovi. La lingua oltre alla sua funzione comunicativa ne acquista anche una conoscitiva, capace di mettere in relazione due universi: quello personale, intimo, e il mondo che lo circonda. La scrittura di Platonov accompagna il fluire dei pensieri dei personaggi; a volte ha l'andamento burrascoso dell'agitazione interiore, cerca di esprimere concetti inusuali, si muove su binari propri, ma è anche in grado di rendere quadri a metà fra il comico e l'ironico e spesso è contraddistinta da una ritmica propria della poesia, che ci presenta le stesse difficoltà interpretative di una lirica di Pasternak (forse che Marina Cvetaeva non parlava di «criptografia»⁴² a proposito dei versi di Pasternak?). La lingua diventa, così, un principio attivo, una sorta di continua invenzione, la materializzazione di un pensiero incessante, un modo di testimoniare se stessi, un mosaico di difficile lettura: uno strumento di lotta.

IX

Ma a che mi serviva questa veggenza cerimoniale,
se io avevo sete di vita banale,
di ruvide cose, di semplice affetto?

(A.M Ripellino, Notizie dal diluvio)

Questa lotta impegna strenuamente Nikolaj Vermo⁴³. Ed è indissolubilmente legata all'altro dramma di cui l'ingegnere è protagonista: l'impossibilità di amare. Sconvolto dal turbinio delle idee, Vermo non riesce a realizzare se stesso. Si ode qui il monito di Zamjatin: in nome della felicità di tutti si finisce per sacrificare l'individuo. L'ideologia soffoca l'ideale, la speranza diventa una spira, il singolo un puro dato anagrafico. La lotta di Nikolaj Vermo non è, dunque, soltanto una lotta per assoggettare le forze naturali, quanto l'eterna lotta dell'uomo con se stesso. Può essere interessante notare come molti personaggi maschili del racconto presentino una problematicità al negativo, soffrano delle loro incertezze, si muovano all'interno della delusione, cerchino di aprire squarci di sereno nel loro vivere quotidiano, provato da mille difficoltà e trovino quasi sempre risposte in donne sospinte da una fede rivoluzionaria che ha sì il sapore dell'ingenuità (si pensi alla Federatovna), ma che richiama qui la fiducia di Platonov in un'umanità diversa, capace appunto di una dedizione alla causa che non dimentichi il dato umano. L'incapacità di amare di Vermo è uno dei motivi centrali del racconto, proprio nel momento in cui si lega alla sua capacità di vivere in sintonia perfetta con la natura, di cogliere il respiro dell'universo, riuscendo così a inventare di continuo nuove soluzioni per ogni problema: come non pensare a Leonardo da Vinci, alla personalità di un nuovo Rinascimento, di una nuova frontiera, di una nuova cosmogonia, che vuole addirittura catturare l'eventuale energia elettromagnetica prodotta dal corpo umano per trasformarla in energia elettrica, al fine di risparmiare alle bestie e agli uomini l'abbrutimento della fatica fisica. Certo, mentre Platonov sognava un mondo liberato

dall'umiliazione della stanchezza, quanti venivano costretti a edificare il socialismo col sudore della propria fronte, spesso rinchiusi in un gulag? E cosa è stata la lotta ai kulaki? Quante persone innocenti sono state uccise da una Federatovna qualsiasi, magari inconsapevole e in buona fede? Dramma nel dramma, tragedia nella tragedia quella di chi è stato ingannato. Ma da chi e perché? In un racconto dell'immediato dopoguerra dal titolo *Vozvraščenie*, vietato e oggetto di durissime reprimende da parte della critica ufficiale, Platonov offre una risposta con il silenzio: il silenzio e l'indifferenza di un bambino costretto a divenire adulto dalla tragedia di una guerra che non può capire se non come dolore, come necessità e difficoltà di trovare da mangiare, come assoluta incomprensione delle ragioni del padre, tornato dal fronte e per lui ormai estraneo. Il «semplice affetto»: ecco di cosa ha veramente bisogno Vermo.

X

Nadežda Bostaloeva è l'incarnazione di questo «semplice affetto». Se Vermo è la mente, lei è il cuore e il braccio. Il loro incontro sembra fortunato: nel mondo dell'utopia il loro matrimonio sarebbe scontato, nella quotidianità della storia sono costretti a rimandare l'idillio. In un certo qual modo il lieto fine ne risulta pregiudicato. Umriščev sposa la Federatovna. Ma Vermo e la Bostaloeva partono alla volta dell'America, per mettere a punto le loro conoscenze tecniche, per realizzare il loro sogno sociale, ma non per coronare quello personale. Con grandissima arte Platonov è capace di nascondere dietro ogni suo personaggio un preciso mondo di riferimenti. Una simbologia attenta consente continui rimandi dal dato letterario a quello reale. E d'improvviso il passo dall'utopia alla storia si fa così breve, che lo scenario del racconto viene in primo piano e la descrizione degli sforzi per costruire un futuro migliore diventa la testimonianza più cruda delle difficoltà del presente. E così un dubbio si insinua: questo mare di acque giovanili potrà placare la sete di speranza di tutti gli uomini?

A questa domanda non c'è, forse, risposta. Sospesa fra vita e morte, tra storia ed eternità, l'opera di Platonov riesce a scavare con la sonda delle parole nel profondo dell'animo umano. La sua «terza nascita»³⁰ in Unione Sovietica – dopo la «seconda» avvenuta alla fine degli anni Cinquanta³¹ –, questa nuova resurrezione, per usare un termine caro a Fëdorov, si spiega in realtà con la sua mai avvenuta morte. Platonov è uno di quegli scrittori che disegnano grandi cornici all'interno delle quali la letteratura che segue deve inevitabilmente iscriversi. Esiste una lezione umana di Platonov e una lezione letteraria. A entrambe è difficile non rifarsi. Nel nome di Platonov la letteratura russo-sovietica degli anni più cupi e bui ha continuato a vedere una luce e le generazioni successive hanno dovuto scoprirlo o riscoprirlo, legandolo alla grande tradizione russa. Scrittore di incomparabile talento, perché affascinato dalla possibilità stessa di pensare e di scrivere. Scrittore di idee e di ideali, dunque, cantore, anch'egli di quel travaglio che il nostro secolo ha vissuto per intero: che sia il mito faustiano a muoverlo o il vagheggiamento di una mitica età dell'oro³², Platonov è riuscito a esprimere appieno nella sua opera le risultanze delle diverse tempeste magnetiche che hanno spesso sconvolto le nostre esistenze. A leggere le sue opere si ha la sensazione che troppo vasto e sconfinato sia l'universo intorno a noi, perché un uomo, anche il più debole, anche il più povero, anche il più sfortunato, non debba godere del diritto alla speranza. Proprio nella decisa affermazione di questo diritto trova la sua giustificazione quell'utopia in cui Andrej Platonov ha continuato a credere per tutta la vita.

Gabriele Mazzitelli

Nota al testo

La presente traduzione è stata condotta sul testo pubblicato nel volume: A. Platonov, *Juvenil'noe more*, Sovremennik, Moskva 1988. Il racconto in Unione Sovietica era stato stampato per la prima volta, in una versione leggermente ridotta, nel n. 6 del 1986 della rivista «Znamja». Una traduzione francese ad opera di Annie Epelboin dal titolo *La mer de Jouvence* era uscita nel 1976 presso l'editore Albin Michel di Parigi. In russo, invece, *Juvenil'noe more* era apparso sul n. 4 del 1980 della rivista dell'emigrazione «Echo». Queste due ultime versioni, pressoché identiche al testo edito in URSS, presentano però, delle minime, ma significative, varianti. Dopo il riferimento alle Questioni del leninismo si trova la specificazione: «di Stalin». In seguito, a proposito di Vermo che organizza una squadra di lavoratori per mettere alla prova le reali possibilità di vincere la fatica bruta con la tecnica, si dice che: «Egli voleva realizzare la "settima condizione" di Stalin» e subito dopo i lavoratori vengono definiti: «la squadra della "settima condizione"». In mancanza della possibilità di un riscontro obiettivo sul manoscritto o di note sulla provenienza dei testi, non ci resta che registrare queste discordanze: segno, evidentemente, che l'eredità letteraria di Platonov è destinata ancora ad avere una sorte tormentata.

Il breve racconto *Mavra Kuz'minišna* è stato pubblicato per la prima volta nel volume: A. Platonov, *Epifanskije šljuzy. Rasskazy* [Le chiuse di Epifan'. Racconti], Moskva 1927, ristampato sulla «Literaturnaja gazeta» n. 9 del 1° marzo 1967 e ora in A. Platonov, *Starik i starucha. Poterjannaja proza* [Il vecchio e la vecchia. Prosa perduta], Otto Sagner in Kommission, München 1984.

Esprimo un sincero ringraziamento a Raffaella Belletti, che ha contribuito a questo lavoro con preziosi consigli.

1 Membro della gioventù Comunista. [Tutte le note sono a cura del traduttore.]

2 Antico quartiere di Mosca adiacente al Cremlino.

3 Bevanda calda a base di acqua, miele e aromi.

4 Polenta preparata con grano saraceno o altro cereale.

5 Voce antiquata per «padre»; appellativo affettuoso e deferente.

6 Cfr. il racconto Mavra Kuz'minišna

7 Importante bacino minerario dell'URSS.

8 Sigla di Raboče-krest'janskaja inspekcija, Ispettorato operaio e contadino.

9 Chimičeskij radij, radio chimico.

10 Gas orientale.

11 Sigla di Naučno-techničeskij otdel, Ufficio tecnico-scientifico.

12 Sigla di Kraevoe Vsesojuznoe elektrotechničeskoe obščestvo, Sede distrettuale della società elettrotecnica pansovietica.

13 Piano quinquennale.

14 Lesopromyšlennoe chozjajstvo, azienda del legname.

15 Sigla di Vsesojuznaja associacija rabotnikov nauki i tehniki dlja sodejstvija socialističeskomu stroitel'stvu v SSSR, Associazione pansovietica dei lavoratori della scienza e della tecnica per il concorso all'edificazione socialista.

16 Leonardo da Vinci, Scritti scelti, a cura di A. M. Brizio, UTET, Torino 1980, pp. 472-473.

17 L. Šubin, Poiski smysla otdel'nogo i obščego suščestvovanija [La ricerca del significato dell'esistenza individuale e collettiva], Sovetskij pisatel', Moskva 1987, p.48.

18 V. Šklovskij, Tret'ja fabrika [La terza fabbrica], «Krug», Moskva 1926, p. 125.

19 A. Platonov, «Mne eto nužno ne dlja "slavy"» (Pis'ma M. Gor'komu) [«Ne ho bisogno non per ottenere la "gloria"...» (Lettere a M. Gor'kij)]. In «Voprosy literatury», 32 (1988) n. 9, p. 182. Per

ulteriori notizie biografiche oltre al già citato Šubin, si veda V. Vasil'ev, Andrej Platonov, Očerki žizni i tvorčestva [A. P. Vita e opere, Sovremennik, Moskvā 1982, e Wiktorija e René S'liwowsky, Andrzej Pl'atonow, Czytelnik, Warszawa 1983]

20 F. Sučkov, Na Krasnyj svet (Ob Andree Platonove – mastere prozy [Col rosso (Su A. P. – maestro della prosa)], in A. Platonov, Sokrovennyj čelovek. Povesti i rasskazy [L'uomo recondito. Racconti], Verchne-Volžskoe knižnoe izdatel'stvo, Jaroslav' 1983, pp. 5-6.

21 S. Hawking, Dal Big Bang ai buchi neri, Rizzoli, Milano 1988, p. 197.

22 M. Geller, Andrej Platonov v poiskach ščas'tja [A. P. alla ricerca della felicità], Ymca-Press, Paris 1982, pp. 24-25.

23 M. Stjufljaeva, Romantičeskii element v proze A. Platonova [L'elemento romantico nella prosa di A. P.], in Tvorčestvo A. Platonova. Stat'i i soobščeniia [L'opera di A. P. Articoli e comunicazioni], Ardis, Ann Arbor 1986, p. 34.

24 Cfr. L. Šubin, op cit., pp. 31-36. Darko Suvin sostiene che: «L'utopia esplicita ciò che la satira implica e viceversa», D. Suvin, La metamorfosi della fantascienza. Poetica e storia di un genere letterario, Il Mulino, Bologna 1985, p. 73.

25 J. Catteau, De la métaphorique des utopies dans la littérature russe et de son traitement chez Andrej Platonov, in «Revue des Etudes slaves», 56 (1984) n.1, p.50.

26 Ibid.

27 I. Brodskij, André Platonov, in A. Platonov, La mer de Jouvence, traduzione e prefazione di Annie Epelboin, Albin Michel, Paris 1976, p. 179.

28 Cfr. A. M. Ripellino, Saggi in forma di ballate, Einaudi, Torino 1978, pp. 156-159.

29 Un'ampia scelta di questi racconti si trova in: A. Platonov, Starik i starucha. Poterjannaia proza [Il vecchio e la vecchia. Prosa perduta]. Sostavlenie i predislovie Fol'kera Levina, Orto Sagner in Kommission, München 1984. Lo stretto legame di Juvenil'noe more con la produzione di Platonov degli anni Venti è testimoniata anche dalla presenza del personaggio della Federatovna, la quale dichiara

di aver scelto questo cognome in sostituzione di quello di Kuz'minišna; Mavra Kuz'minišna è il titolo di un racconto pubblicato nel 1927 da Platonov nella raccolta Epifanskije šljuzy (Le chiuse di Epifan').

30 B. Baczko, Utopia, in Enciclopedia, Einaudi, Torino 1981, p. 865.

31 In questo senso si può concordare con l'affermazione della Malygina che «l'opera di Andrej Platonov è nata con l'Ottobre. L'artista interpretò la rivoluzione come l'inizio di una tappa completamente nuova nella storia dell'umanità, vide in essa il fondamento di un progresso spirituale e tecnico-scientifico». N. Malygina, Idejnoestetičeskie iskanija A. Platonova v načale 20-ch godov («Rasskaz o mnogich interesnych veščach») [Le ricerche estetico-ideali di A. P. all'inizio degli anni Venti («Racconto a proposito di molte cose interessanti»)]. In «Russkaja literatura» (1977) n. 4, p. 158.

32 In Platonov, secondo Vittorio Strada, «la crisi dell'utopia acquista i toni di una patetica elegia e di un'accorata ironia [...]. Il tema dell'utopia si fonde con quello del mondo della religiosità popolare russa, col mondo dei settari e dei pellegrini, dei mistici e dei folli in Cristo, e la “ricerca di un terra felice” diventa un lungo viaggio non nel cosmo o in terre inesistenti, ma attraverso lo spazio della Russia». V. Strada, L'antiutopia come liberazione. Aspetti della critica dello spirito utopico nella cultura russa, in V. Strada, Simbolo e storia. Aspetti e problemi del Novecento russo, Marsilio, Venezia 1988, p. 154.

33 A. Platonov, Tretij syn [Il terzo figlio], in A. Platonov, Sobranie sočinenij v trech tomach [Raccolta delle opere in tre volumi], «Sovetskaja Rossija», Moskva 1985, t. 2, p. 172; trad. it. di C. Coisson, in A. Platonov, Ricerca di una terra felice, Einaudi, Torino 1968, p. 129.

34 È questa l'opinione di M. Geller, op. cit., p. 303.

35 J. Catteau, op. cit., p. 39.

36 Questa data appare in calce al racconto nel volume A. Platonov, Juvenil'noe more, Sovremennik, Moskva 1988, p. 76. Secondo Geller il racconto non poté essere scritto molto dopo il 1931

(Geller, op. cit., p. 297). Annie Epelboin riporta, invece, la data del 1935 (A. Platonov, *La mer de Jouvence*, cit., p. 7).

37 L. Šubin, op. cit., p. 205.

38 È Geller a definirlo fra le opere «meno riuscite» seppure tra le «più interessanti» di Platonov. Cfr. Geller, op. cit., p. 302.

39 I Brodskij, *Catastrofi nell'aria* in I. Brodskij, *Il canto del pendolo*, Adelphi, Milano 1987, pp. 94-107.

40 I Brodskij, *André Platonov*, cit., p. 176.

41 Si veda M. Geller, op. cit., pp. 272-282.

42 M. Cvetaeva, *L'epos e la lirica della Russia contemporanea* (Vladimir Majakovskij e Boris Pasternak), in M. Cvetaeva, *Il poeta e il tempo*, a cura di Serena Vitale, Adelphi, Milano 1984, p. 132.

43 Si veda a questo proposito J. Catteau, op. cit.